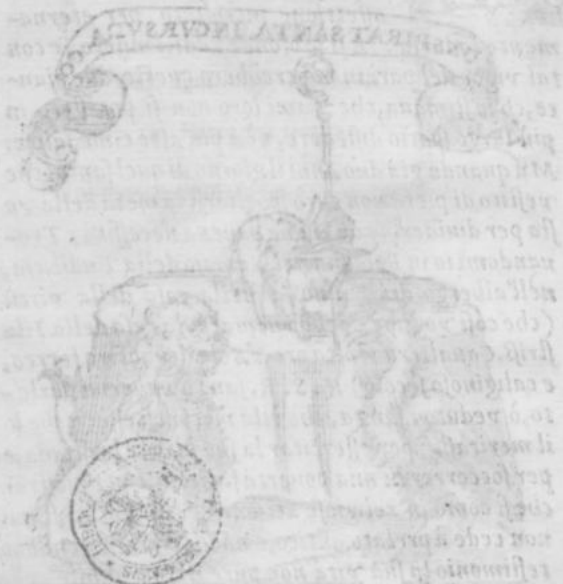
TROFEO DELLA VITTORIA SACRA,

Ottenuta dalla Christianiss. Lega contra Turchi nell'anno M D LXXI.

Rizzato da i più dotti spiriti de' nostri tempi, nelle più famose lingue d'Italia;

Con diuerse Rime, raccolte, e tutte insieme disposte da LVIGI GROTO *cieco di Hadria.*

Con vno breuissimo Discorso della Giornata.

In Venetia, *Appresso Sigismondo Bordogna, & Franc. Patriani.*

LVIGI GROTO
CIECO DI HADRIA
ALL'ILL.^{mo} ET R.^{mo} MONSIG.^{re}
il Sig. GIO. BATTISTA Campeggio Vescouo di Maiorica.

L PRIMO raggio del glorioso nome di V. S. Illustriss. già molti anni sorse in me uno istinto immortale di perpetuamẽte riuerirla, & vna affettione incrollata per eternamente lodarla. E si profonde radici misero, e con tal vigor del pari in me crebbero queste due piante, ch'io stimaua, che i rami loro non si potessero in più largo spatio distẽdere, nè à più alte cime salire; Ma quando già duo anni il giorno di quel santo, che vestito di pietà non curò spogliarsi la metà della vesta per diuiderla con chi ne haueua necessità; Trouandomi io in Bologna nel Tempio della Pudicitia, nell'albergo del Senno, e nella casa della virtù (che così voglio, e debbo nomare, la casa della Illustriss. Caualiera Volta oro, e Sole del nostro ferreo, e caliginoso secolo) V. S. R. sanza hauermi parlato, ò veduto; sanza, che ella mi conoscesse, ò che io il meritassi; per essercitar la sua pietà Christiana, e per soccorrer la mia pouertà faticosa, e per mostrar che si come in religiose attioni & in santi costumi non cede à prelato antico, ò nuouo, del che rendono testimonio la sua vita non pure irriprensibile, ma essemplare; si come in iscienza, & in eloquenza

non si lascia vincere à Filosofo, od Orator di vicina ò di lontana memoria, del che fan fede quei Reuerendiss. Padri, che nel Sacro Concilio di Trento con si attente orecchie la vdiuano folgorar contra la ritrosa, e contumace Germania; cosi nè in liberalità, nè in altra real dote dell'animo vuol essere auanzata da i Mecenati, ò da gli Augusti, dirò più proprio da i Giouanni Lemosinarij, mi fece appresentar dallo Agente suo quella somma di oro; all'hora conobbi, che à questi duo alberi auanzaua luogo per crescere, e per dilatarsi. All'hora lo istinto si mutò in debito, e la affettione si trasformò in obligo. All'hora con tutto lo spirito mi diedi à formare vn parto, che vscendo dal capo mio, e cadendo a' piè di V. S. testificasse à lei, anzi al mondo la ben locata liberalità sua, e la ben riconoscente gratitudine mia. Ma parëdomi hoggimai, che troppo indugi à maturarsi questo mio parto, nè più potendo questo viuacissimo e ardentissimo desiderio portare; parandomisi dinanzi vna si felice occasione; conoscendo di quãto lieta voglia V. S. Illustriß. leggerà le compositioni cantate in honor di questa miracolosa Vittoria tanto sospirata da lei; sappendo, che nessuna guerra Christiana s'apparecchia cõtra Turchi, che V. S. R. partendo le proprie entrate, e ristringendo le proprie spese, non le dia catolico, e pronto soccorso, (attestando i Caualieri di Malta, che con si chiaro testimonio il registraron ne' lor'annali) ricordandomi quanti sospiri ha sparso, e quãti prieghi speso V. S. R. ogni matino dal principio di questa guerra in supplicare Iddio per questa felicissima riuscita (e forse doppo i prieghi, e i sospiri della Santità di N. S. quei

di V.S. Illust. han penetrato il Cielo, e mosso il Pa-
dre celeste à misericordia delle miserie Christiane)
ramentandomi quanto V.S. sia cara à i Tre Pren-
cipi della Santiss. Lega. essaminãdo i meriti del suo
sangue in cõmune, e della sua vita in particolare; e
considerando in somma, che gli antichi piantauano
i Trofei, ò doue i nemici haueano cominciato à vol-
tarsi in fuga, ò ne' più alti monti, che si scourissero al
lo intorno; ho fermato meco stesso di fondare, & er
gere questo Trofeo, quasi sù eccelsi monti soura gli
altissimi meriti di V.S.R. doue sarà da tutti gli oc
chi della terra mirato, e da tutti gli empiti della
fortuna sicuro: Degnisi ella dunque di sostener que
sto à lei raccomandato Trofeo, il più eccellente di
quanti si rizzassero mai, come più eccellente è sta-
ta questa Vittoria. Degnisi di lietamente riceuere
per mano di vn suo affettionatissimo seruo la dedi-
catura di questo libro, il più nobile di quanti mai si
sieno stampati per lo nobilissimo soggetto, e per li no
bilissimi auttori, che non ha parte alcuna di vile, se
non lo auuilisce alquanto l'esserui taluolta traposto
il nome del Cieco d'Hadria: Contentisi, che tante
compositioni à tanti personaggi sparsamente ciascu
na per se cõsacrate, hor tutte accolte insieme sieno
consacrate à lei sola. e contentisi alfine, che non po
tẽdo io pagare i miei debiti co' miei denari, li paghi
con gli altrui, fin ch'io auanzi tanto del mio, che co'l
mio proprio possa pagarli: manderò tosto anch'io
qualche cõpositione soura il Toscolano di V.S. Ill.
non perch'io mi stimi degno di cantar tra tanti spiri
ti chiari, ma per nõ isprezzar l'inuito fattomi dallo
Ill. S. Caualier de Rossi. Di Had. alli 7. Feb. 1572.

LVIGI GROTO
CIECO DI HADRIA
A I LETTORI.

I cinque cose desidero, che siate auertiti nello entrare alla lettura di questo Libro, honoratissimi Lettori. La prima, che nel porre i componimenti non si è serbato ordine alcuno di auanti o doppo, ma ci son venuti registrando così come ci son dati nelle mani, hauuta solamente qualche mira al soggetto, che si trattaua, ò alla persona, à cui si scriueua per continuare il proposito. Onde si vedrà, che le cōpositioni d'vn medesimo auttore si sono andate spargendo in diuersi luoghi: La seconda è, che essendo io andato à Vinegia per elettion di questa Mag Communità di Hadria mia dolcissima patria à ralegrarmi con quel Prencipe Sereniss. e con quella Illust. Sig. per questa sì gran Vittoria; & essendoui poi moltissimi giorni rimaso per publichi, e priuati negotij; à istanza di molti Senatori miei Padroni che il mi comandauano, e di molti Librai miei amici, che me ne pregauano, mi diedi à raccoglier tutte le rime composte soura questa Celeste Vittoria, che di mattino in mattino vsciuano à stampa, ò di giorno, in giorno iui erano mandate à penna per formarne vno intero, e ordinato volume. ma à fatica io haueua cominciato à farlo imprimere; quādo in un subito inaspettato, espedito da quei Sig. e richiamato dalla mia Patria fui necessitato ritornarmi in Hadria, e lasciar il carico à gli stampatori, datto lor solo allo impremeditato, e subito partir mio, così alla sfuggita vn breuissimo ricordo in iscritto sanza verga di correttore alcuno. tale è la infelicità di coloro, che nascono in città lontane dalle stampe, da gli studij, e dalle conuersationi. Il perche se vi si scorgerà alcun fallo occorso, non posso altro, che dolermene con esso meco, e scusarmene con esso voi. e tanto me ne rincrescerà quanto indugierà à ristamparsi questo libro, ilche non sarà (spero) sanza la assidenza mia: La terza cosa di cui vi voglio preauuisati è, che se alcun di voi non vi trouerà le compositioni, che haurà mandato, auuerrà perche, ò si saranno smarrite per viaggio, ò saran giunte sì tardi, che non si saran più potute aggiungere al Libro massimamente non essendo io in Vinegia, & hauendo strettissima commissione gli stampatori di non ag

giungerui rime sanza mia espressa licenza; ma serbarle alla secon
da parte, che tutta via si viene ordinando, e si darà tosto in luce con
diligenza molto maggiore. Così per lo innanzi s'alcuno vorrà scri
uere, e mandar componimenti fatti soura il medesimo soggetto, po-
trà farlo, indrizzandogli, ò in Vinegia al Libraro la cui insegna
& nome si vedrà nella fronte dell'opera, ò qui in Hadria à me: Lo
stesso dico delle prose composte, e da comporsi soura questa non mai
bastieuolmēte celebrata Vittoria, le quali appariran fuori tosto, che
giungano à grandezza di perfetto volume: La quarta cosa è, se al
cuno trouerà le sue compositioni sotto nome di auttore incerto, sap-
pia, che noi non sappiendo il nome, e la intention del compositore, nè
volendo disfraudare alcun delle lodi sue, habbiamo così ordinato, con
pensier di sopplire à questo difetto nella seconda impressione quan-
do l'auttor si degni darne cōtezza del nome, e del voler suo, come si
è fatto in quel dottiss. discorso del S. Gio. Battista Nazari Brescia
no, fatto l'anno 1570. soura la futura, e sperata Vittoria, sanza la
lettura del quale nō mi si può psuadere, che alcun possa fauellar in
cotal soggetto: L'estremo e cinque proposti auisi è, che mi pare v-
dirmi riprēdere pche io habbia appeso à questo Trofeo altre cōposi-
tioni, che Tosche, ò Latine; ma io brieuemēte rispōdo, che ogni spiri
to, & ogni lingua loda il Signore, & egli si contenta esser da ogni
spirito, e con ogni lingua lodato, e che vn Bergamasco, e vn Forlano
può così trouare vn gentil concetto, come vn Tosco, ò vn Latino.
Parmi vdir molti trouandoui vn Sonetto non così bello, come gli
altri sgridarmi, e biasimarmi perche io il vi habbia posto, à quali
rispondo, che questa non è vna scelta, ma vna raccolta doue si è po-
sto cioche sanza torto della lingua, e sanza indignità del soggetto
si potea comporteuolmente leggere, e con questo facendo fine vi sa-
luto gentilissimi Lettori, promettendo visitarui di tempo in tempo
con nuoui varij, e sempre più vaghi componimenti, e non hauendo-
ne de miei con gli altrui, se tanto haurò spatio di viuere, quanta ho
voglia di piacerui, E particolarmente spero, che tra pochissimi gior
ni la mia Dalida vi si farà vedere. Laqual per essere anchor gio-
uanetta, io come tenero padre voglio che questo Carnesciale si caui
vn poco di spasso à i balli. E poi subito vestita dell'habito, che le
apparecchieran le stampe; dissegno discarricarmene co'l maritala
à qualche gentil'huomo Illustre, ò metterla per Donzella di
qualche Gentil Donna Illustrissima.

Di Hadria alli 7. Febraio 1572.

LVIGI GROTO CIECO D'HADRIA
AL MOLTO MAG. SIG. IL S. ROTILIO LOVATO.

A cui brieuemente scriue il successo della Giornata.

STAMANE io non so se ventura, o disgratia haueua operato sì, che noi benignamente introdotti, e cortesemente ascoltati nello Eccellentissimo Collegio erauamo per espedir la litte della nostra Mag. Communità: quando in vn tratto souragiungendo dietro alquanti tocchi d'artigliaria, lo inaspettato annuncio della singolar gioia per la felicissima Vittoria Christiana ci è conuenuto fugir fuori, e più che di passo vsato incrolarci dimesso alla corrente calca. non però non me ne son doluto, anzi prego di esser souente cosi chiamato, e poi per l'istessa cagione non fornir mai lite alcuna. Io credo, che le allegrezze, e i trionfi di questa lietissima Città saranno apportati à V. S. prima da altri, che da questa mia lettera. Ma perche al partir mio le promisi (mentre io soggiornassi qui) di tenerla auisata di ciò ch'io intendessi in Vinegia, e perche gli oblighi, ch'io tengo alla sua liberalità, verso me sono meriteuoli, & infiniti, ch'io spenda non pur le parole, ma la vita per lei; perche la occasione è tale, che ancho sanza altra promessa, e sanza altro obligo non si dee à patto ueruno lasciar di scriuere, e in somma, pche io credo, che V. S. intendendo le allegrezze, che qui si fanno resterà ansiosa, d'hauere almeno vn

sommario naturale del successo della giornata; Giu
dico esser mio debito il farlo, per quanto ho raccol
to dalla bocca stessa del Clariss. Giustiniano ap-
portator della gran Nouella, e da molte lettere ri-
scontrate, scritte quà à Vinegia à i parenti loro da
i Souracomiti dell'Armata: SAPRA' dunque
V. S. come questi mesi à dietro i Turchi vedendo,
che le forze Christiane erano disunite (anchor che
gli animi fossero con tenacissimo nodo in Christo
legati) possenti, e formidabili per terra, e per ma-
re; schernendo ogni nostro, al creder loro, tardo
apparecchio; cominciarono à fabricarsi altissi-
me speranze. percioche non prima sciolsero da i
lor porti l'armata, che prouando in quel punto la
Fortuna tutta ridente, e cortese à' dissegni loro, se
ne promisero vna lunghissima, e impermutabil sta
bilità. così drizzandosi alla volta di Rhodi per di-
ritta riga, lasciandosi alla spiegata vennero à porre
in Candia. Quiui smontati, e con lor grauissimo,
& impensato danno ricacciati alle naui, si diedero
à guastar, e depredar l'altre Isole sparse allo intor-
no. Intanto l'armata del Papa, e quella di questi
Padri accoppiate, erano ite in Sicilia per giungere
i consigli, e le forze con l'armata del Rè Catholi-
co. Onde à i Turchi rimaneua aperto, e libero il
passo all'Isole, e à i porti di questa Illustriss. Signo
ria. Et essendo l'armata loro di trecento vele, se
ne scorreuano con espedito corso, e con assoluto
impero le campagne del mare, che tutto giaceua
esposto alla ferocità Turchesca. Così dato il gua-
sto alla Cefalonia, & arsi i borghi di Corfù, corse-
ro à danni dell'Albania, e della Schiauonia pari-
mente, doue si insignorirono di alcune mal pro-

uedute castella, che per lo subito terror non sep-
pero allo scampo lor riparare. Ma non hauendo
il General de' Turchi potuto abbattersi nell'arma-
ta Christiana, e da certissime voci auuisato, che i
nostri con animoso, e già ben fermato proposito
s'apparecchiauano alla giornata; maturamente es-
saminando le forze sue; si ritrasse ne gli interni pe-
netrali della Grecia, accioche rifrescato, & accre-
sciuto il numero de' soldati, via più robusto, e as-
sai meglio istrutto ritornasse à dar nella nostra ar-
mata. In questo mentre gli Eccellentiss. Capitani
della sacrosanta lega giunti in Messina con animo-
si, e sauij consigli consultauano d'intorno al pro-
gresso della guerra. Percioche il Sereniss. Don
Giouanni d'Austria germe di quella pretiosa radi-
ce, figlio di quel gran Carlo Primo, dirò più to-
sto, che Quinto, fratel di quello più per effetto,
che per nome Catholico Rè Filippo, tornato pur
mò da comporre i perigliosi strepiti di Granata,
e da rihumiliare i Mori alla verga di Spagna, pieno
di tanta speme incitaua gli altri alla giornata, che
nella viuezza delle sue parole, e nella Serenità del
suo volto si vedeua visibilmente scolpita questa al-
l'hora sperata, & hoggi ottenuta Vittoria. Nè con
minor grandezza d'animo ragionaua lo Illustriss.
Sig. Marc'Antonio Colonna, General di sua San-
tità, e singolar sostegno veramente di questa im-
presa, ilquale fin da i primi motti di questa guerra
con ogni studio non ha mai inteso ad altro, che à
far sì, che si vendicassero gli oltraggi portati dal
Tiranno Orientale alla Republica di Christo. Nè
da questi discordaua la canuta Fortezza, e la gio-
uanil prudenza dell'Eccellentiss. M. Sebastian Ve-

niero General di que... ...gnoria, il venerabile, e prudentissimo vecchio, che in mezo alle pupille de gli occhi, anzi nelle più interne stanze del cuore porta la sua Republica, con sollecito occhio mirava il souraſtante pericolo, e si struggeua nel desiderio di trarla fuor di trauaglio, proponeua, prometteua, e proferiua ciò che era opportuno a guadagnar la consigliata Vittoria. A questi s'aggiungeuano il Clariss. M. Agostin Barbarigo Prouveditor Generale, à cui doppo la religion di Christo, e la conseruation della Patria non calse d'altro in questa guerra giàmai. E i Clarissimi M. Marco Quirino, e M. Antonio Canale nouellamente venuti di Candia con 60. Galee, i quali formidabili à nimici, & hauendo per viaggio spiato i consigli loro si francamente assicurauano la Vittoria dal canto nostro, che poteuano rincorare ogni più timida mente, nõ che quelle accese già di religione, fornite di consiglio, auuinte di concordia, & armate di regolato valore, a questa sentenza porgeuano i voti loro tutti gli Ambasciatori tutti e Souura comiti, e tutti gl'altri più segnalati dell'armata. Così di molti pareri hauendo fatto vn voler solo di auuenturarsi in conflitto naual co' Turchi; stimarono inanzi ogn'altra opera di ricorrere al soccorso diuino, sanza il quale ogni nostra forza è dapocaggine, ogni nostro ardire è temerità, & ogni nostro sapere è sciocchezza, e fatta cantar con solenni cerimonie vna messa, in cui, con suppliche-uole humiltà, chiesero a Iddio pace, e perdono per la salutezza christiana; purgati de lor falli in virtù della santissima Confessione, cibati, e fortificati del pan celeste, e vitale, non pure i Capitani, ma

per lor commiſsione [illegible] : à vn tempo l'eſ ſercito, giunti in fortiſsimo legame, e ſcorti dallo ſplendor diuino commiſſero i remi all'acque, e le vele à i venti, anzi nè à i uenti, nè all'acque, ma il tutto raccomandarono alla poſſente mano di Iddio, e da proſpero fiato ſoſpinti toccando Corfù, e radendo la Ceſalonia giunſero à gli ſcogli Curſolari. Staua all'hor per uentura nel porto di Lepanto l'armata Turcheſca attendendo auiſo della noſtra, hauendone già dato il carico à molte ſpie, accioche auiſata poteſſe allo improuiſo aſſalirci. Il perche hauendone i Turchi hauuto certiſsima nuoua, con tanta ſpeme ſi moſſero che ſembrauano venir non ad vna dubbia battaglia, ma ad vna promeſſa ò già conſeguita Vittoria, non à combaterci, ma à ſpogliarci. chiamando tema il noſtro conſiderato induggio, e temerità il noſtro pruden te ardire ſpiccaronſi dunque, e adeſcati da i vezzi d'vn fauoreuol vento vennero tutti gioioſi, e ſuperbi à nobilitar con la ſtrage loro gli ſcogli Curſolari doue s'erano fermati i noſtri aſpettando il Cardona Capitan dell'armata di Siciglia, ilqual con otto Galee era ito à inueſtigar gli andamenti de nemici, accioche ſecondo il riporto ſuo ſi drizzaſſero ad aſſalirgli cõ più limitato viaggio, quando ecco tornare il Cardona, & ecco nel medeſimo punto comparire i nemici nel coſpetto de' noſtri in guiſa che nè per diſporre i ſoldati, nè per acconciare i Galeotti ci era baſteuole ſpatio di hora quando il tutto non foſſe in prima ſtato maturamente preuiſto, e comodamente ordinato, in quello iſtante i venti fino all hora ſtati propitij à Turchi ò intenti alla gran battaglia futura, ò rinchiuſi

ne gli antri loro da colui, che impera al mare, & a
vento, morta ogni lor forza poſarono, accioche
vnitamente cadeſſero le vele gonfie, e la ſuperbia
tumida de nemici. Coſi quello ſpirito, che già ſei
giorni prima ſe ci era moſtro nimico, in ſu quel
momento cambiando faccia, e turbando i vigilanti
diſegni de Turchi fece riſugliere à noſtri quaſi ba-
leno la ſpeme della Vittoria. Con queſt'ordine ca
minaua tuttauia inanzi la noſtra Armata, il corno
dritto era guidato da Gio. Andrea Doria con 54
Galee; il corno manco, il qual primo s'offeriua à
nimici era con Galee 53. cōmeſſo al gouerno del
Clar. M. Agoſtin Barbarigo; nel corpo della Bat-
taglia, doue ſi ſtringeua accolto il cuore, & il fior
dello eſſercito erano le Capitane de tre Prencipi.
Nel mezo il Sereniſs. Don Gio. alla deſtra il Co-
lonna, e alla ſiniſtra il Veniero, erano queſte 62. ga
lee in ordine di quanto loro facea meſtieri, à que-
ſte s'aggiungeuano le mādate per gradirſi, anzi per
ſeruirne Chriſto, da Emanuel Filiberto Duca di Sa
uoia, eranui anchor le galee di Malta, che dal Mae-
ſtro di quell'ordine erano ſtate cōſignate alla con-
dota del Mag. M. Pietro Giuſtiniano, che non heb
be per altro cara la vita, che per ariſcharla con loda
tiſsima pietà per la religione, e per la Republica; e
nella guerra, che ruppe Solimano con Malta diede
indubitati, & infiniti ſaggi di ſua virtù: in ſoccor-
ſo era il Sig. Don Aluaro; il qual conducea l'arma-
ta Napolitana con 38. Galee; inanzi à tutti di lun-
go tratto, quaſi fermiſsime rocche, erano ſei Gale
Groſſe, ſituate in modo, che due ſi opponeuano al
corno dritto, due al ſiniſtro, e due al mezo delle
ſchiere Turcheſche, & era impoſto al Clar. Duodo

ſpirito intrepido, che valoroſamẽte riceueſſe la prima impreſsion de nemici, i quali ſolcando l'acque canute veniuano ad incontrarci cõ ordine à punto pari, ſe non che nel lor dritto corno ſi contauano 55. Galee, e nell'altro d'intorno à 90. e quaſi altre, e tante ſe ne chiudeuan nel mezo, altre naui poi attorniauano il lor eſſercito, ſiche di numero ci andauano inanzi aſſai; Già i Capitani arditi, & ardẽti con quelle più penetreuoli, & infiammate parole, che recaua ſeco l'occaſione accendeuano alla pugna i ſoldati, materia, al cui incendio era di breue ſoffio biſogno. Quãdo il Sereniſs. Don Gio. ſceſo in vna fregata ſi fece portar intorno à tutto l'eſſercito, e cõ la Serenità di quel ſuo Reale aſpetto, in cui ſi vedea fiorir la ſpeme, anzi la gioia della Vittoria, da cui vſciuano lampi di vera fortezza, e dẽtro al qual ſi ſcorgeua la imagine giouanile del ſuo glorioſo Padre andaua prouedendo, e riuedendo, ordinãdo ſe vi era alcun diſordine, e riſcaldãdo ſe vi era qual che freddezza. Trouandoſi adunque amendue l'armate cõ breuiſsima diſtanza à viſta l'vna dell'altra, le ſei Galee Groſſe, che à ſembianza di ben fondate torre ſi fermauano in mezo a prima giunta ſalutarono dalle prore l'armata Turcheſca con vna foltiſſima tempeſta di Artigliarie, & adduſſero à Turchi tanta ruina, e li riempiron di tanto ſpauẽto, che già poteuano, quantunque ciechi, preueder la perdita loro; tutta uolta quantunque vedeſſero conquaſſate le Galee, e turbato gli ordini, ripigliato il primo furore, preſero nel ſubito caſo vn ſubito partito, e giudicando, che le noſtre galee groſſe non forniſſero à bocche di fuoco fuor che le prode, mutãdo la forma della battaglia, che da prima rapreſentaua la

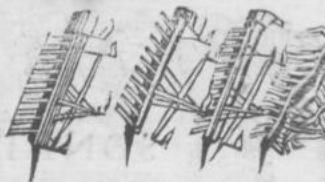
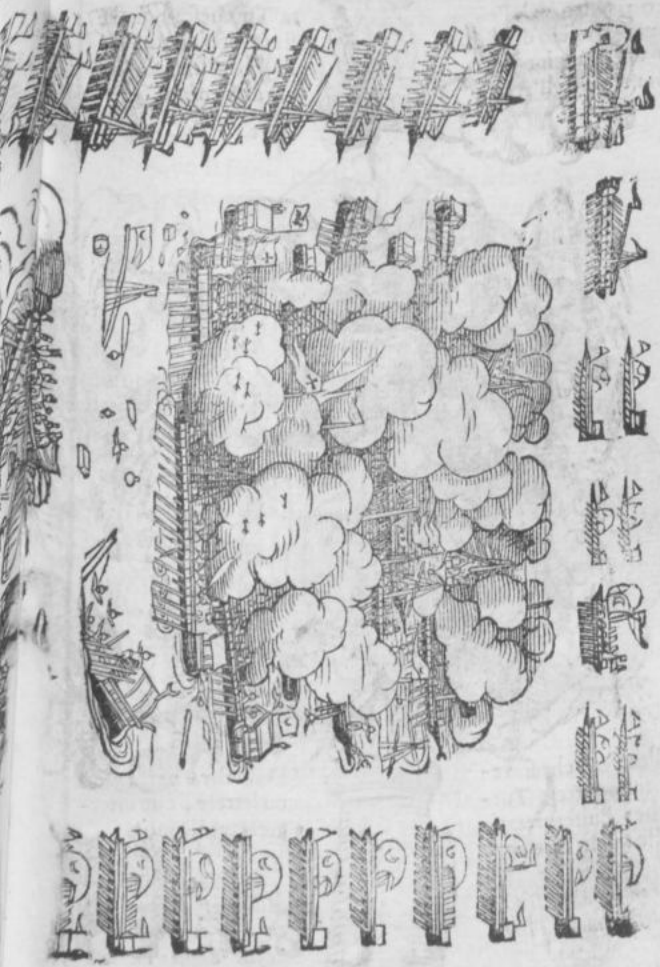
sembianza d'vn'arco, e diuidēdola in tre parti, con
chiusero di torre in mezo le nostre spauentose Ga
lee, e allontanandosene più che fosse possibile, con
audace, e subito volo trapassarle, e giungere, e con-
giūgersi alle nostre sottili, e posero il lor dissegno
in effetto, ma nello abbracciar tra loro, e nel trapas
sar le sei Galee Grosse, queste che stauano su l'aui-
so dalle sponde fioccarono tante palle, che diedero
vna stragge assai più horribile della prima à Tur-
chi, i quali al fine giunti alle nostre mescolarono la
battaglia d'appresso. Le prode alle prode, e le pop-
pe alle poppe erano incatenate con così saldi nodi,
che nessun colpo riusciua uoto, e nessun tiro cade-
ua in vano, i Capitani, e i Soldati sanza differenza
trauagliauano nel ferro ciascuno à fronte di feroce
nimico. Nel sinistro corno si vedeuano eccellentis
sime proue del valor christiano, doue il Clar. Bar-
barigo capo di quella schiera incitato da duo acu-
tissimi sproni dell'amor verso la patria, e dell'odio
contra i Turchi, per dar sodisfacimento à se, & es-
sempio à gli altri, non lasciaua à dietro vfficio di
saggio Duca, ò di valoroso Soldato; Ma su'l prin-
cipio del conflitto, fra vn nembo di freccie tocco
nell'occhio destro, in cui essendo di tre anni hebbe
già vn'altro colpo fu costretto ad allentare alquā
to l'opera cominciata. Il Clariss. Canale flagello de
Turchi, nō bastādogli vccider gli huomini à mon-
te diuenuto vn celeste folgore scorreua ò prenden
do, ò sommergendo le nimiche Galee; I tre mag-
gior Capitani sosteneuano honoratissimamente le
parti loro, siche nè il Giouane d'Austria per li tene
ri anni, nè il Vecchio Veniero per la decrepita età
si rendeua di fortezza ad alcun altro inferiore. Co-

si fu combattuto poche hore, doppo le quali i Turchi rompẽdo l'animo ostinato sicuri della lor perdita, percioche già vedeuano, che le lor Galee erano prigioniere, ò de nostri, o del Mare, che il gran Corsaro Caracossa era morto; che'l Vecerè d'Alessandria Sirocho era pregione del Mag. M. Giouan Contarino; che'l lor Generale era stato vcciso, la sua Capitana di tre Fanò presa, e il suo teschio affisso à vna lancia, e leuato in alto gli auisaua di quanto si potesson promettere. E in somma, che più di 60. migliaia di loro erano vccisi, e più di vinte milla schiaui nostri sciolti dalle cathene, cominciarono prouedere allo scampo loro, e chi s'arrendeua al nimico, chi si drizzaua alla terra, e chi si gittaua in mare: tra questi il Vicerè d'Algieri Occhialin discorrẽdo, che chi fugge può combattere vn'altra volta, e che pur douea soprauiuere alcun messaggiere d'vna perdita così graue, raccoltisi alquanti legni d'intorno; con felice fuga, & col beneficio del vento sorto di nuouo si è saluato in Barbaria: Al Clariss. M. Onfrè Giustiniano è tocco il portar la gran nouella à Vinegia. Questo è quel più succinto, e certo raguaglio, ch'io possa darne in questi principij à V. S. La qual può viuer sicura, che mentre io farò residẽza in Vinegia, la verrò visitando sempre di tempo, in tempo con più fresche, e accurate lettere, in cui saranno auisi più minuti, e particolari, come mi prometton molti di questi Senatori, che in breue aspettano lettere, e messi di armata; intanto restando qui tutto suo, priego nostro Sig. che conserui V. S. in gioiosa sanità; e me nella desideratissima gratia di lei.

Di Vinegia alli 19. di Ottobre 1571.

DI M. CHRISTOFORO BARTOLI.

Oue finge l'anima d'Alì esser venuta dall'Inferno, & essortar Selin ad andarsene con esso lui; & in fine ve lo guida.

Elim? Chi parla? Io. Tu? Sì. Chi sei? L'alma
De l'infelice Alì. D'Alì? Sì. Donde
Vieni hora, ohimè? Giù da le Stigie sponde.
Non dal Ciel? Non. Perche? Graue è la salma.
Cadesti? Caddi. Era il mar fiero? In calma.
Eran contrarie l'aure? Eran seconde,
Ma turbandosi, ahi lassa, i venti, e l'onde,
Pietro, Giouanni, e Marco hebber la palma.
Hor che farò? Vien meco. Oue? In Auerno.
Lascierò dunque i Regni? Sì. A chi? A Piero.
Non à Maumetto? Non. Perche? E' vn mẽdace.
Ei non è in Cielo? Non. E' ne l'Inferno?
Sì. L'hai tu visto? L'ho. Che dice? Tace.
Che fà? Si brucia. Hor vengo. Ecco il sentiero.

Il vero ritratto del Pomo, ouer Cimiero del stẽdardo del Maggior Bassà, Generale dell'Armata Turchesca, qual è stato presentato all'Illustrissima Signoria di Venetia.
Quelle zifere che si vegono sono lettere Turchesche: l'interpretatione delle quali dice
Dall'altra parte vi sono lettere, che interpretate dicono
Idio non ha altro Dio: Maumetho nuntio di Dio.
Alli fideli diuino Auspicio, & ornamento,
Nelle degne imprese Dio fauorisce Maumeth

L'ORDINE DELLE GALEE E LE INSEGNE LORO,

Con li Fanò, nomi cognomi de Magnifici, & generosi patroni di esse, che si ritrouorono nella Armata della santissima Lega, il giorno della vittoriosa, & miracolosa impresa fatta con lo aiuto Diuino, contra l'Armata Turchescha.

Corno Sinistro della battaglia.

Fano.	Nomi delle Galee,	e di Patroni.
	Patrona di Vinegia	Il clariss. M. Agostin Barbarigo
Fanò.	2 Patrona di Vinegia	Il clariss. M. Antonio canale
	3 La Fortuna	Il Ma. M. Andrea Barbar.
	4 Sagitaria di Napoli,	Il Sig. Martin Pirolla
	5 Tre mani cõ vna spada	Il Mag. M. Ciorgio Barb.
	6 Dui Dolfini	Il Ma. M. Francesco Zen
	7 vn Lione cõ la Fenice	Il Sig. Francesco Mẽgano
	8 Sã Nicolò cõ la corona	Il Sig. Colane Drazzo.
	9 vittoria di Napoli	Il Sig. Ocaua di Rocadi
	10 La Lomelina,	Il Sig. Agostin caneual.
	11 la Elengina del Papa	Il Sig. Fabio Galerati
	12 vna Nostradonna,	Il Mag. M. Filippo Polani
	13 vn Caual rmaino	Il Ma. M. Gio. Antonio di Caualli,
	14 Duo Leoni	Il Ma. M. Nicolo fratello
	15 vn Leon cõ vna mazza,	Il Sig. Domenico de Tacco Istriano,
	16 vna croce dipinta con duo albori	Il Signor Marco cimera.

Otdi delle lee gr se, c uanno auãti batta glia.

Il Ma M. A braga no.

17 Santa Verginia	Il Sig. Christoforo crissa
18 Vn Lion cō la spada in mano	Il Sig. Franc. Bonuechio di candia,
19 Vn Christo	Il Ma.M.Andr.Cornaro,
20	Il Sig.Gio. Angiolo
21 vna Piramide	Il Sig. Francesco bon
22 vna donna con vn caual lo armato,	Il Sig. Antonio Monogiani dalla Canea.
23 vn Christo risuscitato con vn mundo.	Il Ma.M.Simon goro
24 vn Christo risuscitato con vna croce,	Il Mag.M. Cederico Rinieri,
25 vn Christo	Il Sig. Christoforo condacolli
26 vn Christo cō vna, ban diera, in mano soura il mondo.	Il Ma.M.Bartolameo donato.
27 Vn Christo risuscitato sopra il mondo.	Il Sig. Giorgio Calergi
28 vn Christo risuscitato con vna bandiera.	Il Sig.Lodouico cicuta
29	Il Sig.Nicolo Auonal
30 vn Christo.	Il Ma.M.Giouan corner
31 vn Christo risuscitato	Il Sig. Franc. Zancarolo
32 vna ruota.	Il Ma. M. Franc. Molin.
33 Santa Eufemia	Il Sig.Horatio fisogna
34 Marchesa di Gio.And.	Il Sig. Franc S. Fedra,
35.Fortuna di Gio.Andr.	Il Sig.Aluigi Belini,
36 vn Bracco	Il Ma. M.Gioan. michiel Pizzamanno
37 vn caual marino	Il Ma.M. Ant.de caualli.
38 vn Christo cō vn Leōe	Il Sig.Daniel calafati
39 vn braccio con vna fal ce dorato,	Il Ma. M.Nic. Lipamano
40 vna nostradonna	Il Sig.Nicolo Lomelini

41	vn Sole cō Croce grād	Il Ma.M.Vicētio Quirini
42	vna nostra donna con la palma	Il Ma.M.Marcant.Pisani
43	vn Dio Padre soura la trinità.	Il. Ma.M.Gio.Contarini.
44	La fiamma di Napoli	Il Sig.Giou. dalla Queua
45	San Ciouan di Napoli	Il Sig.Garzia di Vergara
46	La Inuidia di Napoli	Il Sig.Teribio de Oieues
47	La Braua di Napoli	Il Sig.Michiel Quesada
48	Sā Giacobo di Napoli,	Il Si.Morserat guardiola,
49	San Nicolò di Napoli	Il Si.Ghristof. di Mōgiua
50	vn Ghristo resuscitato	Il Ma.M. Giouan Battista Quirini
51	vn Angelo cō vn giglio	Il Ma.M. Honfre Giustiniano
52	Santa Dorothea	Il Ma.M.Polo Nani.
53	La Gapitana di venegia	Il Clariss.M. Marco Quirini.

Il Mag. M. Antonio Bragadin.

Corpo della battaglia verso il Corno sinistro.

30	Gapitana de lomelini	Il Sig.Pietro Bartolomeo lomelini co il sig. Paolo giordano
29	Gapitana Bendinelli.	Il Sig.Bendinelli Sauli
28	Patrona di Genoua vn Delfino	Il Sig.pelleran
27	Toscana del Papa	Il cauallier Metello Garacciollo.
26	Vn huomo marino.	Il Sig.Giacomo Trissino.
25	Vna nostra donna con vn Grocifisso in mano.	Il Ma.M.Giouan Zeno
24	San Girolamo;	Il Sig.Gio. Balzi da lesina
23	San Giouanni con la	Il.Ma.M.Pietro Badoaro.

	croce	de fier Anzolo.
	22 Santo Alessandro.	Il Sig. Giouan Ant. Coleo Bergamasco.
	21 Vigilanza di Sicilia.	Il Sig. Giorgi da Este,
Fanò.	20 La Cappa di mare	Il Sig. Gregorio da Este
	19 Vn Tronco di alboro.	Il Ma. M. Girol. da canal
	18 Mongibello.	Il Ma. M. Bertuci cōtarini
	17 Vna donzella	Il Ma. M. Franc Dandolo
	16 Temperanza di Giou. Andrea	Il Sig. ciprian de Mari
	15 Ventura da Napoli	Il Sig. Vicenzo passacalo
	14 La rocca Ful d' Spagna	Il Sig. Rocha ful.
	13 La Vittoria del Papa	Il Sig. Boza da pisa
	12 Vna piramide con vn cane a piedi.	Il Sig. Antonio santa Foliana
	11 Vn Ghristo soura il mondo	Il Mag. M. Girolamo contarini
	10 San Franc. di Spagna	Il Si. Christofano vasches
	9 pace del Papa.	Il Sig. Iacomo Ant. perpignano
	8 Vna donna con vna perla in mano.	Il Sig. Gio. Batista spinola
	7 Vna Ruota con vn serpente,	Il Mag. M. Gabriel da canale
	6 Vna piramide con due alle in ponta.	Il Mag. M. Franc. Bon
	5 Vna palma.	Il Mag. M. Girol. veniero
Fanò.	4 Capitana d' Giraldada	Il Si. Ermādo cino guerra
	3 Cranata di Spagna,	Il Sig. paulo Bacin.
Fanò.	2 Capitana di Genoua:	il Sig. Etor spinola con lo Eccellentissimo principe di parma
Fanò.	1 La general di Venegia	Lo Eccellen. Sig. Sebastiā Veniero General Venetiano.

Corpo della battaglia verso il Corno destro.

Fanò.	1 La patrona Reale.	Questa andaua per pop pa de' Generali.
Fanò.	2 La Reale	Lo illustriss. Don Giouan d Austria General Catolico.
Fanò.	3 La capitana del comen dator maggior	Questa andaua per poppa delli Generali.
Fanò.	4 La capitana di sua Santità	Lo Eccell. Sig. Marcant. Colona General di sua Santità
Fanò.	5 La capitana di Sauoia	Monsignor de legno General con lo Eccellentiss. Principe di Vrbin.
	6 Grifona del Papa	Il Sig. Alessand. Negrini
	7 San Theodoro	Il Mag. M. Theod. Balbi
	8 La Mendoza	Il Sig. Martin de Caide.
	9 vn monte con un mezo Sol di sopra.	Il Ma M. Alessand. pizzamano.
	10 San Gio. Battista	Il Mag. M. Giouan Mocenigo,
	11 La vittoria di Gio. Andrea	Il Sig. Filip. Doria
	12 La pisana del Papa	Il Sig. Ercole Balotta
	13 Fighera de Spagna	Il Si. Diedo Lopez digl.
	14 Vn Christo cō vna croce di legno	Il Sig. Giorgio pisani,
	15 San Giouani cō la Croce in mano,	Il Mag. M. Daniel moro
	16 Fiorenza del Papa.	Il Sig. Thomaso medici
	17 san Giorgio di Napoli	Il Sig. Eugenio vargas
Fanò.	18 Patroni de Napoli,	Il Sig. don Francesco de Beneuides

Fan... Il Ch... si. M... cesc... Duc... Cap... no.

19 Luna di Spagna	Il Si.Emanuel de aguilar
20 vna Efimera foura vn legno	Il Mag.M.Luigi pasqualigo.
21 vn Leone cõ vna Croce.	Il Mag.M.piero pisani
22 vn S. Girolamo con vn Christo in croce	Il Mag.M. Gasparo Malipiero
23 Capitana de Grimaldi	Il Signor Giorgio Grimaldo,
34 Patrona di Dauid imperiale	Il Sig. Nicolo da luan,
25 vn san Christoforo,	Il Mag.M.Alessandro Cõtarini,
26 Vna Giudit	Il Sig.Marin Sicuro
27 un' Armelino,	Il Mag.M. piero Gradenigo
28 Circolo cõ meza luna	il Magni..M.valerio Valaresso
29 La Doria di Giouan Andrea,	Il Sig.Iacomo da casale
30 Religion	Il Sig .Sa ntubi
31 Religion	Il Sig.Aluigi di Tessera
32 la capitana di malta.	Il Reuerẽdo prior di messina Generale

Fanò. Fanò. Fanò.

Corno destro.

1 Il S.Gio.And.Dor.cõ la sua capit.vna sfera p Fanò	
2 la Donzella di Giouan Andrea	Il Sig. Nicolò imperiale
3 Marchesa de gio. andr.	Il Signor Nicolo Garibalzo
4 Capitana di Negron	Il Sig.gioan ambrogio.
5 Patrona di Negroni	Il Sig.Luigi gamba.

nò. nò.

6	San gioan del Papa	Il Caualier Angel Biffali
7	Santa Maria del Papa	Il Sig. Pandolfo ſtrozzi
8	vna torre con vna Donna in cima.	Il Conte Lodouico da porto.
9	San Triſone cõ vna Città in mano.	Il Sig. Girolamo Briſante da cattaro.
10	vna Aquila d'oro, e nera	Il Sig. Pero Bua.
11	Patrona di Nicolo Doria.	Il Sig. Giulio Centurione
12	La Siciliana di Sicilia.	Il Sig. don Franceſco Amadei
13	Determinata di Napoli	Il Sig. Giouan di caraſſe.
14	Guſman di Napoli	Il Sig. Frãceſco di Ogela
15	Sã Iuſeppe cõ vna Ampolla	Il Sig. Nicolo Donato.
16	Il Re Attila.	Il Si. pataro Buzzacarino,
17	La ſperãza cõ un breue	Il Si. Girolamo Cornaro.
18	una Ruota	Il Mag. M. Franceſ. da Molin vecchio
19	un Chriſto	Il Mag. M. Marcantonio Lando
20	San Chriſtoforo	Il Mag. M. Andrea Trono
21	una Aquila d'oro.	Il Sig. Girolamo giorgi.
22	un Fuoco	Il Mag. M. Antonio Bon.
23	Baſtarda di Negrone	Il Si. Lorẽzo dalla Torre
24	La Noua di Negrone	Il Sig. Nicola coſta.
25	Patrona de Lomelini	Il Sig. Giorgio greco.
26	Furia de Lomelini	Il Sig. Iacomo Chiappe
27	Speranza di Napoli	Il Sig. Pietro di Buſto.
28	Fortuna di Nadoli.	Il Si. Diego de Medrano
29	Luna di Napoli	Il Sig. Giouan Runio
30	Cingana di Napoli	Il Sig. Gabriel de Medini
31	Diana de genoua con una dõna cõ meza Luna in teſta.	Il Sig. Gio. Giorgio Laſagna

Il Mag. M. Andrea Peſaro.

	32 Margarita de Sauoia con tre Fiori.	Il capitanio Battaglino
Fanò.	33 Patrona de Mari con vn pesce	Il Sig. Antonio corniglia-
Fanò.	34 Patrona di grimaldi c n un monstro Marino con un Tridente	Il Sig. Lorenzo Tiensa.
	35 San Vittoriano	Il Sig. vangelista Zurla
	36 vn Christo Resuscitato	Il Sig. Fràcesco Cornieri
	37 vna Nostradonna,	Il Mag. M. Marco Foscarini
	38 vna gaiādra che fa uela	Il Magnif. M. Antonio pasqualigo
	39 vna Donna cō vn Mazzo di Serpe in mano.	Il Sign. Luigi Cipice da Traù.
	40 san Giouani con la croce in mano,	Il Sig. gio. de Domini
	41 Christo sul mondo	Il Mag. M. Gierolamo Cōtarini
	42 vn Angelo con vna spada in mano	Il Sig. stellio calsopole.
	43 vna palma cō vn breue	Il Magni. M. Giacomo di mezo
	44 vn'Aquila d'oro con la corona,	Il Sig. Andrea calergi
	45 vn huomo armato cō vno stocco.	Il Sig. Andrea calergi da retimo
	46 vn Christo soura il mondo	Il Magnifico. M. Benedetto soranzo,
	47 la Madalena con vn vaso in mano.	Il Mag. M. Marin cōtarini
	48 vn fanciullo incatenato con la mano s'una pietra,	Il Mag. M. Pietro Polani:

	49 vna Reina con la corona	l Mag. M. Gio. barbarigo
Fanò.	50 le forze di Ercole	Il Mag. M. Renier Zeno.
	51 Capitana del Sig. Nico Doria,	Il Sig. Pandolfo Polidoro
	52 Piamontesa di sauoia	Il Sig. Ottauian moretto
Fanò.	53 Patrona di Sicilia	. . . .
	54 Cardona di sicilia vn cardo	Il Sig. dō Carlo de argalia
Fanò.	55 Capitana di Sicilia.	Il Sig. dō Gio. di cordona.

Le Galee che vanno in Retroguardia co'l Sig. Marchese santa Croce per il soccorso della battaglia.

Fanò.	1 La Capitania di Napoli	
	2 San Giorgio	
	3 Baccana	
	4 Leona	
	5 Costanza	
	6 Marchesa,	
	7 Santa barbara	
	8 San Andrea	
	9 Santa Caterina	
	10 San Bortolomeo	
	11 Santo Angelo	
	12 Tiranna	
	13 La Cristo	Il M. M. Marco molin
	14 Due mani che rompono vna spada	Il Mag. M. Giouan Loredano.
	15 Vna fede con vn fanciul à piedi.	Il Mag. M. Gioan. Battista Contarini.
	16 Vna colōna con vn breue intorno.	Il Mag. M. Catarin Malipiero.
	17 La Madalena con vn	Il Mag. M. Aluigi Balbi.

Crocifisso.	
18 Vna Donna nuda, che è la uerità.	Il Mag. M. Giouã Bembo
19 vn mondo vn fuoco sopra.	Il Ma. M. Filippo Leone
20 vna speranza	Il Mag. M. Gio. Battista Benedetti.
21 San Pietro,	Il Ma. M. Pietro Badoaro di sier Franc.
22 San Giorgio à cauallo	Il Sign. Christof. Lucich.
23 San Michiel con Vn Lione.	Il Sig. Giorgio Cochin.
24 Vna Sibilla con vna girlanda in mano.	Il Mag. M. Daniel Trono
25 La Grua di spagna.	Il Sign. Don Iuis de heredia.
26 Capitana del Signor	gian Vasehes de Spagna.
27 La Suprana.	Il Capita. Anto. di Alzate.
28 La occasion.	Il Capitano piero de Lesrias.
29 La patrona del Papa,	. . . .
30 La Serena del Papa	. . . .
31 Santa Caterina	Il Ma. M. Marc. Cigogna
32 vna Nostra donna	Il Ma. M. pier Francesco Malipiero.
34 Due di Ponente,	
35 Vna del Papa	
. . . .	
37 Due di ponente.	

QVESTI SONO I VERI NOMI, & cognomi de Bassa, & capitani, ch'erano, nell armata Turchesca,

Co'l numero de Galee prese dall'Armata Christiana.

ALI Basà Generale di tutta l'Armata.
Portaù Basà Generale di Terra, che è vno de due Basa principali, che stanno presso del Turco, & siede à man dritta.
Iafer Basà, che tiene il gouerno di Tripoli di Barbaria.
Acan Basà figliuolo di Barbarossa.
Occhiali, che teneua carico di Basà, & Gouernatore d'Algieri.
Il Maggior domo de l'Arsenale, che si chiama Daidalambele Basà.
Xirocco Vice Rè d'Alessandria.
Il Figliuolo di Selarais, che staua per Gouernatore delle Zerbe.
Caiaboy Gouernatore della Prouincia de Ismet, presso Constantinopoli.
Alduxebar Gouernator di Syo.
Ederbey Gouernator de Metelim.
Mustafà Cheleui Pagator General dell'Armata.
Perbraga Gouernator di Napoli di Romania.
Due Figliuoli di Garamustafà Capitani di Fanale.
Il figliuolo di Xirocco Capitano di Fanale.
Duo Figliuoli del Capitano Generale del Mare, che si chiamano Hamerbey il maggiore di XVIII. anni in circa: & altro Maumetbey di XIII. anni in circa.
Carazali.

Corsari.
Caracossa Gouernator della Vallona.
Cuardiambassi Agozil maggior dell'Armata, Capitani di Fanale.
Menat Rinegato Capitano di Fanal, che conduceua la Galea nellaquale il Gran Turco vsciua à passegiare.
Suliman Reis Decarabeuno Capitano di Fanale, che conduceua la Patrona del Gran Turco.
Caffer Capitano di Fanale, che conduceua à suo carico XV. Galee.
Alixpiano Capitano di Fanale.
Cazapri Capitano di Fanale.
Maumet Bey Nipote di Barbarossa Capitano di Fanale.

Oltre di questi vi erano molti altri Capitani particolari, & molti altri huomini di gran stima i nomi de iquali non si sà particolarmente.

Galee Reali tolte a'Nemici sono 170. & 20. Galeotte di 12. Banchi in sù, che fanno in tutto 190.

Le Galee poi, che si vedono abrugiate, & affondate (oltra quelle, che del tutto sono andate al fondo, nè appareno) sono circa 21.

NOMI D'E S. SOPRACOMITI CAPI, & altri che sono morti nella strage della rotta data al'Armata Turchesca.

Il Clarissimo M. Agostin Berbarigo P. generale.
Il Magi. M. Benedetto Soranzo gouernator di galea con tutti i suo nobili.
1 S. Vicenzo Querini.
S. Marin Contarini, & Domenego suo nipote,
S. Giouani Loredano.
S. Catarin Malipiero.

S.Andrea Barbarigo di ſier Daniel col Malateſta.
S.Giacomo. Contarini , Stefano Rizzo, e Franceſco ſuoCugnato.
S.Franceſco Bon's forzato .
S.Marc'Antonio Lando.
S.Antonio Paſqualigo.
S.Gio.Battiſta Benedetti Cipriotto.
S.Giaccomo de Mezzo de Candia.
S.Antonio di Mongiani dalla Canea
S.Giacopo Triſsino Viſentino ,
Il ſigr. Girolamo Biſanti a Cataro ,
S.Andrea Calergi.
La galea del Mag.M.Marco Molin tagliata à pezzi,& egli ferito .
La galea del Mag.M.Marco Cicogna tagliata a pezzi & egli ferito
Vna galea del Papa co'l Capitan morto ,e gli,huomini per lo più morti .
Capitan di Malta ferito,e gli huomini morti & feriti.
Vna galea di Sauoia.
La galea di.M.Girolamo Zorzi di Candia de Dimitri egli ferito,& li altri Morti.

Del Reuer Padre Don Grabriel Fiamma.

PARAFRASI POETICA SOPRA alcuni Salmi di Dauid Profeta, molto accommodate per render gratie à Dio della Vittoria donata al Christianesmo contra Turchi, accioche le nostre allegrezze sieno veramente Christiane e grate à sua diuina Maestà.

SOPRA IL SALMO CXLVIII. CHE COMINCIA.

Laudate Dominum de Cœlis.

SPiriti chiari, e felici,
Da piu sublimi scanni
Lodate quel gran Re, ch'el Ciel gouerna.
Voi ch'a dileti amici
Di Dio, spiegando i vanni,
Portate inditio de la voglia eterna,
De la corte superna;
Vittoriose squadre,
Celesti almi guerreri,
Pronti a far'i voleri
Di quel ch'a l'uniuerso è Duce è Padre,
Lodate à tutte l'hore
Questo sommo Signore.
Sereno occhio del Cielo,
Che rendi il mondo chiaro:
Al cui cenno se'n fugge in un momento
L'ombra inseconda e'l gelo;
Tu de la notte raro
Splendor, che sembri schietto, e puro argento,
Fate vn lieto concento
Di lode udir intorno,

E con voi cantin quelle
Viue,e chiare fiammelle,
Che fan di notte il Ciel chiaro & adorno,
E de la vostra loda,
Il Re celeste goda.
Alto giro celeste,
Sourano a l'altre sfere;
E voi che sopra quei cerchi sant'onde,
Luogo sublime haueste,
Dite quanto è il sapere,
Che'l Re de l'uniuerso in se nasconde,
Le sue virtù profonde
Fate chiare co'l canto,
Dite come le sole
Sue uoci han fatto il Sole,
Con quanto ha sopra o sotto in ogni canto,
Di cui la santa legge,
Il mondo ferma e regge.
Fere terrestri,voi,
Che'n chiusi spechi i vostri
Ricetti hauete posti,e'n antri occolti;
Ondoso humor con tuoi
Ciechi e profondi chiostri,
Fate che i uostri canti il mondo ascolti.
Al Re celeste uolti
Neui,ghiacci,e pruine,
Lampi e folgori ardenti,
Rapidi fiati intenti
A seruar le diuine]
Voglie con dolci modi;
Dite l'alte sue lodi.
Fecondi colli è monti,
Piante di frutti ornate,
Cedri frondosi ogni hor di Dio gli honori
Fate palesi e conti.

D'ugne e di denti armate
Fere, ch'amate i piu riposti horrori;
Giumenti, ch'a sudori
De' contadini auari,
Gran refrigerio sete;
Voi ch'a uolo correte
De l'aria, i Campi chiari,
Co' serpi, il canto mio,
V'inuita à lodar Dio.
Voi, che l'alto gouerno
Del mondo hauete in mano
Principi con le genti à uoi soggette;
Del gran Monarca eterno,
Dite l'honor sourano.
Con uoi uengan le pure fanciullette,
Giouani e donne elette;
Quei che son giunti à sera,
E quei che son ancora
Del uiuer su l'aurora;
Che sopra l'alta sfera
Ogni hor poggiando sale,
Il suo nome immortale.
Render sempre Beati
I suoi diletti, questo Re possente;
Però lodar lo dee la santa gente.

PARAFRASI POETICA SOPRA IL Salmo CXLIX. che comincia,

Cantate Domino Canticum nouum:
Laus eius in ecclesia sanctorum.

VN nuouo canto s'oda,
A queste riue intorno.
Il gran Monarca goda,

Di queſt'honor adorno.
I ſuoi diletti Santi,
Facciano queſti canti.
L'Ebrea gente ſe'n uada
Lieta nel ſuo Fattore;
Gioia celeſte cada,
A far giocondo il core
De le donne diuote,
Al Re de l'alte rote,
Facciano inſieme un coro,
E di vari ſtromenti,
Con ſuon lieto e canoro
Mandin noui argomenti,
Di lode al Re del Cielo,
Con puro ardente zelo.
Poi c'honora gli amici,
E quei c'hanno il cor pio;
Rende grandi, e felici;
Non ha i Santi in oblio:
Ma gli arma di ſalute,
Con l'alta ſua virtute.
Se moſtreranno i beni
Onde ſon glorioſi;
Saran di gioia pieni,
Ne' ſecreti ripoſi,
Quando ſi chiuderanno,
Gaudio perfetto hauranno.
Cantando ogn'hor con gioia,
Al Re del ſommo impero,
Non hauran tedio ò noia,
Fien con giudicio intero,
L'acute ſpade vſate,
Da le lor deſtre armate.

Onde faran vendetta
De le genti ſtranere:
Porranno arditi in fretta,
L'empie turbe a giacere.
Trarranno i Regi vinti
Di ferro intorno cinti;
I lor Guerrieri illuſtri
Proueran le catene,
I Capitani induſtri
De' noſtri hauranno piene
Vittorie, e come è ſcritto,
Fia l'inimico afflitto.
Coſi gli amici vuole
Bear il Re del Sole.

SOPRA IL SALMO CL.
che comincia,

Laudate Dominum in ſanctis eius.

LA Gloria di colui che'l mondo regge
Cantate nel ſuo illuſtre, e ſanto albergo,
Voi, che ſete il ſuo caro amato gregge;
Salite in Cielo, oue hora il penſier ergo.
E da quel ſeggio, ond'ei frena e corregge
Gli ſpirti, ch'ogni error laſciano a tergo,
Dite la forza ſua, la maeſtade:
Perche l'inunda la futura etade.

Faccia la real tromba intorno vdire,
Con grati accenti, il ſuon'alto e canoro
Di Salteri, di Citare, e di Lire.
Mandate fuor lo ſtrepito ſonoro;

Il Ciel vadano i timpani à f. rire,
E gli accompagne di più voci un choro.
Suonate i lieti cimbali al Signore,
Et a lui quanto ſpira, faccia honore.

SOPRA IL SALMO XCV.
che comincia,

Cantate Domino canticum nouum: cantate Domino omnis terra.

DEl gran Fattor'eterno,
Che non vſati accenti
Dite l'honor eterno,
Sparſe nel mondo genti.
Odan le dolci note,
E le vicine genti, e le remote.
Fate col chiaro canto,
Ch'altier ſe'n uada a volo,
Il ſuo bel nome ſanto,
Da l'un a l'altro polo.
Dite com'ei ui apporta
Tutto quel, che lo ſpirto erge, e conforta.
Non ſia gente ſi ſtrana,
Che gli honor ſuoi non oda;
L'onda Mora e l'Hircana,
Al ſuon leggiadro goda;
E ſien noti per voi
Gli illuſtri merti, e' chiari geſti ſuoi.
Perch'è grande e maggiore,
D'ogni maggior penſiero,
Merta infinito honore
Quel Re del ſommo Impero;
Cui fur ſempre ſoggetti
I falſi Dei da l'empia gente eletti.

Quei numi infermi, c'hanno
  Solo il nome di Dei,
  Nel cieco inferno ſtanno:
  Ma il gran Dio de gli Ebrei,
  Intorno al Centro ha ſteſo
  Il Ciel di mille ardenti lumi acceſo.
La vera gloria ha intorno,
  E le bellezze rare,
  Di mille fregi adorno,
  Con maeſtate appare
  Ne la ſua ſanta ſede;
  Ou'ogni purità ſplender ſi vede.
Genti liete donate,
  Donate lodi à Dio,
  Mentre di lui cantate
  Con acceſo deſio;
  Ogni mortale intenda,
  Come è la forza ſua grãde e ſtupẽda.
Con riuerentia degna
  Del ſuo celeſte nume,
  Con quel ch'egli v'inſegna,
  Corteſe e pio coſtume,
  Portate l'hoſtie e' voti,
  Entrãdo al Tẽpio, e doni a Sacerdoti.
Adori ogni mortale,
  In un lieto, e tremante,
  Il ſacro Re immortale,
  Ne le ſue mura ſante;
  Dite come egli il freno
  Ha in man del mondo, e'l fa ſicuro à pieno.
Darà il ſuo arbitrio giuſto,
  Al mondo legge e norma;
  Il Ciel di pace onuſto,
  Prenderà lieta forma;

Farà festa la terra,
Il falso regno, e quel ch'ei chiude e serra.
Fiorito e verde il crine,
Gli arbori hauranno tutti,
Le tempeste e le brine,
Non torran loro i frutti;
Poi ch'ei regnante viene,
E già del mondo in man lo scettro tiene.
Ouunque la terrena
Gente ha matino e sera,
Farà giustitia piena,
Con ferma fede intera,
Populo alcun non sia,
Che cosi dal Signor retto non sia.

SOPRA IL SALMO CXXIII. che comincia.

Nisi quia Dominus erat in nobis.

SE quel Signor possente,
Ch'ogni sant'alma adora,
Non fosse amico, canta eletta gente.
Se quel che l Cielo honora,
Con l'alta sua virtute;
Non fosse inten o à la nostra salute.
Mentre di sangue lorde
Apron le fauci e denti
Per diuorarci fere, e genti ingorde,
Con lor morsi pungenti;
Forse con viuo stratio,
Si sarebbe il lor ventre di noi satio.
Quando rompendo il freno
Al lor cieco furore,

Cercar di porne a la ruina in ſeno,
Tal'haurebbon dolore
Fatto a l'alma ſentire,
Che l'hauria ſpenta l'onda del martire.
Di mille e mille danni,
Torbida aſpra procella,
A ſcogli de gli affanni,
Aprendo il cor, qual ſtanca nauicella,
Del duol nel mar profondo,
Già ſommerſi n'haurebbe e poſti al fondo.
Sempre ſarà il tuo nome
Da noi, Signor, lodato,
Che le forze nimiche hai uinte e dome.
Direm come n'hai dato,
Coſi toſto ſoccorſo,
C'habbiam fuggito de le fere il morſo.
Come Augellin ſe preſo
Riman al laccio occolto,
D'accorto augellator pur dianzi teſo:
Se'l nodo e rotto e ſciolto,
Toſto lieto ritorna,
Oue il compagno ſuo meſto ſoggiorna.
Coſi legata, e ſtretta
Da l'inimico laccio,
Era Signor la tua gente diletta;
Hora fuor d'ogni impaccio,
Non è chi più l'annode,
Che rotto il laccio, in libertà ſi gode.
De le ſtelle e de' campi,
Fioriti, unico e ſolo
Autor, che di pietà mai ſempre auampi,
D'ogni angoſcioſo duolo,
Solo campar ne puoi,
Che'l noſtro ben vien da' ſoccorſi tuoi.

SOPRA IL SALMO CXXVIII. che comincia.

Sæpe expugnauerunt me &c.

PIu volte aspri guerrieri
M'han dato assalti fieri,
Fin quando ero nascente,
Così a ragion puo dir l'eletta gente;
Graui battaglie, e molte,
Fin da principio m'han dato più volte.
Ma pur'ancor non m'hanno
Dato l'estremo danno;
Se ben come bissolchi
Di piaghe a le mie spalle han fatto i solchi,
Tanto che del mio stratio
Si è questo stuol iniquo stanco e satio.
Al fin colmo d'amore
Il mio giusto Signore,
Ha rotto de' Tiranni
Il giogo, che m'oppresse già molti anni,
Hor lascieran l'impresa,
Con scorno quei, ch'a santi fanno offesa.
Non farà mai radice
L'empia gente infelice;
Ma sia, com esser suole
L'herba che nasce, oue non scalda il Sole,
Che nata à pena, è fieno,
E non può farsi mai matura à pieno.
Herba di cui la mano
Non empierà il villano;
Quando al tempo più grato,
Taglia le chiome lunghe al uerde prato;
Cui quel, che uà per via,
Non dirà, L'opra tua felice sia. Il fine.

TRIONFO DI CHRISTO CONTRA TVRCHI.

RAPRESENTATO AL *Sereniss. Principe di Venetia.* IL DI DI SANTO STEFANO.

DAVID.

DAVID son io dal sommo Re mandato
Con altri anchor di sua celeste Corte,
Prencipe degno, e tu nobil Senato,
Per honorar vostra felice sorte,
Che poi che tanto suo fauor v'ha dato,
E tante gratie in si breu hore, e corte:
Vol darui anchor, che i Santi eletti suoi,
Vegnan dal Cielo à conuersar tra voi.

O come e'l vostro essempio à quel conforme,
Ch'io di me diedi già viuendo in terra,
Ch'un nouo empio Golia, mostro deforme,
Anchor da uoi (mercè di Dio) s'atterra
Et com'io del Signor seguendo l'orme,
Giungeua à lieto fin d'ogni mia guerra
Cosi voi d'ogni mal, ma piu felici,
Trouaste fin, di Dio serui, & amici.

Che; se dianzi turbato il mar solcaste;
Fu perche fosse poi piu dolce il porto,
Et che ne l'ira del Signor prouaste,
Che mortal huom di se confida à torto
Ma che ne l'opre, e uoglie pure, e caste
Ha radice quel don che Dio v'ha porto,
Cosi con maggior frutto ogn'un hor crede,
Che, quanto ha qui di ben da lui procede.

Ma quante veggio anchor palme, e trofei
Apparecchiar di Dio cortese mano,
Veggio il valor de i veri Semidei
Tutti i liti frenar de l'Oceano.
Veggio Selim, co' suoi seguaci rei
Preda, e trionfo del poter Christiano.
Veggiolo ad huom simil, che d'alto sasso
Spinto ruini in precipitio al basso.

Benedetto sia dunque il pianto, e'l duolo
E di quest'alto Imperio i corsi affanni,
Se si pietoso poi di Dio'l figliuolo
Cangiar doueua in tanto acquisto i danni
Che di questa dolcezza un giorno solo
L'amaro ristorar puo di mill'anni,
Benedetto sia sempre il sangue, e l'alme,
Che v'acquistar si gloriose palme.

CHORO DI ANGELI.

O Di Dio gran bontade:
O sopra ogni altra auenturosa etade,
Che sarà specchio ad ogni età futura.
Chi l'altezza misura
Di gratia cosi immensa,
Ne l'infinito, & impossibil pensa.

S. PIETRO.

Merauiglia non è, che Dio di tante
Gratie far voglia questo secol degno,
Se Pio Quinto, ma primo a l'opre sante,
Vicario è qui del suo celeste Regno,
Di cui nessun mio successor si vante
Dato hauer di bontà piu chiaro segno
Ch'in virtù di sua fe poriano i fonti
Seccar lor vene, e cangiar loco i monti.

S. IACOMO.

NOn men l'Ispano Re d'honor riluce,
Dou'ha suo Protetor Tempi, & Altari
Ei col degno fratel frutti produce
Sempre al gusto di Dio soaui, e cari,
Et l'un', e l'altro aggiunge vita, e luce
A i gesti del gran Padre eterni, e chiari.
Onde puo dirsi ogn'un per sua virtute
Terreno Sol di gloria, e di salute.

S. MARCO.

E Tu diletta mia Vergine altera,
Sotto Prencipe tal beata à pieno,
Tempio di Carità, di Fede vera,
D'ogni pregio, e valor, nido ripieno,
Godi, che quanto il tuo cor brama, e spera,
In mille doppi il Ciel ti pioue in seno,
E che'l tuo merto incontra'l perfid angue
Si sigillò con glorioso sangue.

TVTTI TRE.

PReghiã pur Dio, che mai ſua mã nõ ſciogli
Quel, che queſti congiunge amico laccio
Anzi la forma loro ardente voglia,
Cangi ne gli altrui petti in fuoco il giaccio.
Deh pronto ogn'uno in man la ſpada toglia.
Doue di Dio combatte il forte braccio.
Chi ſia, ch'al ſuo chiamar il cor non pieghi?
Et che d'eſſer compagno a Chriſto nieghi?

O del popol ſuo fido indegno ſcorno,
Laſciar il ſuo ſepolchro in man de cani,
E'l loco, dou'ei nacque e fe ſoggiorno
Patir che nido ſia d'empi, e profani
Ma toſto, toſto apparira quel giorno,
Che'l vedrem ricourar da le lor mani;
Et Chriſto a chi difeſo haura'l ſuo nome,
D'eterne ſtelle incoronar le chiome.

CHORO.

COm'hor d'ogni vſo fuori
Nel verno il ghiaccio ſi conuerte in fiori,
Coſi per queſte ſponde
Si cangin l'alghe in roſe, in or l'arene,
In dolci le ſalſe onde,
E i muti peſci in Cigni, & in Sirene.
Ricca, lieta, e feſtoſa
S'auanzi in meglio ogni terrena coſa.

SANTA IVSTINA.

NEl giorno ſacro a me tanta ventura
A voi non ſenza magiſterio giunſe
Che i figli miei da l'Antenoree mura;
A cui per guardia fida il Ciel m'aggiunſe
Di fondar qui Venetia hebber gia cura,
Si come alto voler di Dio gli punſe.
Onde, s'io gia le fui madre, e nutrice,
Douea'l mio giorno anchor farla felice.

CHORO.

O Santa alma Giuſtina,
Nel cui bel dì giocondo
Quaſi rinacque il mondo:
O miniſtra corteſe, e pellegrina
De la bontà diuina:
Degna ch'in tutti i tempi
Mille ti ſian ſacrati Altari, e Tempi.

GABRIEL.

A Dio lode, à Dio lode, à Christo, à Christo,
A lo Spirito santo eterna gloria,
A lui s'ascriua il glorioso acquisto
Di si rara, felice, alta Vittoria,
Che simil don tra i suoi mai non fu uisto,
Per quãto puote il mondo hauer memoria,
D'allhor in poi, c'hà trar l'huom di periglio
Dio mandar volse il suo di letto figlio.

Questi fu'l vincitor, questi conuiene;
Com'hor qui; trionfar ne gli altrui cori
Et prigion fatti in graui aspre catene,
Far gir innanzi i ciechi humani errori,
Dietro poi, Fede, Caritate, e Spene
Guidin de le virtuti i santi chori.
Che così si trionfa in mortal velo
Da chi vuol poi trionfo eterno in cielo.

Cantiam dunque, cantiam con mente pia,
Di Dio si rara incomparabil gratia,
Ne lingua d'huomo (ò pensi, ò vada, ò stia)
Sia di lodar l'alta bontà mai satia,
Benche quanto da ogn'un dir si potria,
Rispetto al suo deuer nulla ringratia.
Rendiamo à te con viuo affetto interno,
Gratie, e gloria mai sempre ò Padre eterno.

IL FINE.

DI M. CELIO MAGNO, ALLA PRIMA NOVELLA GIVNTA IN VINEGIA DI QVESTA FELICE VITTORIA.

FVOR fuori o Muse: vscite a l'aria, vscite:
Non piu timor, non piu mestitia, o cura:
Gioia, gioia versiam fra riso, e canto.
Vinto è l perfido Thrace: i gridi vdite
De l'alto gaudio, che le menti fura,
Et souerchio da i cor si stilla in pianto.
O lagrime felici: or quando tanto
Di ben per mille lustri il ciel n'ha porto,
Quanto in vn punto o lieto di n'adduci?
Chiudimi pur le luci
Morte hor, che tanto don viuendo ho scorto:
Ch'oue amica fortuna al colmo siede
De le sue gratie, anzi se stessa auanza,
Esser non può l morir se non beato.
Ma scorgo io'l vero? o pur del ben bramato
Formo sognando al cor falsa sembianza?
Non erro, no: che n'han quest'occhi fede.
O chiara impresa, o gloriose prede.
Cominci homai da questo di giocondo
Piu che mai bello a rinouarsi il mondo.

Queſto è quel dì, che da propitie ſtelle
Fù per voler del Re del ciel promeſſo,
Di cui ſon quì fra noi miniſtre fide.
Queſto è quel dì, ch'in voci illuſtri, e belle
Alto ſpirto diuin cantò sì ſpeſſo
Mentre l'antica, e noua età il preuide.
Però là verſo l'Orto il Sol ſi vide
Dianzi oſcurar d'horribil macchie il volto,
E ſcorrer per lo ciel fiamme, e comete.
Ma in queſte parti liete;
Oue ogni ben fiorir doueua accolto;
Produſſe in copia a noi fuor d'ogni ſtile
Preſſo al ghiaccio il terren roſe, e viole:
E s'udir dolci augei di notte, quando
Piu l'aria tace, a ſalutar cantando
Propinquo già di noſtra gloria il Sole.
Segni, che'l mondo homai d'oſcuro, e vile
A pien far ſi douea vago, e gentile:
Et che Dio fa predir con note chiare
Ne l'opre grandi il ciel, la terra, e'l mare.
Doue l'Ionio mar freme nel ſeno,
Che fra l'Iſthmo, e l'Epiro entro s'accoglie,
Et di Cefalo il nido intorno bagna;
Moue ſuoi legni, ond'era il flutto pieno,
L'empio Selin con temerarie voglie;
Perche lo ſtuol fedel vinto rimagna,
E ſerua Italia i proprij figli piagna
Dati in vittima indegna al falſo Iddio.
Ma Pietro, & col Leon l'Aquila Hiſpana
Che contra l'Ottomana
Forza sì ſtretti il ciel pietoſo vnio;
Spinte ver lui l'inuitte armate vele;

E strage fer de la nemica schiera?
Tutto fu il mar coperto in vista fiera
D'hostil sangue, & di corpi: in cui ciascuna
Spada stimò pietà l'esser crudele.
Così giacque il nemico empio infedele:
Et Vittoria dal ciel con preste penne
A far d'huomini Dei per merto venne.
Che tal è'l pregio vostro animi inuitti;
Voi, che scudo co' petti al mondo feste,
Et ch'anchor serba il cielo a nouo alloro;
Ch'esser ben denno a voi gli honori ascritti
De gli alti Dei: nè par, ch'altro vi reste,
Che goder tanto ben lassù fra loro;
Per voi de le virtuti il santo choro
Ne la sua dolce libertà respira:
Et col torto la fraude, e'l vitio geme.
Per voi piu non si teme
Di barbarico Marte orgolio, & ira.
Sembran giorni le noti: e i foschi giorni
Vincono i chiari: & ne' piu chiari poi
Ogni raggio del Sole, vn Sol diuenta.
La nostra gioia è vn mar, ch'in van si tenta
Passar: che cela il fondo, e liti suoi,
Quanto piu vien, ch'altri a solcarlo torni,
Come anco è'l vostro merto o spirti adorni;
Che nulla esprime il voi chiamar felici,
Sendo di tanto ben fonti, e radici.
Ma che di voi dir deggio Hercoli eletti,
Che sol per nostra vniuersal salute
La morte hauete a gli honor vostri aggiunta?
Quanto inuidio le piaghe a' vostri petti,
E'l sangue sparso: O come allhor virtute

Tinse di dolce ogni piu amara punta.
Parmi vdir ogni lingua al suo fin giunta
Spirar tai voci. Et che puoi farmi, o Marte,
Se mi dai vita? e in te satia è mia brama?
Chi virtù prezza, & ama
Hauer non puo dal ciel piu rara sorte,
Che questa vita sì dubbia, e fallace,
Ch'a natura, qual sua, render si deue,
A la patria donar diletta, e cara:
Et cangiar fuor di sua prigione amara
Con l'immortalità spatio sì breue.
Però non sia chi di lagnarsi audace
Mi brami in terra, e turbi in ciel mia pace.
Ma sol gratie a Dio renda: e lieto in tutto
Di mia vittoria a se raccolga il frutto.
Con questi vltimi accenti vsciron l'alme
De i sacri petti: e ne'lor visi estinti
Morte ridente allhor fu prima vista:
Et noui Angioli a Dio carchi di palme
Volar di compagnia celeste cinti,
Risplendendo per l'aria in lunga lista.
Qui dunque a lor con gioia al canto mista,
Et ostri, & ori, e pompe honor si faccia:
Che Morte in lor suoi priuilegi perde.
Et quei, che l'età verde
Veste, e l'Autũno spoglia, e'l Verno agghiaccia
Con le vergini pure, e caste spose
Celebrin questo giorno: e in lui rinati
L'honorin sempre poi festiuo, e sacro.
Indi, erretto a la gloria vn simulacro,
Dal pie si legga. A quei, che'l Thrace armati
Vinser ne l'onde, e fer mirabil cose

Questo in vece di tomba il mondo pose.
Fra tanto a Dio porgendo incensi, e voti
Così tutti cantiam lieti, e deuoti.

Padre eterno del cielo, e della terra;
D'ogni letitia inessicabil fonte,
C'hor noua manna al tuo popol versasti:
Tu del nimico tuo l'horribil guerra
Mouesti in noi per abbassar la fronte
De' vitij, onde i cor nostri eran si guasti.
Tu poi 'l vincesti: e in Austro allhor cangiasti
Borea, che contra noi sue vele empiea,
Dando del poter tuo stupendo segno,
E di pietà tal pegno,
Ch'ogni nostro desir d'assai vincea:
Ma proprio è del tu'oprar la merauiglia.
Così tu 'l freno in man benigno prendi
Nel bel camin delle future imprese:
Che nulla tema haurem d'humane offese:
Et è 'l nostro gioir, se nol difendi,
Pianta in steril terren, che mal s'appiglia.
Aprine Padre al tuo voler le ciglia,
Che veggon (tua mercè) pur giunte l'hore,
Che fia solo vno ouil, solo vn Pastore.

Canzon, prima Dio loda in humil suono:
Poi riuerente bascia il piano intorno
Onde surgono al ciel gli alti trofei:
Et sacra il cor, la cetra, e i versi miei
Solo a' lor chiari pregi, a questo giorno,
A le palme, ch'anchor per nascer sono.
Che disconuiensi à chi cantando ha in dono
Dolce fiume gustar d'honor diuini,
Ch'a ber d'altro liquor le labbra inchini.

DI AVTTORE INCERTO.

Oue si discorre quai segni habbiano a farsi per la gioia di questo trionfo.

ESCI dal cor concetto,
Che d'allegrezza scoppia;
Perche tacere è pur troppo gran fallo;
Odi che al gran soggetto,
Horribilmente lieto, ogni metallo
Intuona: & sacri spirti à coppia, a coppia
Dan gratie al Re de' Regi a mille a mille,
Et manda in fuoco al Ciel fiamme & fauille.

Nobili, e Illustri spirti,
Che da le man de gli empi
Liberi vi seruate già mille anni,
Spargete Allori, e Mirti:
Vestite i Persi, & i Purpurei panni:
Et ergete al Signor Altari, & tempi:
Che hora il Leon vittorioso rugge,
Nel mare: & pauentoso Selin fugge.

A questo gran Leone
Sacrate i vostri carmi,
Muse, Poeti, Oraculi, & Sibille,
Himni, Ritmi, & Canzone,
Gli cantino le voci piu tranquille,
Et se gli alzin le statue in bronzi, e'n marmi:
Perche a l'empio Ottoman spezzato ha l'arco
Ogn'un gridi Vittoria, Marco, Marco.

Vittoria, orsù Vittoria;
Mentre và al Ciel la fiamma;
Gridi ogni sesso, ogni ordini, ogni etade:
Ecco con quanta gloria

Al LEON sacro preparar s'infiamma
Colossi, Archi, Trofei la sua Cittade:
Or che ardito conduce a le sue riue
Armi, Spoglie, Prigion, Galee captiue.
Tu non darai la Palma
Al tuo Nabuch superbo,
Nouo Oloferne, Portoù bestiale:
Perche ti hà tolta l'alma,
Quasi nuoua Iudith, questo immortale
Caualier d'Austria, giouinetto acerbo,
Che hora con Pietro, & co'l Leon legato,
Mostra il tuo horribil teschio in ogni lato.
Ottimo, & grande IDDIO,
Noi non sappiamo come
Renderti gratie eguali a i doni tuoi:
Fatto hai pagare il fio
A lui, che sol ne' numerosi suoi
Esserciti sperando; il tuo gran nome
Sprezza: & la sede sua posta hà in baldacco,
Et fatti Idoli suoi, Venere & Bacco.
L'ortodosso, & fidele
LEON, conserua inuitto
PADRE in terra, & in mar seculi eterni.
Non mai spiegò le vele
Contra ragion: ne i suoi dolori interni
Lo leuar mai dal debito, & dal dritto:
Ma per seruar la Patria, & Mogli, & Figli,
Fatto ha tremare ouunque ha volto i cigli.
Gigli, Amaranti, & Rose,
A le are di GIVSTINA,
Diasi nel dì solenne di sua morte:
Poi che in tal giorno pose

Freno al Serpe Ottomano il Leon forte.
Te loderemo Vergine diuina
Ogn'anno in dolci canti, nel ritorno
Del tuo felice, e auenturoso giorno.
Vittoria non fù mai
Simile a questa vdita:
Tua mercè Padre nostro, che in ciel sei:
I tuoi fulgenti rai
Ferir sì gli occhi a i Serpi iniqui e rei,
Che ogni lor forza fù vinta, e stordita.
Dunque Signor, a tuo honore, a tua gloria,
Vittoria gridi ogn'un, Marco, Vittoria.
Canzon godi felice
Questa Vittoria: & credi
Che Pietro, Spagna, & il Leon audace
Daranno al mondo vna fiorita pace.

DEL SIG. BARTOLOMEO ARNIGIO,

Oue si tratta il successo della Vittoria passata, e si essorta à imprese nell'auenire.

A Prite Muse: aprite Muse: aprite
Il santissimo fonte d'Helicona;
Aprite i chiostri, che'l Permesso inonda:
Vittoria l'aria intorno, intorno suona.
Cantando meco la Vittoria dite
De la Christiana Lega: & de la fronda
Laurea porgete, pria che'l Dì s'asconda,
Ai vincitor mille Corone & mille.
Il plettro d'or mouete,
Et di nuoua armonia la terra empiete.
Già de le Tube, & de l'aeree Squille

S'ode'l ſuon chiaro, & de le voci liete.
Di ſpeſsi fuochi in queſte parti, e in quelle
Le veloci fauille
Volan di notte à le lucenti Stelle.

Doue ſi loda CHRISTO, & ſi ringratia,
Fumano i ſacri altar di puri Incenſi:
Et s'allegrano in Ciel l'anime Diue.
Ben ſon'i cor di vera gioia accenſi,
Poi che neſſuno di gioir ſi ſatia.
Ecco da l'Vrne lor più chiare & viue
Verſano l'onde i Fiumi; & per le riue
Si volge il Verno in dolce Primauera.
Quel Dì, che fur repente
Tante nemiche auide fiamme ſpente,
Cinto di raggi il Sol ne la ſua Spera
Molto più bello apparue & più lucente.
Quel Dì le corna ſue ne i tetri abiſsi
Del Mar, tuffò, la ſera,
La LVNA in cieca & tenebroſa Ecclisſi.

Già'l ſuperbo de l'Aſia haueа Tiranno.
Di Venere diſerto'l Real Nido,
E'l bel Regno d'Amor guaſto e diſperſo.
Già co' ſuoi legni gia di lido in lido,
Quaſi altro Xerſe, con eſtremo danno,
Per l'Illirico mar predando aduerſo
A l'alato Leon. Già l'Vniuerſo
Credea vorar l'horrido Moſtro & fero.
Pallidi d'Adria'l volto
Erano i Semidei. Proteo raccolto
Il marin gregge ſuo, poi che l'altero

Et tmeerario stuol vide; disciolto,
Chiaro predisse all'hor fuori dell'vso,
Che l'Othomano Impero
Tôsto sarebbe in Mar vinto & confuso.

Mentre i lor dolci & cari pegni amati
Tratti di seno, & le Donzelle inermi
Al duro giogo, à i ceppi, a le catene,
Le dolorose Madri, e i Vecchi infermi
Piangean; gli inessorabili Pirati
Moltiplicando oltraggi, & pene à pene,
Correan rapaci à le funeste arene.
Supplici intanto insieme i Sacerdoti
Chiedean'à Dio pietate
De l'empio stratio, che facean l'armate
Schiere de Turchi: i preghi all'hor diuoti
Saliro à la sua trina Maiestate;
Ond'egli spirò poi forze supreme,
Essauditi i uoti,
A Pietro, à Marco, & à Philippo insieme.

Là tra Naupatto & Delphi, oue si serra
Il Mar: Scironi, Sisiphi, & Procusti
Con l'Othomane vele eran ristretti.
Di prede di prigioni ricchi & onusti
Minacciauano il Ciel, non che la terra,
Ardendo à Christo i sacri eccelsi tetti.
Ma l'antico valor desto ne' petti
Et d'Italia, & d'Iberia: al fin s'uniro
Le maritime squadre
De l'Inclito Leone, & del gran Padre,
Che sede in Vatican': & contra'l diro

Serpe à far ſeco impreſe alte e leggiadre,
L'Aquila d'Auſtro per ſoccorſo noſtro
Venne doppo vn gran giro
Nel rigid'hoſte à inſanguinarſi'l roſtro.

Doue sbocca Acheloo ne l'onde ſalſe,
Ond'era varco di Giunone al Tempio,
Fù la ſtrage mortale: il gran conflitto.
Quiui l'Armi laſciar perpetuo eſſempio
Di Chriſto: iui ſi vinſe: iui preualſe
De la Croce il Veſſillo: iui ſconfitto
Fù il Thrace immōdo, il Sirio, & quel d'Egitto.
Del folle lor ardir pagaro il fio:
Ch'vſcir folgori ardenti
Da i noſtri legni; e i ferri acri & pungenti
Furon l'vltrice Man proprio di Dio,
Cui ſecondaro il Cielo, e l'Onde, e i Venti:
Del Barbarico ſangue Nereo tinto
Lieto al triompho vſcio,
De'crudi Leſtrigon l'orgoglio eſtinto.

Noui Decij, & Horatij, heroici Athleti,
Che cadendo v'alzaſte eterni in Cielo,
Et per Dio di, voi ſteſſi, hoſtie ui feſte;
Di noſtra Fede d'ineffabil zelo
Morte ſoffriſte Epaminondi lieti,
Come d'Admeto per ſalute Alceſte,
Beati voi, ch'à la magion celeſte
Traslati: hauete il nome alto & ſourano
Si chiar, che l'ode Atlante,
L'Olimpo, il Tauro, il Nilo, il Gange, & quante
Parti circonda & bagna l'Oceano:

Martiri inuitti: Anime illuſtri & ſante,
Che morendo faceſte eterno acquiſto,
Nel Regno ſopr'l humano
Con gli Angeli hor gioite innanzi à Chriſto.

Ma voi, che ſotto'l Ciel ſpirate ancora,
Et di Palme, & di Lauri, & di Trofei
Carchi gli homeri hauete, e'l crine adorno:
Se vi volete far d huomini Dei,
Gite intrepidi pur, onde l'Aurora
Surge ad aprir al noſtro Mondo il Giorno:
Et onta fate al rio Pithone & ſcorno.
Se Dio è per voi, chi potrà farui offeſe?
CESARE Auguſto, e'l Sire,
Ch'affrena i Galli, armato homai conſpire
Con voi: le giuſte incominciate impreſe
Seguendo pur: che fin che Apollo gire
L'obliquo cerchio, fia di voi memoria
Per queſto & quel paeſe
In ogni alto Poema, in ogni Hiſtoria.

Quel Dì fia ſempre celebre & feſtiuo,
Che Sepolcro del Mar feſte à coloro,
Ch'al popolo Chriſtian ſpeſſo fan noia;
Onde pregio maggior, che di fin'oro,
Vi ſerba al nome immortalmente uiuo
L'alto Motor ne la ſuperna gioia.
Generoſi Guerrieri, accioche muoia
L'Angue nemico al Figliuol di Maria,
D aſpre punte & profonde
Piagate'l corpo ſuo; che già s'aſconde
Pien di pauento. Et poi ch'apre la via

De la ſua fuga, e'ntorbidato ha l'onde
Del ſuo vil ſangue: gli honorati ferri
Non riponete pria,
Che l'indomita ſua Babel s'atterri.

Seme di quel gran Carlo almo GIOVANNI
Ch'à l'Oriente formidabil fue,
Et oltre à Calpe alzò l'Vccel di Gioue:
Tu non ſol calchi le veſtigia ſue,
Correndo vincitor ne' tuoi verd'anni:
Ma di gran lunga con mirabil proue
L'auanzi; & coſe glorioſe & noue
Fai, debellato di Granata il Regno
Per Terra: & per Mar poi
Vinto l gran Domator d'i Regni Eoi.
O de gli Homeri, & d'i Virgilij degno
Più ch'i Greci non furo, e i Phrigij Heroi,
A te, ch'abbatti i perfidi Idolatri,
S'ergan d Honor in ſegno
Statoe, Mete, Obeliſci, Archi, e Theatri.

O di la nobil Grecia afflitta & grama
Chiamar Corinto in miſerabil lutto,
Et la Città, che Coſtantino ereſſe.
A l'armi, a l'armi, al deſiato frutto
Il Cephiſo, e l Giordan ti prega & chiama
Toſto a ſaldar l'antiche piaghe impreſſe,
Tante nationi trauagliate oppreſſe
Gridan con alta & flebil voce aita;
Che di Pietro l Ouile
Vorria pur farſi vn Licaon couile.
Deh moſtra, o pio Signor, la deſtra ardita

Per le noue Vittorie a nouo Aprile;
Che veder parmi angelici Guerrieri
Portarti noua vita
Noui Scettri, Diademi, & noui Imperi.

Doue alza'l dorso l'Appennino, e'l Tago
Corre dorato, uà Canzone, & spiega
Humile il tuo concetto
Pregando'l Rè del Ciel con caldo affetto,
Che non sol duri la contratta Lega;
Ma segua d'Austria col gran Duce eletto.
Chiunque è forte al martial certame,
L'un & l'altro Collega;
Et per Giesù pigliar la lancia brame.

DI M. GIVLIO BALLINI.

Oue si piange la perdita di Cipro.

VSA, tu, che souente
Del tuo spirto m'empiesti,
Onde n'uscì poi fuor soaue canto,
Meco gemi, e dolente
D'habito brun ti uesti;
E meco versa lagrimoso pianto
Caduto è il seggio santo
De l'alma Citerea
In man di popol'empio
Che profanato il tempio
Con mille scherni ha de la bella Dea;
E'l simulacro suo distrutto, e sparsi
I sacri incensi, e i voti guasti, ed arsi,

Ahi qual'ira del cielo
Poteo, Madre d'amore,
Tanto a'tuoi danni ? ahi qual contrario fato ?
Qual Dio riuolse il telo
In te del suo furore;
E ti scacciò del tuo nido beato ?
Non già teco sdegnato
Vulcan, perche ti doni
Altrui spesso cortese.
Che'l semplice a tue offese
Non mira : e pur che tu non l'abandoni,
Et alcun bacio a lui talhor conceda,
Non vieta il darti a chi ti piace in preda.

Il Re de l'acque meno
Si crederà che mosse
L'arme habbia contra il tuo gentile Impero.
Che a lui nascesti in seno,
Quando fe l'onde rosse,
Tronche le membra a Celo, il figlio fero.
Onde, qual padre vero,
T'amò sempre; e'l tuo pio
Enea trasse anco fuori
Saluo de i salsi humori,
Che già turbati hauea de' Venti il Dio;
Ne per te di far onta a la sorella
Curò, che desta hauea tanta procella.

Ne, che acceso di sdegno
Habbia l'insegne alzate
Contra te Pluto, sia chi dica, o pensi.
Ch'egli dentro al suo regno

Per te gode l'amate
Luci, e per tua cagion felice tiensi.
E ben sa, che conuiensi
A nobil mente viua
Serbar memoria ognihora
Del ben, che adhora adhora
Da larga mano in vtil suo deriua.
Nè da te fatta vecchia ingiuria, o noua
Al Tartareo tiran s'intende, o troua.

Tu dunque a la Reina
Di Cipro, o chiaro lume
Del ciel, stimato esser deurai nemico?
Nò nò: che tua diuina
Virtù, benigno nume,
A lei ti forma, e ti mantiene amico.
E si vide a l'antico
Tempo, quando assaliro
Troia i Pelasgi arditi,
Ch'ambi a lor feste vniti
Molte volte sentire agro martiro;
Ma di quanti amor tuoi contento a riua
Giungesti col fauor di questa Diua?

Hor, se questi odio acerbo
Il tuo paese caro,
Venere, ad oltraggiar spinti non haue;
Haurà Marte superbo
Vomitato l'amaro
Tosco in lui forse del suo cruccio graue.
Che, poi ch'Adon la chiaue
Del tuo cor tenne, d'ira

Così

Cosi dentro si rode,
Che con forza, e con frode,
A far di te per ciò uendetta aspira:
Nè, perche'l suo riual morto già sia,
Può lasciar la concetta gelosia.

Però di quei Titani,
Che'l ciel sfidaro a guerra,
E da'supremi Dei fur poscia estinti,
Scorti i figli inhumani
Haurà ne la tua terra,
E del sangue de'tuoi bagnati, e tinti.
Ma fiano essi ancor vinti;
E de l'acquisto fatto
Da la sua gran possanza
Spogliati; e la tua stanza
Con l'amor suo ti fia resa ad vn tratto:
Se tutta a' suo piacer ti vedrà volta;
Ne temerà, che piu tu gli sia tolta.

Canzon, s'hor geme, e piagne
Mia Musa, canterà tosto ancor lieta;
Et io detto sarò vero Profeta.

DEL MEDESIMO.

In cui si canta la felice vittoria nostra.

VAL tuon, qual doppio tuono,
Qual tuon, d'alte nouelle
Apportator, gli orecchi fere, e'l core?
Qual rimbombo, qual suono
Questo fia, che le stelle

Aſſorda; e ſpeme in me ſueglia, e timore?
Perche le genti fuore
Corrono d'ogni parte?
Ond'è tanto deſio?
Onde il gran mormorio
Naſce, che'l popol fa tratto in diſparte?
Che ſarà? che ſarà? Vittoria ſento,
Vittoria replicar lieto concento.

Dunque a la patria noſtra
Dunque à Venetia il Sole
Apre hor sì chiaro, e fortunato giorno?
Dunque hor à lei ſi moſtra
Propitio il Cielo; e vuole
Fiaccar al fero ſuo nemico il corno,
Che farle oltraggio, e ſcorno
Contra ragion volea?
Rotto è il perfido Trace,
Che à noi ruppe la pace,
E trarne in ſeruitù ſperanza hauea.
Grida ciaſcun, che tutte del crudele
Sommerſe, od arſe, o preſe fur le vele.

O dì ſanto, e beato,
Da noi vati predetto,
La cui lingua diuin ſpirto gouerna.
O dì tanto bramato,
E con humile affetto
Chieſto ſouente a la bontà ſuperna.
Dì, la cui luce eterna
Non ſia nebbia ch'oſcuri.
Quanto ben teco adduci:

Quanta in noi gioia induci;
Come l'alme n'acqueti, e n'aſsicuri;
Giorno, giorno per noi tanto felice,
Quanto chiamarſi ad altro dì non lice.

Placato è Marte crudo,
Teco, Ciprigna, homai.
Tua beltade, e pietà del tuo gran danno
Furo al ſuo ſdegno ſcudo;
E l'affrenaro aſſai:
Onde al fin deſtinò trarti d'affanno.
Ma vie più moſſo l'hanno
Del figlio i preghi ardenti,
Che d'ambi voi già nacque;
E di prepor ne piacque
A i noſtri legni, & a le noſtre genti.
Diceſi, che, affrontando egli il feroce
Noſtro aueršario, mandò fuor tal voce.

Se ſei, Marte, a me padre,
Come Venere afferma,
E'l mio cognome à me fa certa fede;
Tingi de l'empie ſquadre
Col ſangue l'onda inferma,
Et à noi rendi le à noi tolte prede.
Non mettan queſti il piede,
O vincendo, o fuggendo,
Per te viui à l'aſciutto:
Ma ne l'amaro flutto
Peran, col tuo fauor meco perdendo.
Pera la ſtirpe de' Titani rei:
Ed io ti ſacrerò Tempi, e Trofei.

Trasser questi del figlio
Detti Marte crucciοso.
Con la sua Corte da la quinta sfera
A far tutto vermiglio
Col ferro il mar ondoso;
Et a stratiar la dispietata schiera.
Con lui Pallade altera
Dal ciel discese armata.
E, per arder l'insano
Stuol, si partì Vulcano
D'Etna, messa in oblio l'onta passata.
Ne fu men presto contra lor Nettuno
Ad irritar con l'acque Eolo importuno.

Co'suoi dorati strali
Gli occhi trafisse a molti
Febo, e nel salso humor ciechi li spinse.
A i tormenti immortali
Gli uccisi in grembo accolti
Portò Pluto, e la giù stretti gli auinse.
E tu, qual ti dipinse
Sparta, Venere, fosti
D'acciar uista guernita
Sopra le naui ardita
Pugnar sì, che l tuo amante alhor, deposti
Gli odii, render a te Cipro, e con esso.
Gli altri regni giurò de l'hoste oppresso.

Quant'io parlo, Canzone,
Prima a noi quì la fama a contar venne;
Indi altroue spiegò tosto le penne.

DEL MEDESIMO.

A i Duci, e à i guerrieri Christiani, che riportarono la gloriosa vittoria.

HOR cangia, amica Musa,
La doglia in gaudio, e in riso
Quel, che gli occhi versaro, acerbo piãto;
Esca l'angoscia chiusa,
Che'l cor quasi conquiso
T'haue; e in candido muta il nero manto;
Indi a me porgi tanto
Del tuo fauor, ch'io uaglia
Con numeroso stile
De la schiera gentile
Cantar, che uinse il popol di Tesaglia;
Et a l'Arabe genti, & a le Perse
Con sourahuman ualore il fianco aperse.

Generosi guerrieri,
Che'l terren patrio ornaste
Col vostro inuitto ardir d'eccelse palme,
Non sia chi giugner speri,
Perche molto contraste,
Doue giunse il vigor de le uostr'alme.
Voi, le corporee salme
Sprezzando, i petti forti,
Solo a virtute intesi,
E d'honor vero accesi,
Pronti esponeste a mille stratii, e morti:
E l'vnghie al Serpe rio traggeste, e i denti,
Perche mai piu di lui nessun pauenti.

Noui Ercoli voi foste,
Che con le mani ardite
Assaliste le immonde auide Arpie,
Che à diuorar disposte
Le viuande gradite]
Erano, & à bruttar le mense pie.
Voi fere via più rie,
Via più à' viuenti infeste
Di quelle, che già vide
Dal celebrato Alcide
Spente stupido il mondo, hoggi estingueste:
E di quelli via più di pietà nudi,
Ch'egli vccise, ladroni infami, e crudi.

Può bene, Illustri Heroi,
Può bene il figlio d'Etra
Con questo, e s'altri l'orme lor seguiro;
Homai cedere à voi:
Lo cui merto penetra
A viua forza il ciel di giro in giro;
E là, doue in Zafiro
Splendente Gioue assiso
A i valorosi dona
Pretiosa corona,
Il contento v'ottien del Paradiso:
Quel contento, quel ben, che mai non scema;
Quel ben, che mai non s'ha di perder tema.

Ma tu, che inuidiasti
I duo Decij, e l'antico
Codro, di gloria sempiterna onusto,
Qual sia lingua, che basti

Dir, quanto fosti amico
A la tua Patria, ò veramente Augusto?
Se, per frenar l'ingiusto
Sforzo di chi tentaua
Guastarla, oue più strette
Le pietre, e le saette,
E l'altr'arme l'hostil braccio auentaua,
Di lode andando, e di morir bramoso,
Desti, morendo, à noi vita, e riposo.

Sacri Guerrier, voi soli
Più faceste in vn punto,
Nel mar pugnando audaci, alme ben nate,
Contra i superbi stuoli;
Che à' danni lor congiunto
Non fece in Asia ne l'età passate
Con tante squadre armate
A l'Ibero, al Fiamingo,
Al Normano, a l'Inglese,
A l'Italo, al Francese,
In molti dì quel chiaro Lotaringo.
E pur gli empi via men poteano alhora,
Che quando à lor volgeste voi la prora.

Per così largo calle,
Da le man vostre aperto,
Passar potrassi al mal goduto nido.
Che à noi darà le spalle
Per camin dubio, e incerto
Il timido Sultan col vulgo infido.
Nè fia campagna, ò lido,
Oue s'erga l'insegna

Di lui, che non s'inchini
A voi, Spirti diuini,
E riuerente a darsi a noi non uegna.
Ne città sia, che a lui tributo renda,
Che volentier da noi leggi non prenda:

Canzon, s'hor può l'Autunno
Presso al Verno produr rose, e viole;
Pon farsi vere ancor queste parole.

DI AVTTORE INCERTO.

Alle Muse confortandole à sgombrar da loro ogni noia ne'giorni di cosi lieta vittoria.

PErche'l piacer, che vostri cori ingombra
Muse si sappia, in suon dolce, e soaue
Cantate hor liete, e le mirabil proue
Del sommo Re cantar non ui sia graue;
Poscia ch'ei sol da petti vostri sgombra,
(E ciò con forme inusitate, e nuoue)
Il rio timor, che qnando è troppo, muoue
Al pianto l'huomo, e lo trasforma in sasso.
Cantate anchor di quei famosi Heroi
Che recan gioia à noi
Hor che lo Scitha fier di uita è casso,
Ch'orgoglioso se'n gia poco prezzando
Le forze nostre: e si credea che in tutto
N'hauesse in odio quell'eterno Padre
Il qual benigno à le Christiane squadre
Diè valor tal, che l'empio fù distrutto:
Che se tal'hor con noi la sferza oprando
Mostra d'hauerne il Rè del Cielo in bando,

Ciò fa, perche ſcacciati i rei peccati
Scarchi'l godiamo in Ciel lieti, e beati.
Qual padre ch'ama il caro figlio, e vede
Che'n preda al vitio à gran periglio corre
Se giuſto ſdegno nol correge, e frena:
Da la via torta quel bramando torre
Con aſpra verga lo percuote, e fiede.
Tal'uſa Dio con noi ſeuera pena,
Se ſeguiamo il camin, ch'a morte mena,
Nè vuol ch'in noi gran tempo il vitio regni,
Ma che laſciando il rio ſentier da parte
Con ſommo ſtudio, & arte
A gir per buona via l'huomo s'ingegni:
Queſto veduto habbiam, quando'l nemico
Troppo audace, e crudel tant'oltre venne
Aprendoſi la via con ferro, e foco:
E crudeltate vſando in ogni loco,
Che'l noſtro Padre il ſuo furor ritenne,
Nè veder volſe fuor del nido antico
Girſene il popol ſuo quaſi mendico;
E in vece ſua regnar l'infido Thrace
Cui ſol la ferità diletta e piace.
Che ſe'l penſier de l'empio il fin bramato
Sortito haueſſe, il dì chiaro e ſereno
De la Vittoria, à queſta patria bella
Poſto di ſeruitute il duro freno
Haurebbe toſto gran trauaglio dato
A la miſera Italia, al fin quand'ella
Men creduto l'hauria, per forza ancella
Stata ſaria del Serpe d'Oriente,
Ch'altro non brama, che recarle affanno:
Ma coſì graue danno

Riportò dianzi la ſuperba gente,
Che non più forſe haurà cotanto ardire
D'altro ſatiando le ſue ingorde voglie.
Dunque queſti Palagi, e queſti Tempi
Goder, e profanar doueano gli empi?
Togliendo loro le più ricche ſpoglie?
Ahi che ſtratio crudel, ahi che martire
Hauria ſofferto, e doglia da morire
Ogni etade, ogni ſeſſo: e fin le caſte
Vergini ſacre haurian corrotte, e guaſte.
Però ne l'Iſthmo oue la gran Cittate
Di Corintho regnò famoſa, e chiara;
Mouendo i legni ſuoi l'empio Ottomano
Contra l'armata à Dio diletta, e cara;
Vinto rimaſe, ou'ogni crudeltate
Vſaro i noſtri al Barbaro inhumano,
Che morto giacque, e chiamò pietà in vano:
Ma che dic'io? non fu di pietà ſegno
Leuar la vita à chi de l'innocente
Sangue fedel ſouente
Le mani tinſe pien d'ira, e di ſdegno?
Ben fu nel ver: Però ne le ſals'onde
Come veloce fiume il ſangue corſe:
Nè valſe à gl'empi per fuggir, nel mare
Gettarſi, che perir ne l'acque amare:
E per proua il fedel toſto s'accorſe
Che'l valor a la fama non riſponde
De l'inimico, e furo anco ſeconde
L'aure quel dì, che così Dio diſpoſe,
Perche ſeguiſſer ſi mirabil coſe.
O giorno auenturoſo, ò giorno lieto,
Quanto contento, e quanto ben n'apporti?

Vinto il Barbaro fiero, i legni suoi
Condotti furo à i più sicuri porti:
E fu quel giorno il mar tranquillo, e queto,
Ben chiaro segno ond hà voluto à noi
Dar la Vittoria DIO, perche dopoi
Non si temesser più futuri oltraggi,
(Che più non son per noi ceppi, ò cathene)
Ma con gran fede, e spene
Gli occhi fissando in quei celesti raggi,
E dimandando lor giusto soccorso
S'aspettasser da noi gratie maggiori.
Ben hor conuien cangiar costumi, e voglie,
E che de' praui affetti ogn'vn si spoglie
Se tanti habbiam dal Ciel doni, e fauori.
Più non prouerem noi de' cani il morso,
Che per diuin voler hoggidì è scorso
Il maligno Pianeta, e'l miglior regna
Propitio in tutto a la Christiana insegna.
Ma che dirò di voi nuoui Giasoni,
Che vi mostraste così arditi, e forti
Contra'l nemico? e senza alcun timore
Esponeste la vita à mille morti?
Come braman le donne i canti, e i suoni,
Così bramaste voi fama, ed honore,
In così breue spatio, e'n sì poch'hore
Al Barbaro crudel dando la morte,
Che tutto il mondo è pien di merauiglia:
Hor se queste mie ciglia
Chiudesse il Fato, e che più rara sorte
Bramar potrei? se tanto alta ventura
Tengo il morir, quando fra riso, e canto
Lasciando l'alma la terrena spoglia,

Nel ſuo partir non ſente angoſcia, ò doglia?
Poſs'io forſe ſperar gaudio altretanto?
Non già, ch'io creda: e ne la vita oſcura
Il lieto ſtato poco tempo dura:
Meglio è dunque morire in feſta, e in gioia,
Che morir poi quando la morte annoia.
Non conuien che di voi parli, ò ragioni
Franchi Guerrier, che sù nel Ciel godete
Vn ſempiterno ben lieti, e contenti,
E de la vita al Padre eterno hauete
Fatto ſi larghi, e pretioſi doni,
Che'l voſtro merto queſti baſsi accenti
Troppo ſormonta, e gli honor voſtri ſpenti
Sarebbon quaſi, e ſenza alcuna luce,
Se preſumeſſe di lodarui in parte
Queſto mio ſtil ſenz'arte,
Che à chiari pregi altrui tenebre adduce:
Solo dirò, che'l Rè del Ciel preghiate,
Che pietoſo ver noi volga la fronte,
Come fè dianzi, onde reſtò conquiſo
L'empio che ſi moſtrò ſi fiero in viſo
Al fedel minacciando oltraggi, ed onte.
O fortunati dì, felice etate,
Che del gregge il Paſtor moſſo à pietate
Guardato l'ha da fieri lupi, e ladri
Ch'uccideano i fratelli, i figli, e i padri.
Canzon dirai che fu'l nemico vinto
Non da mortali, nò, ben da quel Dio,
Ch'anchor ſpero darà Vittorie molte
Se non ſaran le noſtre menti ſtolte
In ſeguir il piacer mondano, e finto,
Ponendo il vero ben ſempre in oblio:

Ma ſpinti da l'honeſto affetto e pio
Amerem lui, che dal crudel n'ha tolti,
E nel ſacrato ſen lieto raccolti.

DI M. ANDREA BARBANTE RHODIGINO,

Alle Muſe inuitandole a rallegrarſi in coſi lieta ſtagione.

DIVE, che'l ſacro e venerando colle,
Del mõdo il mezo, col bel piè premete;
V' de piu vaghi fiori e piu fioriti,
Che Permeſſo mai bagni, ogn'hor teſſete
Liete corone aſsiſe in l'herba molle
A que' ſpirti gentili in Ciel graditi,
Sceſi qua giù dal ſen del ſommo bene,
Per moſtrarci la dritta, onde ſi tiene
Strada di gir la ſuſo; e di potere
Col piè calcar le Stelle
Vaghe, o ferme, del Ciel lucente e ſnelle;
Vſcite fora, vſcite à ſchiere à ſchiere,
Vſcite, ò Muſe, vſcite anime belle
De' voſtri antri; e cantate dolcemente
Ogn'hor ſenza temere;
Che vinto è quel Moſtro empio d'Oriente.
Vinto è'l perfido Scitha, e vinto il Drago,
Che tant'anni ha fedato il caro ſeggio
Di Coſtantino: è vinto sì; vedete
I veſsilli ne l'acque: io non vaneggio;
De le luci mie fide io ſol m'appago
Piu che già mai hoggi beate e liete.

O nobil preda, ò gloriosa impresa;
O bel piacer; di cui la mente ho accesa
Hora veder d'esti nuoui Flamini
Gli infiniti Trofei
Fatti per sua virtute Semidei.
Alza d'Adria Reina i tuoi diuini
Lumi sin'hor dolenti, molli, e chini
Nel vasto gorgo de' tuoi graui homei;
Freggiati d'oro i crini;
Che fuggiti homai son' quegli anni rei.
Doue il gregge marin muggie nel seno,
Che fra l'Isthmo, e l'Epiro entro s'aggira
Allhor, ch'Austro del mare Ionio l'onda
Sferza, e commoue dispettosa e dira;
Moue'l Barbaro Marte; ond'era pieno
Nettuno; i legni suoi con sitibonda
Voglia, perche di CHRISTO il caro stuolo
Vinto rimagna con angoscia, e duolo.
Pietoso Dio; che anchor non vuol che pera,
Spinto ver lui le vele
Inuitte e armate del Leon fedele,
Con Pietro vnito, & con l'Aquila Ibera;
Onde paghi le nostre aspre querele;
Spezzò le corna a la spietata Luna,
E la nemica schiera
Di ciò desiar la fece esser digiuna.
Tutto di sangue hostil coperto è il mare,
Di corpi morti, e di fiaccati legni:
Scuote il fulmine horrendo, e al Cielo manda
Barbari, e antenne con turbati segni,
Che in pezzi attuffa poi ne l'onde amare:
Questo di sangue asperso in van domanda

Di lui pietade, e quel tra remi e dardi
Nel flutto chiude i minacciosi ſguardi:
Queſti da ſpade pellegrine vccisi
Sono; e quegli altri vanno,
A dura ſeruitù colmi d'affanno;
Già ſolo à' noſtri homei intenti e fisi.
Così giacque il nemico empio Tiranno:
E Vittoria con gli Angeli di Dio,
Per fare al tempo inganno,
Gli huomini traron da l'eterno oblio.
O fortunato e auenturoſo giorno,
Giorno ben certo d'ogni gratia pieno,
Quanto di gaudio, quanto ben n'apporti?
Mai giorno più tranquillo e più ſereno
Non vide il biondo Dio dal dì che'ntorno
Mai ſempre gira tra gli Occasi e gli Orti.
Qual fia quel Silla di penſier' sì negri,
Che del proprio ſuo ben non ſi rallegri?
Queſto è quel chiaro e benedetto die,
In che per corteſia
Il figliuol glorioſo di Maria
Saluo hà ſuoi figli da crudeli Arpie,
Piene di frodi, e di ſtanche bugie.
Di gaudio colmi, e di meſtitia priui,
Hor tutti in compagnia,
Triamo da gli occhi lagrimosi riui.
Fatto hà colui che non s'allegra il core
Di ſmalto adamantino; e vie più duro
Di qual ſi voglia quercia, che l'alpe haggia.
Chi d'egro affanno il vel non ſquarcia oſcuro,
Che qual gentile & amoroſo fiore
Nebbia amanta la mente bella e ſaggia,

Caſſo è da tutte qualitati humane,
Nodrito da le Tigre fere Hircane.
Ecco il Tebro, e la Brenta, ecco l'Ibero,
Che con ſuono giocondo
Empion di gaudio, e d'allegrezza il mondo;
Perche con colpo inuſitato e fero
(Secol felice à nullo altro ſecondo)
Le ſacre Chiaui, l'Aquila, e'l Leone,
Seme di ben fecondo
Troncaro il collo al perfido Phitone.
Ecco il ſecolo priſco, e l'età bella,
Che'l Motor de' Pianeti à noi rimena:
Già l'alma Pace ad habitar fra noi
Ritorna; e la Virtute i vitij affrena;
Piu mente non n'attende iniqua e fella
Con mali aquatti, & triſti inganni ſuoi;
Ride l'Aria, la Terra, il Cielo, e i Mari;
E i fiumi corron manſueti e chiari
Di ricche gemme il fondo ornati, e d'oro;
Tutti i dumi amoroſe
Hanno viole, acantho, gigli, e roſe.
Hor dunque degni de l'eterno alloro
Hercoli inuitti, che mirabil coſe
Ogn'hor fatte di CHRISTO à eterna gloria,
Con le ſpade famoſe
Queſta voſtra ſeguite alta Vittoria.
Se tanto, come allegra adorna foſti,
Canzone, io ti direi; que' ſanti piedi
Di Pietro al Succeſſore
Baſcia; e del Signor noſtro à lo Scrittore:
Di poi d'appreſentare ancho ti vedi
Al Catholico Re face d'honore;

E digli

E digli i canti, che in Italia ſono:
Io pouera ti diedi:
Stati meco; e Dio loda in humil ſuono:

DI AVTTORE INCERTO.

Alla Muſa chiamandola à cantar la gioia di queſto tempo Vittorioſo.

GHirlande, e panni allegri
Troua Muſa, e t'adorna;
La voce tempra, e lo ſtil purga, e lima;
Hor ch'i dì triſti, e negri
Sen vanno; hor ch'à noi torna
L'età de l'oro, e l'alma pace prima:
Porta in queſto, e'n quel clima
L'alta noua Vittoria,
I grandi honor conceſsi,
Gli ampi Regni promeſsi
A i noui Heroi ſerbati à tanta gloria;
Mentre ch'Adria al tuo canto
Pende d'Archi, e Trofei ſuperba tanto.
Ecco Babel tremendo,
Ch'al Ciel poggiaua inanti
Tutto combuſto, e ſoura'l pian diſteſo;
Ecco lo ſtuol horrendo
D'orgoglioſi Giganti
Fulminato cader ſotto'l gran peſo;
Qual parte, hor corſo, e preſo
Cipri, potea ſicura
Dirſi dal nouo Xerſe,
Che i liti, e'l Mar coperſe
Di legni, e d'arme, ſe diuina cura

A sì grand'huopo mossa
Non s'opponea con sì mirabil possa.
Scendi tu Apollo scendi
Famoso arcier di Delo,
Ch'à sì gran fatto il tuo dir sol s'accorda;
Ma forse à noia prendi
L'atro sulfureo velo?
E'l tuon de l'arme hostili anchor t'assorda?
Forse la Turca corda,
Che tanti strali pioue,
E'l Mar, il Ferro, e'l Foco
Ch'arde, e strugge ogni loco
Han posto fin la sù spauento à Gioue?
Che i Dei ritien di sopra,
E'l suo feroce Augel quà giuso adopra.
L'Augel Ibero inuitto,
Ch'al gran Leone alato,
Col Nocchier Galileo pugnando vniti;
L'Indo, il Ponto, e l'Egitto
Homai vinto, e domato
Par ch'al naual trionfo il Cielo aditi:
Ch'à i noui Ercoli arditi
D'opime spoglie carchi,
E sì ne l'onde forti,
C'hor tanti mostri han morti,
Tant'Idre oppresse, fian gli influssi parchi
Se non da Battro, à Thile
Fan vincendo vn Pastore, e vn solo Ouile.
Pallidi horrori, e morbi
Già tanto al mondo infesti
Tornate hor tristi à' rei bollenti stagni;
Iui tu pianto forbi

Il duol da gli occhi mesti;
E voi Furie Plutone attuffi, e bagni
In quei lordi rigagni:
E con l'horribil forze
Nemiche insieme estinte
Le Guerre in sangue tinte,
Ogni flagello human le fiamme amorze;
E larga copia il Corno
Versando Amor le stia con pace intorno.
Ma quai Palme, & Allori
O Terra, ò Ciel prepari
Onde'l crin vincitor circondi, e fregi?
Quai marmi, e bronzi, & ori
De i fatti eccelsi, e chiari
Armi à romper del tempo i priuilegi?
Qual il gran Re de' Regi
Premio, e gaudio conforme
A i noui eletti hor porge,
Ne le cui piaghe huom scorge
D'vn beato morir illustri norme?
E qual à questi il Mondo
Dà pregio, e impon de l'vniuerso il pondo.
Le tue gioie direi felice Europa,
Ma de l'affetto immenso
Egra è la lingua, & ebro ogni mio senso.

Oue si narrano i segni dell'allegrezza, & i trionfi di questa sacra Vittoria.

IO veggio, io veggio dal Ciel nuouo lampo,
Che ne dà segno di futuro bene:
Le rose, e i fior fuor della stagion vera
Fan, che di speme certa ardo, & auampo.
Tace Aquilon, & nuoua Primauera
Fà i campi lieti & le campagne amene,
Le region del Ciel tutte serene
Si mostran d'ogn'intorno:
E il Sol ne apporta luminoso il giorno
Più che non suole, & d'allegrezza piene
Rendono il mondo adorno
Con versi le belle alme; e i Semidei
Con lo inuitto valor Archi & Trofei
Drizzan là doue il Sol prima si scorge,
Mercè di chi dal Ciel virtù lor porge.

Ecco, Signor, la gloriosa & cara
Vittoria de' tuoi figli, ecco quell'hora
Già desiata son molti & molti anni.
Qual alto stil, o qual cetra sì rara,
Qual destro augel sù l'ali alzerà i vanni
Tanto, che basti? o qual lingua mai fora
Sì pronta, che dal petto traggia fuora
Parole al desir pari
Da ringratiarti? Tu sol ne rischiari
L'oscure notti, & fai nascer l'Aurora
Vaga, & vuoi, che s'impari,

Che da te viene a tuoi figli il soccorso,
Ch'impone al crudel Scitha l'aspro morso,
Quando men lo speraro, & quando l'empio
Fea di lor pur troppo crudele scempio.

Ecco, Signor, i tuoi deuoti figli
Versan cantando d'allegrezza il pianto:
Eccoli tutti col cor puro humili,
Eccoli liberati da gli artigli
Del brutto Monstro, che portan non vili
Doni al tuo sacro Tempio; & lieto il canto
Alzando, van reiterando il Santo
Glorioso & immenso
Tuo nome, ardendo l'odorato incenso,
Grati del dono, & ben non posson quanto
Brama il desire intenso:
Ma tu, Signor, che da' tuoi seggi eterni
Scorgi palesi i loro affetti interni,
Perdona al poco & basso lor valore,
Et siati a grado vn tanto acceso ardore.

O del gran Carlo figlio, o nuouo Marte,
Nato sol per salute de' Christiani,
Segui pur lieto l'honorata impresa;
Che si come hai nel Mar' ancore & sarte
Rotte, & morto & prigion chi ne fea offesa,
Io spero, (e i miei pensier non saran vani)
Che de' pien di venen rabbiosi cani
Farai rosso il terreno
Al par che festi il Mar, nè queste fieno
L'vltime tue Vittorie. di lor mani
L'Ouile, oue sol fieno
Et vil capanna, hebbe al suo nascer Christo,
Trarrai; & d'Asia farai nuouo acquisto.

Et drizzerai tue insegne gloriose
Là doue Constantin suo seggio pose:
Et voi inuitti & gloriosi Heroi
Ch'il vessillo di Christo al Ciel leuaste,
Chi potrà dir di voi le vere lodi
Pari al gran merto? già non possiam noi
Renderui guiderdon, che non si frodi
Molto del gran valor, che dimostraste
Contro al Barbaro stuolo, allhor che alzaste
Le destre franchi & forti,
Che à tanti dier le meritate morti.
O tre volte felici, voi furaste
Con sì famose forti
L'eterna gloria non solo à chi viue,
(Coronati di Lauri & di Oliue)
Ma à quei che dopo voi verran mille anni,
Colmando lor d'inuidiosi affanni.
Già veggio io chi riporta al Vaticano
L'hostili spoglie, onde forse sospira
Augusto & Scipion perche s'oscura
Lor chiara fama d'assai lunga mano:
Et l'vn, & l'altro dice, Hor chi ne fura
L'antica gloria nostra? & poscia ammira
Le ricche spoglie, & mentre l'occhio gira
A rimirarle intento,
Riman ciascun di lor lieto e contento,
Che l'Imperio Roman vede che aspira
A così grande euento,
Che con prestezza può lieto & giocondo
Padron (mercè di Dio) tornar del mondo,
Pur che la Vergin d'Adria, e il grande Hibero
Seguino il corso al principiato Impero.

Lieto il Santo Pastor d'ardente zelo
Rende, infiammato à Dio gratie immortali,
Et spera, & crede il terren sacro & santo
Veder presto tornar (mercè del Cielo)
In poter de' Christian, ch'egli con tanto
Desir acceso brama; & le Regali
Insegne là sentir che spieghi l'ali:
A gloriose imprese
Intente, & non a vane altre contese.
Doue diuentar puon gli huomin' mortali
Con viue voglie accese
Al grande acquisto, immortali & eterni,
Et goder lieti i seggi sempiterni,
A la presentia di chi il tutto vede,
Che appaga i figli suoi d'alta mercede.

Canzon, se già con graue doglia ho pianto
Con singulti & sospiri,
Chiedendo il fine à Dio de' gran martiri,
Riuolgo hor lieto il lagrimare in canto,
Poi che à' miei gran desiri
Non furo i prieghi miei già sparsi in vano,
Da che ne porse la possente mano
Quello, à cui sempiterna sia la Gloria
Di così gloriosa alma Vittoria.

DI M. ANTONIO ADRARIO DA CHERSO.

CAntate meco homai, Cigni canori,
Sí chel Adria, & il Mar Tirrhen risponda
A così dolce voci, e s'oda ù l'onda
Bagna hor Bizantio, tra dubbi, e timori;
Già siam (lodato Dio) fuor de gli horrori,
Nostra è la palma, e nostra fia ogni sponda,
Torni pur ne la Scithia, e là s'asconda
Il Serpe, onde serpendo venne fuori.
Che se hora presso'l seno di Corinto,
Da PIO, e da FILIPPO, e dal LEONE
Fugato, e vinto in mar essangue giace,
Non varca troppo, ch'ogni Regione
Lieta spingerà contra, tal che pinto
Per tutto andrà l terren' del sangue Thrace.

D'INCERTO AVTTORE.

CAntiam cantiamo il fortunato giorno
De le nostre vittorie alte e felici:
Cantiam de' nostri Heroi l'arme vittrici,
Ch'al Scithico Dragon troncaro il corno.
O di quai gioie hauete il Mondo adorno
Angioli santi à tanta impresa amici
De l'Asia empiendo i campi e le pendici
D'horror lugubre, e di perpetuo scorno.
Ardète anime pie gl'incensi à l'are:
A Dio di tanto don gratie rendete,
Che secondo vi fece il vento e'l mare:
Alto principio à l'auenture liete,
Onde sian vostre glorie eterne e chiare,
E l'infido Selim sepolto in Lete.

SVonin le Cetre, gli Organi; e ogni Choro
Cāti il Basso, il Tenor, l'Alto, e'l Soprano;
Rida 'l pianto; il dolor si faccia sano;
Et l'Adige ci innondi arene d'oro.
Sparghin tutti gli Erarij il lor thesoro,
Facciasi ogni crudel cortese, o humano;
Mandi lieta la fiamma al ciel Vulcano;
Rinuerdisca il terren Mirto, & Alloro.
Stillin le quercie il mele; & habbia il monte
Neue di latte; & ogni fiume ondeggi
Nettare; & sorga Bacco in ogni fonte.
Taccia 'l Foro; si quetino le Leggi,
Che al Serpe Oriental spezzato ha il fronte
Il LEON, che non ha chi altri il pareggi.

DI M. VINCENTIO GIVSTO DA VDINE.

Per l'allegrezza il giorno della Vittoria.

AI più soaui accenti,
Che 'n questa etate, e 'n quella
Risonassero mai Canne amorose;
Tenendo i lumi intenti
A la sua fida stella
PAN; à cui in grembo dal bel pian gioiose
Saliano Herbette, e Rose;
Et à le tempie intorno
Bianca oliua, cantando
Lieto in quell'hora quando
Fea co i dorati raggi oltraggio, e scorno

A la Luna e'l gran Sole;
Spargea queste parole.
Apri i Tesori tuoi
Primauera fiorita,
Et a perpetuo esilio il freddo Verno
Scaccia lungi da noi.
Torni l'età gradita,
Ch'aitando i Fati, e'l buon voler superno
Hebbe i disaggi à scherno.
E mai più non s'oscuri
Il Sol. Da tutti i canti
I sacrificij santi
Portino i voti al Ciel spediti, e puri
Purgando gli altrui cori
Da suoi passati errori.
Ecco i Lupi rapaci;
Ch'à le più care greggia
Hauean poste l'insidie, e i denti feri,
E l'vnghie lor rapaci
(Mal, ch'altro non pareggia)
Adoprauano homai feroci, e alteri;
Son (fuor d'human pensieri)
Da mano ardite, e forti
Da voglie honeste accese
A le più degne imprese
De l'Aquila, e'l Leon fugati, e morti;
E i più deserti lidi
Fatti sicuri nidi.
O dì fausto, e sereno,
Che tanto ben n'adduci,
O d'alta libertà prima radice.
Chi vorrà mai por freno

Di sì honorati Duci
A le deuute Palme? A sì felice
Trionfo; onde s'elice
Gloria d'huomini, e Dei?
Correte da i vicini
Poggi Hedre, Allori, Pini,
Quercie, & odori da i lontan Sabei.
Ogn'vno in Faggi, e'n Orni
Scriua i lor nomi adorni.

E tu Ninfa gentile,
Che con ardita verga
Guidi le già ſmarrite pecorelle;
In coſi lieto Aprile
Fà, che'l gaudió diſperga
Da gli occhi tuoi le nubi oſcure, e felle;
E'n te ſi rinouelle
Raſſerenando il ciglio
La primera beltade;
Che la di Dio pietade,
Che ti traſſe d'affanno, e di periglio;
Ha ſollicita curá
Di tua alta ventura.

Ma quai fieno le lodi,
Qual ſia il merto vguale
A l'opera del grande Paſtor PIO,
Che con sì ſtretti nodi:
Che nulla incontro vale;
Anch'ei teſe la rete al ſtuolo rio,
E i ſuoi nemici vnio
A far l'horribil gioco?
Perche; ſe ben ſon pronti
Fiumi, Campagne, e Monti,

E Greggi seco ad vbidirlo; è poco.
Dalli Gioue altro Impero
Sù nel tuo Regno altero.
Se per te mal s'adombra
In così poche rime
Vn fatto sì sublime
Boschereccia Canzon; dì, che m'ingombra
Tanto i pensier la gioia,
Che'l ragionar m'annoia.

A PIO PASTORE.

LIete Campagne, & Monti,
Faggi, Cupressi, Allori,
Ciascun s'allegri, & voi limpide Fonti:
Vaghe mie Pecorelle
Tornate a i verdi Prati;
Che l'herba fresca con maggior diletto
Vi potrà far; pascendo; il Ciel beati:
Tornate al vostro tetto;
Poi che benigne ci son pur le Stelle;
Facendo gli occhi nostri tanto amari,
Ch'à noi sien ritornati dolci e cari.

Oue ſi augura la Vittoria.

L Thracio Drago ſpennacchiate l'ali,
Tremar Bizantio, e ſtar penſoſo anchora
Ben veggio, e l fin di tanti noſtri mali
Al mezo dì di coſi deſtra Aurora.
Indi tronchi reſtar ſuoi nerui, e frali,
Verſar già ſpento, il ſuo veleno fuora
Onde peſti, e ruine aſpre, e mortali
Sentito ha ogn'vn, che l trino Gioue adora:
E poi la ſera, ò lui ſommerſo, ò preſo;
Striſciando humile l pria sì ingordo ventre;
Volontario venirne al ſacro vaſo.
Coſi pentito, e a ſua ſalute inteſo,
Che lieto ſibillar vdraſsi, mentre
Vedrà ne l'Orto il ſuo infelice Occaſo.

DI M. GIACOMO TIEPOLO
A FEBO.

PRendi l'arco e gli ſtrali eterno Apollo,
Che l'antiquo Phiton ſteſer già in terra,
E caccia il Drago Oriental ſotterra,
Non ben de l'altrui ſangue ancor ſatollo.
Mira com'erge alteramente il collo,
Et contra il ciel la coda empio diſerra;
Terribil fiſchia con tre lingue, & erra
Intento pur al noſtro vltimo crollo.
Spera il ſuperbo ne l'argentea Luna,
Se n'orna il capo, e da lei ſol conoſce
Quant'ha di ſpirto, nutrimento, e poſſa:
Tu con l'auree ſaette i nerui e l'oſſa
Gli tronca, e ſpezza, e le tue forze aduna
Per farli homai ſentir l'eſtreme angoſce.

D'INCERTO AVTTORE.

Soura la Vittoria passata, & le auenire.

Re folgori di guerra hor hà pur vinto
Il fiero Oriental crudel Serpente
Che à mal grado del suo rabbioso dente
Ha'l Ionio altier, del suo mal sãgue tinto.
Tingerà ancor Bisantio e'l gran Corinto
Canopica Damasco, e l'Oriente
Et il suo sangue à guisa di torrente
Correrà sin ch'ei ne rimanga estinto.
Nè speri di fuggir, perche vn alato
LEON il segue, e'l grand'AVGEL di Gioue,
Et vn PASTOR per ciò da Dio mandato:
A fin ch'ei mora, e'l mondo si rinoue
Per l'Ouil Santo, co'l diuin suo fato,
Nè ch'altra legge al mondo si ritroue.

DEL S. OTTAVIANO MAGGI.

Oue si dipingono i pericoli della Guerra, & la nouella della Vittoria.

A Vergine, che d'Adria nel Mar siede,
Del pianto hauendo molle il viso, e'l petto,
Gli occhi leuati à Dio con pura fede,
Et con ardente affetto
Dicea. Signor del ciel dunque ti piacque
Farmi Reina di queste salse acque,
Per farmi preda poi de l'empio Scitha,
Perch'ei di me trionfi, & faccia stratio,

Cui ſembra che non ſian per render ſatio
Queſta carne, queſt'oſſo, & queſta vita,
Se la tua ſanta fè non mette al fondo,
Et de la falſa ſua non empie il mondo?
Nacqui pur tua, Signor, pur tua ſon viſſa,
Tra quante hoggi città circonda il Sole,
Et tra quante hanno in te la mente fiſſa
Son pur tua ſola prole;
Me feſti pur opra di merauiglia,
Cui ſotto'l ciel neſſun'altra ſimiglia;
Mi liberaſti pur quando hauea intorno
Nemico ſtuol fin à l'eſtremo piano;
Feſti pur tu, Signor, riuſcir vano
Del nemico il penſier, ch'à far ritorno
Lo ſoſpingeſti a l'hor quando in sù l'onde
Stringea il mio ſeggio da tutte le ſponde.
Dunque fia ver che m'habbi riſerbata
Solo al velen del ſanguinoſo Drago?
Che del deſio di vedermi sbranata
Ogn'hor ſi fa più vago,
Et par che netti l'vnghia, e'l fiero dente
Del ſangue Cipriano, & c'hor s'auente]
Sopra Adria mia; ſopra i miei cari figli;
Meritan forſe ben lor graui errori
Queſte pene, Signor, queſte, & maggiori;
Ma ſcacci tua pietà tanti perigli,
Perche ſe'l fallo in lor ſouerchio abonda
La tua miſericordia ſoprabonda.
Mentre coſi, tra lagrime,& ſoſpiri,
La Vergine da Dio ſoccorſo attende,
Ecco, ch'al flebil ſuon de' ſuoi martiri,
La Fama l'aria fende,

Et VITTORIA gridando, il volo abbassa,
Et al virgineo piè cader si lassa.
A l'apparir di sì lieta nouella,
Al primo suon di voce sì felice
De' noiosi pensier vera beatrice,
Cadde timor ne la santa donzella
Non formasse il suo cor falsa sembianza,
C'huom misero non crede à gran speranza;
Quando la Fama in tai voci disciolse
Lieta la lingua. Figlia vnica, & cara
Del sommo Padre, in cui sola por volse
Quanto il mondo rischiara;
E' vinto pur il reo perfido Thrace,
Ch'à danni tuoi già si mostrò sì audace.
Là doue il mar bagna la Grecia antica,
Che, fra l'Isthmo, e l'Epiro accoglie il flutto,
Copria de la sua selua alata il tutto
La gente de la Croce aspra nemica;
Ma l'Armata di Dio tosto l'estinse,
Con le cui forze venne, vide, & vinse.
Felici l'Alme son, c'hebbero in sorte
D'esser armate à sì felice impresa;
Ma più felice à cui toccò per morte
D'hauer l'alma à Dio resa,
Che questi verso'l ciel spiegando l'ale
Hebber forza di far morte immortale;
Felicissima te, che'l frutto cogli
Di cosi gran Vittoria, alta Reina
Poi c'humile ciascuno à te s'inchina,
C'hor vede à l'Ottoman bassar gli orgogli,
E'l tuo fiero Leon, c'hor freme, & rugge,
L'impiaga, prende, lega, squarcia, & strugge.

Non

Non perche fosſi à Dio di mente vſcita
Cader tua poſſa già vedeſti à terra;
Ma perche de' peccati tuoi pentita,
In pace, in lega, e'n guerra,
Sperasſi ſol da la ſua man ſoccorſo,
Raffrenò à l'hor quel tuo ſuperbo corſo;
Et hor che l'ardir tuo gli parue eſtinto,
Hor che le forze tue ſembrauan ſpente,
Ti deſtina l'Imperio d'Oriente,
L'aſpro Tiranno ſuo domato, & vinto,
Acciò che com'un Dio ſolo il ciel regge,
Sia ſol in terra vna Fede, vna Legge.
Però Dio, c'hor t'eſtolle à tanta altezza,
Poſe à ſeder nel tuo ſupremo ſeggio
Prencipe tal, ch'à lui qual più s'apprezza
Ceder di ſenno io veggio,
Acciò Signor ſopra ogn'altro preggiato
Foſſe conforme al tuo felice ſtato.
Ecco com'in lui ſcorgi il vero honore,
Mentre ver te ſi moſtra & giuſto, & pio:
Ecco com'eſce da l'eterno oblio;
Non co i bronzi, ò co i marmi; ma il ualore,
Mentre ſolleua oppreſsi, & puniſce empi,
Gli erge ſtatue, coloſsi, altari, & Tempi.
Hor ſotto i ſanti ſuoi ſacrati auſpici,
Torna il dolce giocondo ſecol d'oro,
Che i dì rimena, & le notti felici,
Carchi di verde alloro,
Nel ſuo meſe Natale hai la Vittoria,
Ond'Illuſtre ſormonti à tanta gloria:
Le roſe poi, che, d'ordine del cielo,
Nel ſuo Scudo diſpinſe eterna mano

Dimoſtrarono al mondo di lontano
Quel c'hor le roſe, tra la neue, e'l gelo,
Moſtran da perſſo; & è, che gioia intera
Ti promette perpetua primauera.
Coſi detto, la fama infino al ſuolo
China il ginocchio, e qual Augel di Gioue,
Al Ciel poggiando poi rimette il volo;
La Vergine à l'hor moue
Gli occhi là ſuſo, al ſuo Fattor leuata
L'alma, & di tanto ben ſi moſtra grata;
Toſto l'aer ſi fe chiaro, & ſereno,
Et pareggiaua vn ſol ciaſcuna Stella;
Ogni coſa qua giù ſi fà più bella;
Ogn'horrido terren ſi rende ameno;
I frutti, i fiori, oltra ogn'vſato ſtile,
Rinouellan nel Verno vn verde Aprile.
Come ſoura il tuo dir s'eſtende molto
CANZON, la uiua mia gioioſa ſpeme,
Coſi prima ch'io giunga à l'hore eſtreme,
Et Morte di ſua man m'imbianchi il volto,
Piaccia al ſommo Signor che quanto io ſpero,
Per ſua gloria, & ben noſtro, adempi il vero.

GIVNONE IRATA,

DI M. ORATIO TOSCANELLA

alla Serenissima Principessa di Venetia,

LOREDANA MOCENICA.

COronauan le Viti à gli Olmi il crine;
E Bacco lieto il nudo piè tingea
Di dolce mosto ne i secondi laghi:
Quando di Gioue la sorella, e moglie
Con quella Maestà tremenda, ch'ella
Vsa mostrar nel suo potente regno,
Scese veloce in cristallina nube
Sopra la dura e antica nostra madre;
E Febo, che la vidde, à vn tratto aperse
Per honorarla, il più sereno giorno,
Che destasse giamai l herbette, e i fiori.
Iui le tre leggiadre, iui esser volse
Le tre ninfe; ch'altero nome diero
A le tre de la terra vaste parti.
De l'Ocean', e Teti la figliuola
Eraci prima; e di grandezza l'altre
Auanzaua, qual Lauro, ò mirto auanza
Dritto cipresso in lieta terra posto:
Nere le chiome hauea; nero il bel ciglio,
E di rose, e di neue il viso amato:
Ma quel, che la rendea più vaga, e adorna

Era vn drappo turchin, tutto contesto
Di varie e strane fiere, in guisa espresse,
Che vaghezza, e stupor porgeano à l'occhio.
Qui si vedea scherzar l'imitatrice
Simia de l'huomo: e in altra parte vdire
Il Papagallo altrui parea; ma l'arte
Ingannaua l'orecchio: in mezo ardea
Tra mille fiamme Salamandra viua;
Dopo le spalle vn'Elefante irato
Co i denti acuti ad vn Rinocerote
Squarciaua il duro fianco, il collo, e'l dorso;
Et ei da l'inimico corno punto,
Che da le nari vscia, limato à vn sasso;
Allagaua di sangue il verde suolo
Di giacinti finissimi cingea
L'estreme parti larga e ricca fascia;
Scherzauano i capei, com'onda al margo
Tra zafiri, e rubin lucenti, e puri.
Stauano in fronte à lei, la cara moglie
D'Epafo: e la gentil fiorita figlia
D'Agenore; minore ambe; e minore
L'vna de l'altra: ambe col tergo volte
Verso, oue cade il Sole; oue più sale:
Bianca gonna copria, le bianche membra
A questa; e le dorate crespe chiome
Soaue aura ondeggiar talhor facea;
Nè men grata rendean, l'humana vista
I Limoni, gli aranzi, e i Cedri intesti,
Carchi di lieti fiori, e dolci frutti,
Nel candido polito, e nobil manto.
A quella rosseggiauano i capelli;
E le vesti, di cui s'ornaua il dosso;

Vesti con tanta industria lauorate,
Che poteano ingombrar di merauiglia
Ogni seluaggio petto, ogni cor rozzo;
Quinci veloce vna Pantera vscire
Scorgeasi; e vn Leopardo à par con lei:
Quindi vn fiero Leon battere il dente:
In altro canto Struzzi à mangiar ferro;
E fuggir poi da vn Basilisco in guisa;
Che mirandolo sol mettea spauento.
Tai dinanzi à la Dea, cui l'altre Dee
Cedono, e stanno per seruirla intente;
Le tre Ninfe terrestri compariro.
E Giunon con mal viso; e luci accese
Anzi auampate d'ira; con affetto
Formidabile, toruo, aspro, tremendo
Prima ad Asia superba volta, prima
Sciolse la lingua in questi orrendi accenti.
A me ch'à vn cenno sol tutto conturbo
Il coro de li Dei; che velo, e cuopro
Di Febo i rai, quando più chiaro splende;
Scuoto de i monti le più eccelse cime,
Faccio tremar la terra in ogni canto;
E mando venti in mar, ch'alzano l'onde,
Si che vanno à bagnar le stelle erranti;
Che minacciando ancor l'inferno; ei trema,
E mi si mostra mansueto, e humile;
Tu orgogliosa, sfacciata, tu arrogante,
Perfida, temeraria, ingrata, e fella
Fai resistenza? mi disprezi tanto?
Vuoi meco contrastar? dunque ti paio
Dea da disobedir? credi, ch'io sia
Forsi compagna tua? non mi conosci?

Vò, che tu mi conoſca à tuo grand anno.
Non ti ricordi rea femina quanti
Flagelli dati t'ho, quanti martori,
Sempre, che l mio voler non hai voluto?
Se ſai, che m'è VENETIA à cuor più ch'altra
Cittàd a l'Orto, a l'Occidente ſieda:
Se ſai, che la ragion de' regni darle
Ho deſtinato, e che lo poſſo fare:
Perche metti tua forza in darle affanno?
Perche con tanti legni il regno turbi
A mio fratello, Dio de' ſalſi flutti?
Perche con tante ſquadre il nido guaſti
A la Ciprigna Dea? Marte, in cui ſperi
Non ti fauorirà, come tu credi;
Perche Venere à lui più volte fece
Piacere, egli ſe l'sà, che reſto preſo
Ne la minuta rete di Volcano:
E adeſſo adopra ſue preghiere in modo,
Che ſarai del ſuo aiuto in tutto priua.
Quarant'otto prouincie, ch'io ti diedi,
Falda di neue à larga pioggia in piano
Saran; cera ſaranno in faccial foco.
Mentre era mio marito in mezo il cielo,
Nacque il gran MOCENICO, c'hora è Duce
De la Città, che sì m'aggrada, e piace;
E mentre LOREDANA vſcia dal ventre
De la felice madre, er'io in ſuo ſcampo;
E quando ſeco ſi congiunſe, fui
Pronuba di ſue nozze; & holla preſa
Per mia figlia diletta: ogni fauore
Preſta al di lei conſorte il mio conſorte:
Et io uò fauorirla quanto poſſo,

Che poſſo più d'ogni poter mondano:
Gioue del MOCENICO è ſcudo, e ſchermo;
Et io di LOREDANA alto riparo:
Ei; perche'l MOCENICO è di bontade,
Di ſenno, e di valor ſi raro in terra,
Che doue più la neue, e'l ghiaccio indura;
Ver le fredd'Orſe ergendoſi la terra;
E quanto il fiato d'Oſtro procelloſo
Percuote; verſa fior vermigli, e gialli
Fauonio; e aſciuga vſcendo fuor de l'onde
Orientali, il parto di Latona,
Non troua egual, eguale à lui non viue,
Nè viſſe mai ne' ſecoli paſſati.
Io perche LOREDANA è di pietade,
Di caſtità, e innocenza eſſempio tale,
Ch'oſcura al paragon quanti mai furo
Ne la più antica età, ne la nouella
Del ſeſſo feminil più illuſtri eſſempi.
Inteſa hai la cagion de l'ira mia;
E la ragion del mio fauor intendi;
Però rafrena la tua ingiuſta voglia,
E fa del mio voler legge à te ſteſſa;
Se non, ch'affliggerò di ferro, e fuoco
Quanto tiranna tiranneggi al mondo:
Nè, perche ſudi ogn'hor di ſangue humano
Il tuo terren; corrano i fiumi, e i mari
Del tuo ſangue, ſarò ſatia, e contenta:
Ma di fame rabbioſa affliggerotti,
Sì che ti roderai le carni, e l'oſſa:
Farò morir di peſtilenza tutti
Gli armati, per cui vai tanto ſuperba:
L'infinità de gli huomini condurre

A morte posso in poco spatio d'hora:
Ch'a la potenza mia nulla resiste.
Africa (à te mi volgo) io ti protesto
Pioggia di zolfo, e di carboni ardenti
Sopra le treccie; e stratio anco più crudo;
S'à la volontà mia punto repugni.
Sò, c'hai l'animo in dubbio; e pieghi alquanto
A fauor del desio, ch'in mente aggiro;
Risoluiti del tutto; e stà sicura
C'haurai sorte miglior, se'l meglio apprendi;
Che'l meglio è non turbar, non fare offesa
A l'alato LEON; ma dargli aita.
Europa (in te mi fermo,) che già fosti
In odio à la persona mia diuina,
Quando in forma di toro Gioue t'hebbe;
Sappi, che de l'ingiuria riceuuta
T'ho fatto dono; perche veggo aperto,
In te del fallo penitenza estrema:
Veggo, che tu acconsenti al mio disegno;
Veggo, che tu t'accordi al voler mio;
Et è l'amica mia Donna del mare,
A te più cara, che la propria vita:
Qui l'obedisci riuerente e china:
Indi presta ti moui in suo soccorso:
Fornisci l'opra, e non cangiar volere;
Che n'haurai mille gloriose palme;
Cerere, Bacco, Pallade, Volcano,
E tutti i Dei de la celeste corte,
Propitij ti saranno in questa impresa:
Felice te, felice ogni tuo stato;
Perche scritto è sù in ciel, che quant'io bramo
In fauor di VENETIA; habbia il suo fine.

Cosi vogl'io; cosi vogliono i fati.
Dette queste parole; al cielo alzata
Fù da ministri non veduti; e cadde
Spirando odor diuin la bella spoglia,
Che presa hauea per far specchio à i mortali:
Intanto il Ciel s'aperse, e la raccolse;
Dando segno quà giù, con lampi, e tuoni;
Che confermaua il sacrosanto detto.

DI M. CELIO MAGNO.

Sopra le processioni fatte innanzi la Vittoria.

VIdi questa del mar Reina altera
Portar di ferro il petto, e'l fianco adorno:
Et ad vn cenno à i liti errar d'intorno
Copia d'armati legni inuita, e fera.
Vidi poi dietro à lei diuota schiera
Di quanti in Adria fan dolce soggiorno
Con sacre faci doppiar lume al giorno,
Cinto il cor d'humiltate, e fede vera.
Cosi Gioue tal hor dopo il baleno,
Et l'alto suon de l'armi sue tremende
Empie d'ardenti stelle il Ciel sereno:
Quinci suo gran poter, quinci s'intende
Suo santo zelo, e l'vno e l'altro à pieno
Pregiata al mondo, e cara à Dio la rende.

D'INCERTO AVTTORE.

Oue si discorrono l'opre marauigliose di Dio.

QVel, che noi fece a sua sembianza. e poi
Morto da Morte ne ritrasse e tolse,
E'n libertà ne sciolse,
Che seguissemo lui nel Patrio Regno:
La sua pietade in sdegno allhor riuolse,
Ch'ei ne vide lasciar gli essempi suoi,
E noi voler da noi
Seguir strano pensier del ciel indegno.
E di giusta ira sua diè chiaro segno:
Che contra la Christiana & alma fede,
E contra Santa Sede,
Lasciò molte heresie sorger al mondo:
Ma con più graue pondo,
Di Scithia germogliar l'empia e maldetta,
C'hor viue ancor, Mahumettana Setta.
A questa gran vigor prender e forza
Permesso ha il Rè del ciel molti e molt'anni,
Che con mortali inganni
Accolto haue in error molte alme tarde,
E'l Mondo ha posto, e pone in graui affanni:
C'hor questa parte hor quella opprime e sforza;
E buone piante, o scorza
O da radice suelle e strugge & arde;
Nè par che punto ancor s'affreni, o guarde
Vantarsi di poter spenger di Christo
Il vero culto: e acquisto
Far maggior sempre al vano, empio, e maldetto,
Bugiardo Mahumetto,

Del perfido Satan maluaggio ſeme,
Ch'in ſua vana fierezza ha poſto ſpeme.
Ne quindi alcun però ſi creda ò penſi,
Che già n'habbia laſciato il Redentore,
O che poco vigore
Egli habbia a contraſtar al rio Serpente:
Che benche qual buon padre, e buon paſtore,
Caſtighi i figli, e al gregge ſuo diſpenſi,
Iuſta ſuoi ſaggi ſenſi;
Hor acque, hor herbe, e frondi; e poi ſouente
Con sferze, e cridi quel fugghi e ſpauente:
Non ceſſa però mai d hauerne cura,
Fin che vita li dura:
E qual forte guerrier di mente accorta
Ingiurie aſſai ſopporta
Da l'auuerſario ſuo, per far ch'al fine
Con ſcorno quel maggior s'abbaſſe e inchine.
Che s'egli (com'è ver) di nulla il cielo
Con ſemplici parol produſſe pria:
E del Torrente in via
Beuendo poſcia, e'l capo alzando in Croce,
(Ch'a lui gli humil di cor ſol drizza e inuia)
Fè, che del Tempio ſi diſciſſe il velo:
E per pietoſo zelo,
Si ſcoſſe il tutto, vdendo la ſua voce,
Per la ſua pena acerba, immenſa, atroce:
E contra il corſo natural la Luna,
Con auuerſa fortuna,
Ritornò a dietro à ſottoporſi al Sole:
Con ſemplici parole
Può meglio i ſuoi fedei trar de le mani
Di crudi, & empi, e diſpietati cani.

E s'egli alhor, che quei maluaggi Hebrei
Lo dier da vita à si ſpietata morte;
Ruppe l'Infernal porte,
Et indi traſſe fuor le ſante ſquadre:
E l terzo giorno glorioſo, e forte,
Viuo di Morte riportò i trofei.
Contra'l ſperar de rei:
E ſagliendo a la deſtra al ſommo Padre,
L'empie Sette di Dei profane e ladre
Diſtruſſe per ſuoi ſerui ignudi e ſcalzi;
Che per piani e per balzi
Sparſero il Diuin Verbo in ogni parte,
Iuſta le ſacre carte:
Molto più per ragion conchiuder parme,
Ch'ei difender ne poſſa a forza d'arme.

E ſe co'l morir anco, e'l ſparger ſangue
De' ſuo Martiri, i Re diſperſe, o vinſe,
E forzogli, e conſtrinſe
A reuerir il ſuo ſacrato nome:
E l affettata tirannide eſtinſe
De l'orgoglioſo altier e feroce angue:
C'hor lacerato langue
Il capo in fondo de l'Abiſſo, come
Li fu predetto alhor, ch'ei graui ſome
Impoſe ad Eua e à Adam ſopra le ſpalle;
E'n queſta baſſa valle
Li fè cader dal bel giardin banditi,
Fra mali e gua' infiniti:
Maggiormente egli può, ch'è Rè di Gloria,
Contra'l Dragon a ſuoi donar Vittoria.

I' prego il Redentor, ch'ancor queſt'occhi
Veggan sì deſiata marauiglia,

Anzi che queſte ciglia
Pallida Morte in tenebre riuolga;
Ma ſe la mente a la ragion s'appiglia,
Tardar non può, ch'a Mahumetto tocchi
Cader sì, ch'ei trabocchi:
E d'empia ſeruitù ciaſcun ſi ſciolga,
E'n ſanta libertà fior frutti accolga.
E ſe'l Signor con la ſua deſtra libra
I ſuoi dardi, e li vibra
Per tal'Impreſa, e così degna, & alma,
Ch'apporta eterna palma:
Fia chiar per ogn intorno a ſuoi nemici,
Ch'egli è Dio ſol, che ne può far felici.
Ma parmi hor, che'l Signor ne moſtri e accenne
Voler eſtinguer l'empio e rio Dragone,
Che ſua fiducia pone
In ſue forze mortali, e in ſuo veneno.
Che par, ch'à Santa chieſa egli hor ridone
Gratia e virtù, qual da principio tenne,
Di ſpander le ſue penne
Per ogni terra, e mar, per ogni ſeno.
Tal ch'i' ſpero, che'l mondo ancor fia pieno
Del vero culto Chriſtian, che piace
Al Padre eterno: e pace
Alhor tra noi fedei ſi veggia ſempre,
Che con amare tempre
Sarà cacciato al fondo il Dragon fero,
E perſa inſieme haurà l'alma e l'Impero.
Ch'i ſpero, il Redentor permeſſo hor habbia,
Ch'al perfido Dragon sì fiera voglia
Il cor peruerſo inuoglia
Di dar al ſuo Leon tant'aſpra guerra;
Acciò non pur quel perda ogni ſua ſpoglia.

Onde raffreni il ſuo furor e rabbia;
Ma più, com'huom, che'n ſabbia
Sparge il ſeme, non ſol vaneggia & erra,
Ma de la fame al fin ſi more e atterra;
Di vita l'empio dia l'vltimo crollo,
Co'l laccio intorno al collo.
Per queſto i' ſpero, vniti il grande Iddio
Habbia co'l Paſtor PIO
L'Aquila, e'l ſuo Leon in Santa Lega,
C'hor contra il fier Dragon l'inſegne ſpiega.

Signori adunque voi, ch'hauete in mano
De l'honorata impreſa il fren raccolto,
E'l bon deſio riuolto
Sol à ſegutr di Dio la voglia acceſa:
Sù sù contra'l Dragon fier, empio, e ſtolto,
Toſto affrettate il bel camin pian piano,
Co'l core humile e piano;
Che Dio facil farà voſtra alta impreſa,
A gloria eterna di ſua Santa Chieſa.
Arra di ciò ui ſia, ch'à quel peruerſo
Già parte hauete immerſo
E parte tolto la ſuperba Claſſe:
Ond'ei conuien ch'abbaſſe
La coda, come'l Can, c'ha tocco il foco:
Nè doue ſcampi, haurà terra, acqua, ò loco.

Canzon, ciò che tu narri, e preghi, e brami,
Quei, che meco veder diſio li mena,
Conforta e raſſerena;
Che forſe gratia ne ſia data ancora
Di viuer a quell'hora,
Che'n gratia del Signor morrò contento,
Se pria vedrò'l Dragon del tutto ſpento.

DI M. ORATIO TOSCANELLA.

Oue si descriue marauigliosameote il successo della felice Giornata.

Ra coperto il mar da selua oscura
Di armati legni in mille foggie strane;
E Borea fiero l'onde al Cielo alzaua,
Con somma rabbia, e insolito furore:
Toglican nembi di fumo lo splendore
Al Sole: il mar contra la sua natura
Ardea di spessi lampi; e minacciaua
Sorbir fra l'acque insane
La terra tutta: il tuono,
Ch'vscia da caui ferri: vna tempesta
Di sassi, di saette, zolfo, palle,
Dardi, e catene con orribil suono
Facean crollar de' monti l'alta testa;
Non che'l piè humil d'ogni vicina valle:
Dietro seguia di sangue pioggia tale;
Che parea giunto il fin d'ogni mortale.

A questa sanguinosa aspra procella,
A questo orror tremendo, e spauentoso;
A questa formidabile ruina
Cefalo il capo alzò canuto, e bianco;
Il mesto Alfeo mostrò l'antico fianco;
E corsero tremando ambedue à quella
Stanza, ch'assegnò lor cura diuina:
Attio più pauroso,
Che non fu per Augusto,

Hebbe à celarsi di Nettuno in seno:
Triton muto restò per marauiglia,
Che sempre esser solea franco, e robusto;
Poco mancò, che non venisse meno
Anfitrite, e con lei ciascuna figlia
Del gran padre Ocean; e tutte al fondo
Fuggir del mar più vasto, e più profondo.
Quando s'aprir del Ciel l'eterne porte,
E sopra vna stellata sede apparue
Il Rè de i Rè, da tante squadre cinto
D'angeli; ch'eran poche à par le stelle,
E men serene, e men lucenti, e belle;
Le staua riuerente à i piè la Sorte,
Come per obedir, chi stà in procinto:
Al suo apparir disparue
Ogni nube; e si vide
Fermarsi il vento, e serenarsi il Cielo:
Quando gli occhi abbassò di giusto sdegno,
E d'ira pregni à quelle genti infide,
Che con ferigno auelenato telo
Volean far suo de' suoi fedeli il regno;
Onde sciolse la lingua in questi accenti;
E fe tremare il mondo, e gli elementi.
Dunque di crudo Scitha empio desio
Potrà turbare i fidi eletti miei?
Arder le città loro; i figli cari
Menar prigioni? empir di stupro, e duolo
Quanto rinchiude l'vno e l'altro Polo?
Dunque potrà, chi non conosce Dio,
Dare à i serui di Dio strati sì amari?
Vn, che tra falsi Dei,
Di Dio l'onor s'vsurpa;

Potrà

Potrà regnar felicemente in terra
Questo non fia giamai; tropp'ho sofferto;
Troppo Selim mia Maestà deturpa:
Ma si com'egli ha preso ingiusta guerra;
Vò, c'habbia la mercede eguale al merto.
Fia quest'armata sua distrutta, e presa:
E vinto ei poi se vorrà far contesa.
Subito dette le parole, tutta
L'armata di Selim fu vinta, e guasta;
Legno fracassò legno; ferro aperse
Ferro; fuoco arse fuoco; e'l mar nel mare
Fece ritorno: o segnalate e rare
Opre di Dio; restò presa e distrutta
A vn tratto quella gente: Dio disperse
Suo poter; che non basta
Contra lui forza humana.
Dio accese il fuoco à i suoi; diè taglio, e punta
A l'arme lor; diè core a i cori inuitti;
E à l'arte arte inaudita, e sopra humana.
Con celeste valor chiusa, e congiunta.
Passò tal fama i termini prescritti
D'Italia tosto; onde diuota, e china,
Così disse del mar l'alta Regina.
Padre del Cielo, e di me padre pio,
Che ne i miei danni pio voler destasti;
Con cor di riuerenza, e affetto pieno
Ti prego, che mi sij sempre in difesa:
Vergine già tant'anni, e tanti resa
M'hai contra ogni appetito ingiusto, e rio
Di chi volea godersi il mio bel seno.
Deh, si come tu vsasti,
Verso me tua pietade,

Ne' miei verd'anni; vsala in questi ancora,
Che Selim mi vuol far sua meretrice.
Serba mio padre mia virginitade
Perpetua; e non patir, ch'infame io mora:
Tu solo mi puoi far lieta, e felice
E lo farai, ch'à te sacrata sono:
E'l cor mio vedi dal tuo sommo trono.
L'arco del vecchio patto apparue in questo
Nel Cielo, oltre l'vsato e bello, e chiaro;
Segno, ch'acconsentì l'alto motore:
E lo scettro c'hauea di rose intesto
Vid'ella ornarsi in modo eletto, e raro;
E nel più ricco, e più vago colore,
Cangiarsi il manto; e diuenir sì lieta,
Che non ha il gaudio suo misura, ò meta.

DI M. ORATIO TOSCANELLA.

Mentre volean Tre Lune, orrendi mostri,
Guastar Tre rose, il Trino nume eterno
Per mandarle à regnar giù ne l'inferno
Legò Tre in vn de Potentati nostri.
Che col fauor de li stellanti chiostri
Ne la Terza stagion vicina al verno,
Con Tre squadre di legni armati ferno
Opre, che saran chiare in mille inchiostri.
Era il Sol ne la Libra, & era il giorno
De la diua Giustina, quando segno
Di sua giustitia Dio mostrò palese.
Le Tre parti del mondo intorno intorno
Son destinate à questa Lega in regno,
E'l Terzo anno vedrasi eccelse imprese.

DELL'ECCEL. SIG. GIROLAMO DE' ROSSI.

QVel Can rabbioso, che col dēte ha morso
(Tanta forza gli dier le colpe nostre)
Del mōdo, quasi homai la maggior par-
Mentre vuol far imperiose mostre (te,
Del suo valor, spezza à la fede il morso;
Et da giustitia, & da pietà si parte,
Et spiegate l'insegne in varia parte,
Moue al nobil LEONE ignobil guerra,
Et Cipro assale & prende,
Mentre il nostro fallir, si ne contende
Soccorso; e'l fonte di pietà ci serra
Che con la terra, l'aria e'l mar offende,
E sono i Duci si fra lor discordi,
Che'l nodo si disserra
Quando esser piu deurian forti, & concordi:
Allor con caldi, & amorosi preghi
Il PIO Pastor (cui pose la gran soma
De l'alte chiaui Dio, sopra le spalle
Perche non pur il nostro capo, Roma,
Ma il mondo tutto, al vero ben si pieghi;
Mentre è bandito in questa oscura valle;
Et stampi d'ire al Ciel l'angusto calle)
Mosse à pietà l'alta pietà superna,
Che da l'ira si tolse,
Et gli occhi al popol suo per gratia volse;
Et col valor, che'l mondo, e'l Ciel gouerna,
D'Italia, e Spagna in vn gli animi accolse,
E à la vendetta bramata tant'anni,

De la giustitia eterna,
Scelse col grā LEONE, vn grā GIOVANNI.
A questi aggiunse vna gentil COLONNA
Ferma, & sublime, che dal Tebro mossa
Seco del Latio il più bel fior conduce;
Ne la cui forte, & generosa possa,
Si nobilmente alto saper s'indonna,
Ch'à le tenebre nostre, è lume, & duce,
Mentre ha congiunta la Diuina luce,
Che dal padre del Sol splende, & rinasce.
Cosi di chiari lampi
Vna ne diè, ne i più deserti campi
Al popol suo. Chi dunque è, ch'hor si pasce
Di ben, che non trionfi, non pur scampi
Di Christo il gregge, se contra Aquilone
Si gagliardo Austro nasce,
E opponsi à vn Lupo ingordo vn fier Leone?
Che mentre ordinan naui, & schiere armate,
Per porre il freno al temerario ardire
Del Can, che latra, & morde ogn'hor piu fiero
Da l'Oriente vn'Angelo salire
Si vede pien di sdegno, & caritate,
Col segno in man di Dio viuente, & vero,
Et con gran suono à'rei aspre, & seuero;
Perche non sia chi tardi l alta impresa,
A i quattro Angeli grida,
Angeli in cui perfidia sol s'annida,
E a la terra, & al mar dan graue offesa,
Che, nè in terra, nè in mar s'offenda, o vccida,
Gli alberi intatti al Ciel spieghino i rami
Fin che la schiera illesa
Si segni in fronte, & dal Ciel s'armi, & chiami.

Quinci in fede conformi i guerrier vanno,
Varii di lingue, & d'armi, ad incontrare
Mori, African, Turchi, Arabi, & Caldei,
Che con gran Classe fatto oltraggio al Mare,
Et dato à i nostri liti immenso affanno,
Giuan carchi d orgoglio, & di trofei.
Eran lor Duci i quattro Angeli rei,
Ma posto allhora il segno nostro in alto,
E cieca, & spauentata
Venne la gente lor aspra, arrabiata,
Et ne l'ardente, & sanguinoso assalto,
Restò chi non fuggì morta, ò legata:
E tinto in rosso il mar per longo spatio,
Mostrò che fu da l alto
Cielo, il soccorso nostro, & l'altrui stratio.

Perche conuien con le ginocchia inchine
Render gratie per gratie; e aprir ben gli occhi,
Et dal rio sonno homai mouer la testa,
Che'n noi l'arco già teso al fin non scocchi,
Ma l'opre incominciate pellegrine,
Et ogni occasione à fuggir presta
Accompagni, & prosegua; accio che questa
Vittoria, onde à quegli empi hor tanto noce,
Apra sicura uia,
Per gir la doue il Figliuol di Maria
Per saluar noi, nacque, & fu posto in croce,
Et l'amata sua sposa giacque prima:
Quindi'l suo gregge fuor d'ira & d'errore
Ascolti la sua voce;
Et si faccia vn'ouil solo e vn pastore.

Porgi tu Re del Ciel gratia, e virtute
Da quelle braccia tue pietose aperte

Al tuo popol diletto, che ti chiama,
No'l nostro error, ma quelle alme scoperte
Piage, onde pioue sol pace, & salute,
Con la tua sposa, che ti chere, & brama;
Mira con quante lagrime, & qual brama
Quel Vecchio Pio sul Vaticano colle
Ti stende ambe le mani,
Mira il tuo gran sepolcro in man de cani;
E il bel paese del tuo sangue molle,
E gli arrabbiati altrui furor insani;
Et fa de l'honor tuo vendetta hor; poi
Che'l fier barbaro, & folle,
Ha sparso il sangue de' fedeli tuoi.

Lieta, canzon, per tutta Italia andrai,
Per si nobil Vittoria; & poi ti ferma
A i piè beati & santi
Del Vicario di Christo; i cui gran pianti
Han dato ardir al nostro ardire infermo.
Et quiui intenta a' sopra humani canti,
Godi il presente, & spera vn'altro acquisto
Di nobil loco, & fermo.
E va cantando Christo, Christo, Christo.

A l'empia caua il Drago d'Oriente
Ne vien crollando la ſuperba teſta;
E con l'ale, e co'l piede il mare infeſta,
Poco prezzando il Ciel non che la gente.
La cara greggia ſua Proteo dolente
Col roco corno richiamando deſta;
Et mugge l'onda impaurita,& meſta,
Et il lito nimico vrta ſouente.
Gioue tra tanto intona, e la Colomba
Latina moue, che'l Leon d'Iberia
Seco, e quel d'Adria à l'alta impreſa prende:
E qual folgore ardente,che ribomba
Nel ſuo cader per l'ampia parte Aeria,
Il Serpe affonda, e il mar tranquillo rende:

DEL SIG. .....

ECco di mille,& mille ſpoglie adorno,
Et ſuperbo ſen và del gran Nettuno
Solcãdo il vaſto impero, & quaſi ſcorno
Gli fa l'Oriental Serpe importuno.
Ecco Roma, Auſtria, & Adria; o lieto giorno;
Con ben giuſto penſier congionte in vno;
E à Marte accender lor Triton col corno
Ecco,& in ſuo fauor Proteo, e Portuno.
Ecco come calcato il fier Serpente
Tre lingue vibra, & pur s'aggira, & ſcuote;
Ma à forza egli depon l'orgoglio, & l'armi.
Et ecco à i Vincitor ſacrar la gente
Di CHRISTO con ben dolci, & care note
Coloſsi, Archi, Trofei, Trionfi,& Marmi.

DI M. GIACOMO TIEPOLO.

ECco fugge il crudel Barbaro Scita,
Che scorge i legni suoi rotti, e dispersi,
Del proprio sangue i Greci liti aspersi
Da giusta mano, e in vendicarsi ardita.
Fugge, e di sì profonda alta ferita,
Onde i chiari suoi giorni oscuri fersi:
L'odon l'Asia, e l'Europa in van dolersi,
Chiedendo al ciel, ch'è per lui sordo, aita:
Quinci in suon mesto, che à le stelle ascende
Lacera il petto, e'l crin, sospira, e piange;
Quella i suoi danni, e maggior colpo aspetta.
Questa la chioma vn tempo irta, e negletta
Con man dotta racconcia, e'l duol che l'ange
Sgombra, e l'antica libertate attende.

DI M. ANTONIO ADRARIO DA CHERSO.

VErsi da gli occhi amare, e tepid'onde,
Il superbo Ottoman, e vadi à terra
L'Imperio, e Regni sui à ferro, e à foco,
Paghi co'l proprio, il fio del nostro sangue,
Che trascorrendo con le ardite Naui
Sugger sempre ne volse à l'ombra, e al Sole.
Essaudito pur n'ha il superno Sole.
Sommerse sono ne le horribil'onde
De l'Itacha, cotante armate Naui
Del nemico, che fea tremar la terra,
Sparso è in gran copia il Moro, e'l Thracio sangue,
E quel che fuggì l Mar, abbruggiò l Foco.

O Cesare, che fai? struggi co'l foco,
Il nimico vicin', che in odio ha il Sole
Del nome tuo, che ber' ti vorria il sangue,
Spingi co l corso de le gelide onde
De la Danoia, Gente, e manda à terra
Quanto è del suo, e Genti, e Terre, e Naui.
Doue Gallico Rè, son le tue Naui,
C'hor son di ghiaccio, e prima fur di foco,
Quando, che Gottifreddi hebbe la Terra
Oue nacque, e morì il sommo Sole,
Deh fa, che quelle ancor solchino l'onde
Pronte à versar il Barbarico sangue
Poloni, Moschi, Suizzeri, che'l sangue
Fra voi spargete, hor fabricate Naui,
Spiegate i lini verso d'Egeo, l'onde,
Si che l Oriente senta l'armi, e'l foco,
E che s'oscuri à pieno il chiaro Sole,
A i Cani indegni d habitar la Terra.
O Vicario di quel, che volse in Terra
Sparger pe i peccatori il proprio sangue,
O quasi raggio di lucente Sole
Re Hibero, vnite le vittrici Naui,
Con la Reina de le Adriatiche onde,
Talche Mahometto si spinga co'l foco.
Signor de i Cieli, de l'Aria, e del Foco,
Sommergi in l'onde il resto de le Naui
De l'empio Scitha, e lui manda sotterra.

DI M. BARTOLOMEO MALOMBRA.

NEl gran dì, che l'Aurora
Souragiunta dal Sol fu incauta presa,
Mentre à mirar pur con pietate intesa
Staua l'onde apparir liete, e spumose,
Ch'anzi sera douean correr di sangue;
Diuenne Cinthia in vn momento negra
Già puro argento, e neue,
Nè sperar d'hauer luce vnqua più deue;
C'hor ne bei rai de la Donzella sola
L'Apollineo splendor raccolto vola;
Vedila oltre l'Egeo misera, & egra
Mostrar al Trace rio le corna ombrose,
Che solo del suo mal sospira, e langue;
Doue a noi chiaro intorno
Febo portando il giorno
Scopre del suo gran lume ogni tesoro,
Monti, e piagge tingendo, e fiumi in oro:
Gioue in quel giorno a punto
Scorgendo per timor pianger la terra,
E vscir de l'onde il Dio de l'acque à guerra
Contra vn horribil fiero aspro Serpente,
Che Pluto fuor dal basso Inferno sciolse,
Per sourastar con tal spauento al Mondo
Già del'Iberia tolta
L'Aquila hauea contra quel Mostro volta,
E de l'Adria il Leon seco sospinto,
Che non pria l'assaltar, che cadde estinto:
Del cui gran corpo vna gran parte il fondo
Ionio cela, e di ciò gloria sente,
Che'l pregio antico a Salamina tolse.

Chi ſtimato haueria tanto
Nel già propinquo pianto?
Ma l'opra è ſol di chi mai ſempra gioua,
Nè dir ſi dee merauiglioſa o noua.
Al gran Serpe infernale,
Tanto pur dianzi in noi ſi ardito, e crudo,
Del maggior Scitha alta ſperanza, e ſcudo,
Legar trecento nodi il fiero dorſo
Di doppie ſcaglie horribilmente armato
Da ſpauentar ogni animo piu forte:
E d'vna teſta in loco
Quaranta capi hauea tutti di foco,
Folgorando per gli occhi empie fauille
E fiame per le Fauci a mille a mille;
Veramente miniſtro de la Morte,
Parto gia de le furie e del peccato,
A cui lo ſpirto ancor fuggendo è corſo
Di beato, e felice,
Che'l d'ogni mal radice
Co'l fauor de le ſtelle amiche eccelſe
Nel tuo chiaro apparir da noi ſi ſuelſe.
Dicea l'Aquila ſacra,
E'l ſacrato Leon con gli occhi fiſsi,
Nel ſeme rio de' puzzolenti abiſsi,
Quando voce nel ciel chiara s'vdio
Dir, Compagnia fedele anco t'auanza
Copia de' ſigli e de' ſeguaci ſuoi;
Nè tacque l'aria a pena,
Che fuggir più d'vn angue in ver l'arena
Scoperſer lunge, e rinforzando il volo
Subito dier nel viperineo ſtuolo,
Che fattane gran ſtrage al mar fu poi

L'odiosa carne sparsa, e'l tosco rio
C'hebbe d'Argo infettar somma possanza
Onde quasi colomba
Sonando altera tromba
Nouella fama per lo ciel s'aggira
Di che Italia sen gode, Asia sospira.
Adria del mar Regina,
Che vedesti il tuo Leo partir con l'vgna
Dal sen nemico il core in quella pugna;
E nel horrido velo il dente ardito
Por con giust'ira, e spezzar polpe, & ossa,
Ricompensando i riceuuti danni
Mentre l'artiglio e'l rostro
Ferian l'altera testa al fero mostro
De l'Illustre compagna, hora ben dirti
Beata puoi, che più chiaro scoprirti
Potea'l cielo il suo amor, che ne gli affanni
Tuoi soccorrer piu graui, e darti possa,
Onde cadesi il Serpe empio ferito.
Godi felice, godi
Ch'i Gordiani nodi
Sono homai sciolti, Il tuo Venier la spada
Stringendo aperse a tanto honor la strada.
Goda superbo il Tebro
Al cui specchio Colonna antiqua siede,
Che di Mittre, e trofei carca si vede,
Soura cui Fama in oro il nome serba,
Che chiaro inanzi a PIO si forte suona,
Ch'i bianchi Augei seco à cantar conduce;
E l'alme gratie insieme
Ripigliando di lor le voci estreme
Cantan si che dal Cielo Angeli, & alme

Fanno in pioggia cader corone, e palme; 55
Soaue incarco al ſuolo, ond'ei n'adduce
Ne le neui, e fra 'l ghiaccio a fiorir l'Erba,
C'hor de ſuoi parti lieta ciaſcun dona
Ne a pena reſtan queſti,
Ch'altri canti ſon deſti
Del ricco Tago a le pregiate ſponde,
Che fra lor ſpiegan liete, e l'aure, e l'onde.
Spiran l'aure gentili,
Auſtria famoſa viua, e l'onde viua,
Tal, che grida d'intorno Auſtria ogni riua,
Onde le Ninfe Dee de i ſacri fonti
Inuolte in bianche ſtole, e con caneſtri
Colmi di ben fiorite alme ghirlande,
Con dolci eſpreſſe note
Cantano, che ciaſcuno intender puote:
Queſte noſtre ghirlande a quei ſi danno,
Che 'l gran Serpe Ottomã ſul Mar vint'hanno.
Coſi d'inuitti Heroi l'opra ſi grande
Suona, nè queſte pur gli ornan le fronti,
Ma di ſue mani, i Fati amici, e deſtri.
Infinita del cielo
Bontà, mentre che 'l gelo
Facea tremar l'Europa, il raggio apparſe,
Ch'ella infiammando, altri diſtruſſe, & arſe.
Volò de Nontii eterni
Al Mar gran compagnia, che non ſoſtenne
Chiome tronche laſciarli, e rotte penne
Di duo forti Animai, ch'al moſtro horrendo
Fiaccar le corna, e a queſta etate reſe
Quanto di libertà l'altre perdero;
E toltole da l'acque

Le trasportaro in ciel come a Dio piacque,
Che di là poi conuerse in chiare stelle
Dimonstrar liete a noi sue luci belle,
E con l'altre benigne insieme diero
Là l suo fauore, onde l'essempio prendo
Di tante noue e gloriose imprese,
Cosi nulla sen perde,
Oltra che l lauro verde,
Per farne anch'ei ghirlande, Apollo schioma,
Per Spagna coronar, Venetia, e Roma.
Vattene musa mia
Longo il bel caro patrio amato lido,
Aggiungendo il tuo canto a l'altrui grido,
E con tai note spesso
Rompi l'aere da presso:
Viuin, viuin, quei Padri Illustri, ond'hebbe
Principio il ben, che poi tanto alto crebbe.

DEL SIG. ....

Mentre di Febo stan l'auree fauille
Sepolte, Delia in Ciel superba mostra
L'argentee corna, & con põposa mostra
Raggi vibra da gli occhi à mille à mille.
Ma come l'Hore poi pongon tranquille
Al Carro almo di lui; che'l mondo inostra;
I gran corsieri, & ch'ei da l'alta chiostra
Esce, non par, che più Cinthia sfauille.
Cosi mentre coperse il chiaro Sole
D'AVSTRIA i suoi lampi fera incontro à Dio
La LVNA al nostro Ciel fiammeggiò intorno.
Ma poscia, ch'ei di stelle ardenti, & sole
Cinto (ò miracol nouo) altero vscio
L'empia LVNA Ottomana ascose il corno.

MEntre che a Febo, onde prendea sua luce,
La sorella s'oppone, iniqua, e ingrata,
E d'ira più, che di valore armata,
D' empie nubi empio stuol seco condu c:
Che tenebrosa Ecclisse al Mondo adduce?
Come ha d'oscuro vel l'aria ingombrata?
Ma non si tosto è dal fratel fugata,
Che in breue, e angusto spatio si riduce.
Crebbe ella in tanto, & l'vno, & l'altro corno
Empie che quasi (in vece ella del Sole)
Fù per portarci vn lagrimoso giorno.
Se non ch'egli de'rai piu che non suole
Ornato, & di valor, la spense, e intorno
Produsse ogni terren rose, & viole.

DI M. GIO. ANGELO TIRABOSCO, ASOLANO.

PIetro, Filippo, e'l buõ Marco, e Giouãni,
Giouanni, General di questa Impresa,
La grande armata d Oriente han presa,
Fatto, che viuerà mille, & mill'anni.
L'Aquila a pena ha dispiegati i vanni,
E il buon Pastor la santa rete ha tesa,
E l'inuitto Leon l vngia distesa,
Che han spenti i Serpi vnde vscian tanti danni.
Stirpe d'Austria felice (vera madre
A i gran Cesari, a'quai celeste ingegno,
E virtù inanzi a gli anni il cielo infonde.)
Sacra Vnion, nemica a genti ladre,
Ben date del valor vostro gran pegno,
Gratia che da Dio uiene, & non altronde.

D'INCERTO.

QVell'empio Serpe, Rè dell'Oriente,
Varcar credea del gran Nettuno il regno,
Colmo d'orgoglio, & di venen rio pgno,
Sprezzando la sua forza, e'l suo Tridente.
Ma quel Dio, che co'l braccio alto, e possente
Pon fren à chi non è di solcar degno,
Con l'aratro, che Tisi messe al segno,
Per trouar nuouo stato, & nuoua gente;
Troncato gli hà nel corso il suo camino,
Mercè al Roman Pastor, e al Rege Hispano,
E à quel Leon, che l'Adria honora, e'nchina.
Quai spenti à forza di fatal destino
Fatt'han col sangue del suo popol vano
Tinta di rosso l'onda Lepantina.

D'INCERTO.

QVella fiera crudel, quel crudel angue,
Quell'arrabbiato can, quel rio serpente,
Ch'ancor possede tutto l Oriente,
Mai satio di ruine, & d'human sangue,
Giace hor ferito, & sì percosso langue
Dal fier Leon, da l'Aquila potente,
E dal valor de la Romana gente,
Che tosto lo vedrem misero esangue.
Tu inclito d'Austria, & tu Venier diuino,
Glorioso Colonna, & gran Canale,
Tu sempre inuitto, & sopra human Quirino,
Seguite la Vittoria alta, & fatale,
Che già u'ha dato il cielo, hor che in camino
Sete, per farui ogni hor chiaro, e immortale.

Mentre

MEntre la fiera ſpada d'Otiente,
Priua d'ogni pietà, ſtrugge, e flagella
Il dolce nido di Venere bella,
Et ſnida a vn tratto la deuota gente.
La Martial Claſſe a la ſpada obediente,
Di ſue foſze ſuperba, e a Dio ribella,
L'onde ſolcando vien, per farſi ancella
La Regina del mar pura, e innocente.
Quando l'alta bontà, il pietoſo ciglio
Quinci, e quindi girando, vide à vn tratto
La figlia oppreſſa, e la Spoſa in periglio
E diſſe; dunque queſte s'hanno tratto
A tanta impreſa pel proprio conſiglio?
Hora non più, ſieno ambe ſpente affatto.

DI GIO. DOMENICO GAMberini Fiorentino, detto il Poetino.

LA Virgine à l'indomito Lioncorno,
E'l Pelicano, à chi gl'vccide i figli,
L'Augel ch'in Flegra fe i Titan vermigli,
Gl'hã guaſto il ſquame, e lei gl'ha rott'il corno.
Chi di ſedeci ſtelle ha'l manto adorno
La Naue, che noi trà fuor de' perigli,
Ch'in Theſſaglia, adoprò gl'adunchi artigli
Al perfido torran l'hauere, e'l giorno.
O infernal Trifauce, empio Pittone,
O belua Martial, ò Poliſemo,
Chi ti punſe, legò, vinſe, e trafiſſe?
Io no'l vò dir, che à dirlo ho gran paſsione,
Tu'l dirai, no'l dirò, di sù, (io tremo,
Ohimè) fu * Alcide, Apol, Cadmo, & Vliſſe.

Venetia.
Papa.
Re Filippo.
Il ſegno d'Aſtrea, metaf. per Venetia.
La Chieſa.
Re Filippo.
Moſtri metaf. per il Turco.
* Marc'Antonio Colonna.
D Gio d'Auſt.
Sebaſ. Veniero
Agoſtin Barbarigo.

D'INCERTO AVTTORE.

MEntre ch'il ſommo à Dio diletto Duce
Al ciel le palm'alzate e più l cor tenne,
Il ſuo popol fidel Vittoria ottenne
Da ſacra ſcorta, e da diuina luce.
Mentre di fed'armato ſi conduce
Il Garzon che col ſaſſo à ferir venne,
L'empio nemico'l colpo non ſoſtenne,
Che gloria à l'vn', e ſcorn'all'altro adduce.
E mentre cangia la funeſte gonna
La Vedouella, e par ch'à lui ſi pieghi
Riporta'l teſchio del Tiranno eſtinto.
Coſi del Paſtor Santo i giuſti prieghi,
Del Giouin'il valor, de la Gran Donna
L'alta prudenza, il Moſtro han domo e vinto.

D'INCERTO AVTTORE.

GEmea Nettuno ſotto il graue pondo,
Col qual carco l'hauea lo Scitha infido,
E pien d'alto timor piangea ogni lido.
Temendo il roſtro di quel moſtro immondo;
Quando il Signor, ch'affrena, & regge il mondo;
Non ſofferendo de' fedeli il grido;
Lo fece audacemente vſcir dal nido
Per metter tanto ardir vn giorno al fondo.
A l'hor ne i petti de la noſtra gente;
A cui Chriſto era ſpada, ſcudo, e foco;
Vn ſanto ardor fece ſparir il gelo;
Onde, con pronte mani, à l'Oriente
Moſtraro, e col valor, in tempo poco,
Ch'era dal canto noſtro il Re del Cielo.

DEL CLARISS. M. DOMENICO VENIERO.

STandomi vn giorno solo asſiſo in parte,
Onde vdir & veder chiaro io potea
Ciò, ch'in gratia ſcoprirſi à me deuea,
Vidi ſcender dal ciel Venere & Marte:
Et ſentì quella dir, tratto in diſparte
Queſto, che l'arme ignude in man tenea,
Per qual tua brama, o pur mia colpa rea
Vuoi tu del mio bel Regno altrui far parte?
E'l fren di lui, che la mia dolce ſuora
Nel mar nata, com'io, regge in mia vece,
Por in man d'huom, c'hauerlo indegno fora?
Marte à lei; Tal deſtin romper non lece:
Ben farò, che l'iſteſſa il regga anchora
Con acquiſti maggior, che mai non fece.

DI M. LVIGI GROTO CIECO D'ADRIA.

LA Dea di Cipro, poi che vide guaſta
Del ſuo Paeſe la piu bella parte,
Pianſe, e ricorſe per ſoccorſo à Marte,
Che le promiſe oprar la ſpada, e l'haſta.
Indi (perche l'Amante non le baſta)
Si riuolge al Marito, e con dolce arte,
D'aiuto il prega sì ch'egli, in diſparte
Spinto ogn'odio, a quei preghi non contraſta.
Quinci queſti tre Dei d'arme, e di ſdegno
Armati poi contra l'Armata foro
De gli auerſarii noſtri a vn tempo, e a vn loco.
Vener nata nel mar reſe il ſuo Regno
A Barbari contrario: E contra loro
Marte il ferro adoprò, Vulcano il foco.

D'INCERTO AVTTORE.

CHe fai Venere bella, dì, che guardi?
Racquiſta il tuo perduto, e afflitto regno:
Tu ſai pur, che non è luoco più degno
Nel mar di queſto; e ancor penſoſa tardi?
Non voglio hora adoprar ſpada, nè dardi
Per la vendetta del concetto ſdegno;
Il Leon d'Adria moſtrerà ben ſegno
Quanto per tal ingiuria auampi, & ardi.
Ma come il gran Leon potrà far queſto;
Se vinti i legni del nimico infido
Di te non cura, e ſegue vn'altra impreſa?
Segua pur'egli in far doglioſo, e meſto
Lo Scita fier; che tutto il mare, e'l lido
Sarà ſuo al fin, e à me l'Iſola reſa.

DI M. GIO. ZAROTTO

SOPRA LA GVERRA.

S'Ode muggir il moſtro d'Oriente,
E del futuro danno il ſegno appare,
Scuote la Terra, e'l Cielo fa turbare
L'Aquilon geme, l'Auſtro, e l'Occidente.
Il feroce Leon gli moſtra il dente
Tutto ſdegnoſo, e deſta i Dei del mare,
E già Nettuno i liti fa tremare,
Che di patir oltraggio non conſente.
Tutti penſoſi ſtanno in mezo l'onde
Venere, e Gioue, e di Diana in parte
Saper vorrebbon l'alto ſuo penſiero,
Ella s'auuede, e'l ſuo concetto aſconde,
E ſol l'affida, e ſcopre al fiero Marte,
Che le promette l'vno, e l'altro Impero.

DEL MEDESIMO:
NEL SOCCORSO.

MEntre il leon per vendicar l'offesa
Fatta da l'empia fera d'Oriente,
Snuda l'vngia feroce, e batte il dente,
E si dispone à singular contesa,
Dal gran Pastor l'alta nouella intesa,
L'Aquila fe volar immantinente
Da le belle contrade d'Occidente,
Per fauorir cosi honorata impresa,
Qual forza, ò qual barbarico furore
La trarrà salua, che non cada, e pera
Dal forte morso, e da l'acuto artiglio?
O che fuggendo à la caua primera
Onde già vscio per suo minor periglio
La ricca preda, non perda, e l'honore?

DEL MEDESIMO:
SOPRA LA LEGA.

MArte noncio di guerra virtù infonde
Dal quinto giro, onde ogni cor s'accende
Il possente Nettuno l'hasta prende
Percuote i liti, e fa commouer l'onde.
La bianca oliua di frutti, e di fronde
Carca, Bellona furiosa incende,
Vomitan gl'anni il ferro, e d'alto scende
L'annosa Quercia à le più basse sponde;
L'Hibero, l'Adriatico, e'l Tirreno
Fremon'contr'Asia, e piu d'vna facella
Si vede accesa nel Settentrione.
Sparso il crine ha Ciprigna, e tinto il seno
Di sangue, ò Dio, in si graue procella
Soccorri à le tue sacre, e pie Corone.

DI M. GIO. ZAROTTO
IVSTINOPOLITANO.
NELLA ROTTA.

Otto à Diana è quel ſuperbo corno
Al cui horribil ſuon'l'Aſia vicina
Non pur tremò, ma tutta la marina
Fin doue naſce, e doue more il giorno,
Ciò ſia à Selin di magior danno, e ſcorno,
Che non fu a Serſe, quando à Salamina
Temiſtocle lo poſe in tal ruina
Che à pena in Perſia potè far ritorno.
Godè di Grecia all'hora Sparta, e Athene,
Et hor s'allegra di ſi belle impreſe
Quanto il ſol vede da Corinto, à Calpe.
Feſteggian'poi con doppia gloria, e ſpeme
Di vittoria, l'Hiberia, e'l bel paeſe,
Che Appenin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

D'INCERTO AVTTORE.

I Tracia il Drago hora ſenz'ali torpe,
Ch'Europa, Africa, & Aſia in tutto, o in
O morſe, ò vinſe, od arſe (parte,
Col ſuo venen, che ceruicoſo ſparſe,
Cinthia, & Nettuno à lui propitio, & Marte,
Più ch'Aſpe, più che Diſpa, & più che Scorpe,
Ch'ogn'human corpo attorpe,
Per diuorar, come à Laocoonte, à Piero
Le gregge, e i figli, per lo mar volando
Di foco gli occhi aſperſi,
Temerario, & horribile à vederſi,
Se ne veniua tutto gonfio, quando

Vn'Aquila, e vn Leon contro si fero,
Che lo tarparo intero.
Ducento squamme, o poco men sterpargli,
Cento in disparte ne mandaro incise,
Et ventimila fiere,
C'hauea con seco in bellicose schiere,
Sbranaro, & altretante fur conquise
In ceppi, e in ferri; e i serui suoi ritrargli
Volsero, & padron fargli.
Felici Hesperie al glorioso acquisto
Cipro seccura, & più di lei Zacinto,
Corcir, Creta, e Lepanto
Celebre al mondo, che dal proprio manto
Spiegollo, onde le fu sù gli occhi vinto,
Nel dì che di Giustina fè conquisto
Ad Antenorea Christo.
Nè meno, anzi più assai felici in cielo
Di quei son l'alme, che à le prime veci
Dal fiato furo estinti
Del Monstro, da virtù, da fè sospinti,
Noui Codri fra noi, nouelli Deci,
Et la sù Nuncij del caduto Belo
In caritade, e in zelo.
Gloria & honor à te Signore eterno,
Che forze, ardir, consiglio, & cor ne desti,
E'l nemico indurarsi
Lasciasti, e in suo furor reprobo farsi,
Onde altiero, orgoglioso, e insano questi
Fu, che senti de la tua man lo scherno,
Et che arricchì l'inferno.
Onde s'allegra con tua altezza immensa,
La tua diletta che pur ritrouasti,

Chi con ſue preci valſe
Di ſdegno trarti, onde non più ti calſe
Di noi vendetta, e'l ferro tuo vibraſti
Ver l'Oriente, ou'hai tua mente accenſa
Contro à chi'ncontro penſa.
Canzon ti ſcuſi chi l'ardir tuo ſente,
Che l'allegrezza ti traſporta à dire
Lieta cantando, humile in tanta gloria,
Vittoria, Vittoria.

DI M. VICENZO MAROSTICA.

MAr Roſſo, mar ſantificato, quando
Le ſante piante di Mosè t'apriro,
Mar miniſtro de l'ira di quel Dio,
Che puniua in furor, & fulminando,
Deh mar, ſi come in te affogaſti il diro
Et pertinace, & rio
Faraon deſtruttore
Del vero culto del tuo creatore.
Con la virtù, che ti rimaſe allhora
Creſci, e l'Arabia annega
Col ſacerdotio de la gente Mora,
E ſopra l'arca del Profeta falſo,
Che Chriſto eſſer il Dio di Mosè nega,
Alza quindeci cubiti il tuo ſalſo
Golfo, e fa vn Lago ſimile à lo Hircano,
Che in ſempiterno quel terren ſommerga,
Perche nel Santuario profano
Di Mecca Macon tiene
Publico hoſpitio, oue Satan alberga
Quando d'Abiſſo à inſidiarci viene.

Al Santiſs. Sig. Noſtro Papa Pio Quinto.

ALmo ſpirto d'Amor, Bontade eterna,
Che eterni doni eternalmente ſpiri,
Et al ciel alzi, e tiri
Le pure menti con dolc'aura, e l'alme;
Ben ſai, come ſian vani i miei deſiri,
Se le mie forze tua Pietà ſuperna
Non regge, e non gouerna,
Hor che pioggie di gratie altere, & alme
Spargendo, hai date glorioſe Palme
A li Guerrier di Chriſto, e te deuoti;
Vieni, adempi i miei voti,
Si ch'altamente l'alta impreſa io canti,
Et gl'Indi, e i Garamanti
Odino il ſuon di queſti lieti accenti,
Et ſiano à lor per la tua gloria intenti.

Il grande Iddio, quando gli humani errori
Hauean pur troppo (ohime) paſſato il ſegno,
Spento da giuſto ſdegno,
Per ben punir de' ſuoi nimici l'onte,
A gli nemici ſuoi diè forza, e regno,
Che i fieri Scithi, & gli empi Thraci fuori
D'Aquilon traſſe, e i Mori
Da l'Auſtro, & sì le ſquadre lor fè pronte,
Che oſauano ogni clima, ogni orizonte,
Soggetto far à le lor voglie infide:
Ma, poi che ingiuria vide
Farſi à la Croce, & danno à la ſua legg ,
Il pianto vdì del gregge,
Mandò l'Angelo ſuo Michele in terra,
Con le voci di Pietro à far lor guerra.

Questo di nome, & piu d'effetto PIO,
Sacrosanto Pastor, Signor, & Padre,
Mosse le belle squadre
Del Imperio di Franza, & de la Spagna,
Di Venetia, & d'Italia afflitta Madre,
A la difesa de l'honor di Dio.
O che nobil disio.
Hor vè come Fortuna l'accompagna,
Come non mai da lui Dio si scompagna,
Cultor del vero Nume vn vero Numa,
Miglior Traian, ch'alluma
Et Roma, e'l Mondo: Augusto piu felice:
Mosè nuouo, a cui lice
Dire al Signor, O me del libro togli
Ouero il popol mio libera e sciogli.
A Mose cosi santo, a Dio si grato
Ben conueniua vn Iosue famoso:
Che mentre ei lagrimoso,
Nel monte al cielo hauea le mani alzate,
Combatesse, e vincesse: e il periglioso
Del deserto sentier aprisse armato.
O prouidentia, o fato
De l'altissimo Rè, pur gran pietate
Fù la sua, che mandasse in questa etate
Giouanni, il suo piu fido, il suo più caro,
Che con essempio raro,
Et con l'Aquila sua, non più di Gioue,
Benigno al mondo gioue,
Et, fornita poi c'habbia la bell'opra.
Immortal (come egli è) tutto si scuopra.
Questi col proprio, e col diuin valore
A maggior uopo à solleuar ne venne,

Che Scipio non souuenne
Italia & Roma. E'l grande Alcide Atlante,
Et seco insieme quanto Europa tenne
Di valorosa nobiltade il fiore,
Et ben, quant'ha nel core
Virtù, fatt'hà palese, & quali, & quante
Opere altere, gloriose, & sante
Sian d'vn'alma gentil, d'vn'alta mente,
Che già felicemente
Sotto felici tetti sia nutrita.
O come bene imita
De gli Auoli, & del Padre l'opre eccelse,
Che per gloria del mondo il cielo scelse.

Questi son quei nemici, cui più volte
Augusto il padre fe voltar le spalle,
Et ogni fiume, & valle
Empiè del sangue lor, che d'Austria al seme
Vincerli è dato solo. O dritto calle
Di vera gloria: Han le catene sciolte,
Et à miseria tolte
D'Austria gli Heroi tutte le genti insieme,
Il padre il padre, il figlio il figlio preme;
Nè fia che cesse mai, fin che sia spento
L'orgoglioso ardimento
De l'audace Tifeo, che contra noi
Tutti gl'inganni suoi,
Et le forze adopraua (ohime) rubelle
A la Natura, a Dio, & à le Stelle.

Ma, che poteua vn Lupo, vn Can feroce,
A l'Aquila, al Leon, à l Orso incontra?
A la Colonna? & contra
A Christo? à i santi Pier, Giacomo, e Marco

Li Dei bugiardi loro? & come ſcontra
La lor non loro Luna l'alma Croce?
Hor grido ad alta voce,
Laſcia empio Scitha, che ſei gionto al varco,
Laſcia quell'alta inſegna; graue incarco
Al cielo fai, ch'in lui non hai tu parte
Coſi dicon le carte.
Troia haueua ne l'inſegne ſue conteſta
A lei Pallade infeſta.
Noſtra, noſtra fu ſempre & fia la Luna,
Che'l noſtro ciel riſchiara, e'l voſtro imbruna.

Nouello Alcide, hai pur Cerbero vinto,
Che'l ſeggio hauendo a le Cimmerie grotte.
Con nera, & tetra notte,
Del Ciel velaua i piu lucenti rai:
Hor hai le tre ſue teſte infrante, & rotte,
Et d'Adria il mare del ſuo ſangue tinto,
Et il veneno ſpinto,
Ond'il mondo trahea doglioſi guai.
Che piu, che piu reſta à temerne hormai?
O quanto fia queſta Vitoria lieta,
Di cui termine & meta
Fia l'Oceano intorno, & quanto il ſole
Vede de l'ampia mole
De la terra, & de l'onde. O bello acquiſto
Al vero Iddio faraſſi al noſtro Chriſto.

Nel mille cinquecento e ſettant'vno,
Il dì ſette d'Ottobre, a l'hora quinta,
Fu l'Idra preſa e vinta,
Che ne l'Ambracio ſeno aſcoſa giacque,
E con mille catene inſieme auuinta.
Hor che verſi, hor che lodi inſieme aduno?

Chi fia giamai digiuno
Di lodar la Città, ch'in mezo a l'acque
Farla de l'acque à Dio Reina piacque.
Meglio tacer, che poco dirne, fora;
Pur di lei dirò ancora,
Ch'è d'Italia sua madre e gloria, e schermo,
Et il presidio fermo
De la Fede di Christo. O Reina alma,
Godi hor del tuo Leon la bella Palma.
Qual hauete voi Palme, & qual Corone,
Qual Trofei, qual Trionfi, & qual Allori,
Qual Glorie, quali Honori,
Roma, Spagna, Venetia, Europa tutta,
Per ornar quegli Heroi, quei Vincitori.
Taccia di quelli d'Argo hor Helicone,
Ne piu vaga risone
Del Macedon la fama; che distrutta
Da questi fia, che vint'han'altra lutta,
Non con predar, ma con saluar il mondo,
Per lor fatto giocondo.
O gran Filippo, pochi fiano i pregi
(Quanti a'suoi figli egregi
Diè Roma) al tuo germano, & forte, & giusto,
Per cui tu grande Rè sei grande Augusto.
Canzone, humile a Dio t'inchina, e dille,
Ch'egli sol può, ch'ei sà, ch'ei vuole aitarci,
Et la sua gratia darci:
Poi spiega i vanni a l'aria, & d'ogni intorno
Dì, con vn canto adorno:
Gloria à l'Eccelso Iddio, cui dar hor piace
Lieta Vittoria a'suoi deuoti, & pace.

DI M. SILLA BISOGNI.

PIO Paſtor tutto allegro intorno s'ode
Paſcendo la ſua greggia, com'ei ſuole,
Souente dir à lei queſte parole,
(Reſe à Dio prima ſempiterne lode)
Non temete da fiere inſidie, o frode
Mie pecorelle, e pria che ſcaldi il Sole
Paſcete l herbe come ſiete ſole
Senza Liciſca voſtro buon cuſtode.
Paſcete pur i paſchi rugiadoſi
Senz'altra guardia: Fiere à danno voſtro
Non s'appiattano più tra ſaſsi, o rupi,
Perch'ha fiero Leon sbranati i Lupi,
E vcciſi ha tutti i Serpi veleno ſi,
Aquil'altera con gli artigli, e'l roſtro.

DI M. GIO. MARIO VERDEZOTI.

A Noſtro Signor Papa Pio Quinto.

O TV, che la perſona alta di Dio
Tra noi ſoſtieni, ò gran terreno Gioue,
Che ti moſtri à i pẽſier, che'l tuo cor mo(ue,
Non men d'effetti, che di nome Pio;
Poi che in parte è gia vinto il Moſtro rio,
Che foco e ſtrali in noi fulmina e pioue,
Da l'Aſia ognihor con temerarie proue,
Perche'l nome Chriſtian vada in oblio:
Gratie à te ne rendiamo in ogni parte;
Che tutto il ben, che di ciò il Mondo ſente,
E del tuo gran valor merito & arte.
Coſi, s'al fin cadrà l'empio Oriente,
La tua ſanta pietate il vero Marte
Stata ſarà, che in Dio vince ogni gente.

ALL'IMPERATORE.

CHe fai, che non ti desti alto Signore
Al chiaro suon de l'honorate imprese,
Non scorgi di Phiton già rotte, e prese
Le scaglie, e l'ali dal diuin furore?
Accendi tosto à la vendetta il core,
Per punir in vn dì ben mille offese,
Non ha la Thracia non ha più diffese,
Contra l'eccelso, e inuitto tuo valore,
Sciogli quel nodo à la piaga vetusta,
Con che la strinse l'Ottomano herede,
Quando abbattè l'ardir d'Vngheri à terra,
Che à chi ruppe la fè, seruar la fede
Non se gli dè, l'Aquila dunque Augusta,
Spiega à sì giusta, e gloriosa guerra.

D'INCERTO. *Per la Nuoua della Vittoria.*

VErgine bella il Torment', e la Noia,
Che t'han sin hor tenut'il cor soggetto
Scaccia, ch'in questo sacro tuo ricetto
Voglion teco regnar Content', e Gioia.
Il perfido Pitton, che'l mond'annoia
Doue l'Ionio mar percuot'il petto
Di Corinto famoso fu costretto
Lasciar le squame: Onde conuien che muoia;
Dal feroce tuo Leo, da Roma, e Spagna
Il Settimo d'Ottobre à l'hora Quinta:
Si che Vittrice godi, e i Vinto piagna.
A Vinegia di fior nel verno cinta:
Così dice Gabriel mentre'l mar bagna
L'hostil Impresa nel suo sangue tinta.

DOnna del Mar, nel cui felice Impero
Alloggi Heroi; huomini armati, & Dei:
E con Spoglie, con Palme, Archi, e Trofei
Ti ſpecchi al Sol del tuo valor ſincero.
Tù d'Oriente il Serpe horrendo, e fiero
Con mille ſchiere di ſeguaci rei
Hai domo, & vinto: e piu pregiar ti dei,
Che'l veſillo di Chriſto hai fatto altiero.
Quinci auerrà che'l Trace infeſto, e crudo,
Dal gran Padre Adrian'inuitto, & forte,
Rimarrà d'ogni ben ſpogliato, & nudo.
Onde vedraſſi ancor con noue prede,
Spiegar del tuo Leon l'inſegne accorte
V' morì il figlio de l'eterna Sede.

ALL'ARMATA CHRISTIANA.

NOn tardar più: muoui il veloce corſo,
Magnanimo Leon, poi che'l celeſte
Nume del lume ſuo ti cinge, & veſte
E l'Augel ſuo con l'armi è in tuo ſoccorſo.
Non temer più di velenoſo morſo
Del feroce Dragon: ch'a te fian preſte
Le virtuti del Cielo: & non s'arreſte
Il tuo valor, ch'al fin gli porrà il morſo.
Queſte nell'Appennin, d'vn'ampia, e ſcura
Spelonca vſcir parole a l'Aria, ſcorte
Da ſpirto ornato il crin d'almi ſplendori.
E fù poi viſto in chiara nube, e pura,
L'Angel ſu'l carro armato, e'l Leon forte,
Di palme trarlo al ciel carco, e d'Allori.

Ecco

Al Sereniβimo Prencipe.

Cco quanto anchor Dio cō occhio amico
SIGnor ti guarda. Et ecco rotti, & ſparſi,
Et preſi, & diſsipati i legni, & arſi,
Et l'Imperio del Mar tolto al Nimico.
Et non deggia anco d'vn vago, & mendico
Scitha ladron d'Europa homai ſterparſi
L'impuro ſeme? ò non almen ſpogliarſi
Di quanto ei tien del tuo dominio antico?
Si pur deue anco. Et con più nobil carme,
Altri eſſer poi che à l'altre età rapporte,
Con qual ſua gloria, & di quell Empio offeſa;
Fuſſe dal MOCENICO, il buono e'l forte,
Di fuor la libertà con Naui, & Arme,
Con Giuſtitia, & pietà dentro difeſa.

DI M. FRAN. CONEGLIANO.

Ate feſta Chriſtiani, poiche Dio
E' ſtato voſtro vero difenſore;
S'à lui ſol crederete di buon cuore;
Harà buon fine ogni voſtro deſio:
Fuggir vedrete dal nido natio
Queſto Serpe crudel con gran furore
Da Voi ſcacciato; & co'l diuin fauore
Porrete al fin la lor fede in oblio:
Sù dunque lieti à ſì honorata impreſa;
Eſſendo d'vn voler, ò Batteggiati,
Farà l'ombra di Dio per voi difeſa
Contra queſti infideli rinegati:
Hauendo à tanto honor l'anima acceſa,
Viurete qua giù lieti, e in Ciel beati.

DI M. FRANCESCO SANSOVINO A PRINCIPI CHRISTIANI.

LEgge & fè ſprezza il Trace, & l'Egeo ingõbra
Di legni, arde l'Illirio, & Cipro prende.
Roma, Adria, e Iberia, armate e vnite attẽde
In mar, & rotto poi dal mar ſi ſgombra.
Or qual tema, o gran Regi, il cor vi adombra,
S'il ciel l'antica gloria hoggi vi rende?
Perche deſio d'Imperi hor non vi accende,
Ch'il fier ſenz'armi e honor fatto è vana ombra?
Chiama Aſia, Africa ſpera, & grida Europa,
Chi fia ch'il collo e i piè, ne ſleghi & sferri,
E à Dio, di nuouo, altar, croci, & lumi erga?
Armi, armi adunque, à tanta & sì grand'opra,
Et Baal & Selim s'eſtingua e atterri,
Et poi ſia vn ſol Paſtor, e vna ſol Verga.

DI M. ANTONIO ADRARIO.

HOr pur (mercè di Dio) Maumetto è vinto,
E l feroce Leon giunto ha la Luna,
Sì che l'Oriente andrà in veſte bruna,
Che'l Mar corre del ſangue Thracio tinto;
Si vedrà pur da l'Iſola Z[illegible]cinto,
Tante Naui Ottomane, & altro ch'vna
Galea, preſa de' noſtri, homai Fortuna
Cangiato ha ſtile, e l Serpe ha riſoſpinto.
Non più pace non nò, Veneti Heroi,
Sù sù ſeguite le felici impreſe,
Vinſe Hannibal, e non ſeppe vſar poi.
Là doue Chriſto humana forma preſe,
Mouete l'armi, che conuien' à voi,
E non à Cani quel ſacro paeſe.

ALLI CAPITANI, ET CAVA-
lieri dell'Armata Christiana.

HOr, che'l Lustro fatal principio prende
De le nostre felici alte auenture;
E le gran cose à nostra età future
Ne i Fati occulte anchor, palesi rende;
Ben nati spirti, à cui Marte raccende
Gli animi inuitti à gloriose cure,
Chi fia giamai, che i nomi vostri oscure,
Poi che da Dio valor tanto in voi splende?
Dunque con l'alma in sante voglie accesa
Lieti seguite in sì propitij tempi
Tanta dal cielo à voi commessa impresa;
Che non sol quanti ha il Mondo infidi & empi
Vedrem deuoti à la Christiana Chiesa,
Ma mille à voi sacrarsi Altari e Tempi.

ALLI CAPITANI
dell'Armata.

NOn l'armi vostre, ò i vostri armati legni,
Han posto in rotta il Drago Orientale,
Ch'alato in aria con le sue grandi ale
Spargea fuoco, e velen, colmo di sdegni.
Ma da gli Empirei gloriosi Regni
L'alto Rè de gli esserciti immortale,
Mandò l'Angelo suo con fiamma, & strale,
Et con pungente spada, e horribil segni.
Onde percosse il Drago, e'l popol empio
Coprì di tema, e di terror lo cinse,
E in fuga mise, e ne fè crudo scempio.
Sia gloria à Dio, sacrate Altari, & Tempio,
A lui sol; che voi giste, & egli vinse.
Sacro sia il giorno di sì raro essempio.

DI M. GIO. MARIO VERDEZOTI.

Al Sereniss. Don Giouanni d'Austria.

DA gli antri ascosa hor fuori à l'aria sorgi
Musa, nè star piu in mesto horror sepolta:
Ma de l'alta letitia il grido ascolta,
Che desta il Mondo tutto à noui carmi.
Or mentre di Vittorie il mar risuona,
E'l barbaro Furor perdute ha l'armi,
Rispondi ardita à chi in fauor ti chiama:
Ecco al suon de la Fama
Alzarsi Archi e trofei di marmi, e d'oro:
Ecco farsi ogni lito vn Elicona.
Febò al mio debil canto aiuto porgi:
Che se ben per vsanza alto non sale
Tuo fiato in me tromba sprezzata e rauca,
E del mio rozo stil poco ti pregi,
D'vn Semideo cantando i fatti egregi
Hor n'haurai forse alcun nouello honore:
Che seco huom basso puo sopra il mortale
Poggiar, & acquistar non pur d'alloro
Corona in reci tar l'opre sue belle,
Ma coronarsi di lucenti stelle.
Questi, ch'a riparar gli antichi danni
Del Mondo oppresso da nefandi mostri,
Da gli Hesperii sen'uenne à i liti nostri,
Del Quinto Carlo è generoso figli.
Ei col valor de la sua inuitta destra?
Come con la pietate, e col consiglio
D'ogni virtù fece à se stesso legge,
E lo smarrito gregge;

Di Christo al maggior uopo in vn raccolse;
Hor lo difende da la rabbia alpestra
De Lupi d'Oriente empi Tiranni:
Et per mostrar, che di quel ceppo è nato,
Che sa solo produr palme e trofei,
E di Cesare sia seme ben degno,
Ne diè pur dianzi memorabil segno
Nel mar, che di Corinto il lito bagna:
Che fattosi propitii i venti, e'l fato
L'armata Babilonica disciolse,
L'arse, e ridusse à tal, che l Scithico angue
Ne vedrà l'onde ognior tinte del sangue.
Quiui con quel furor, ch'altero freme
Mentre irato la terra, e'l Ciel minaccia,
Pien d'aspro orgoglio in spauentosa faccia
Mouea, Selim le temerarie vele,
Ond' eran tutte l ampie onde coperte,
Per far stratio di noi nouo e crudele;
Quando il cor de l'Heroe, che i fati sforza
A ceder di lor forza,
Spinse ver lui le gloriose insegne.
Allhor, saggio guerrier, ti furo offerte
Da Dio le gratie tutte vnite insieme;
E fu l'Angelo tuo di lor la scorta:
Quinci ne i cori hostil timor piouendo
Col fiero ardor de'tuoi fulminei strali
Si del nimico ardir troncasti l ali,
Che per piu non volar tarpato cadde.
Gia l'empia gente in vn momento è morta:
E'l proprio sangue i suoi gran vanti spegne:
Ne sia giamai, ch'à ristorar tal onte
Barbarica possanza erga la fronte.

Quando fu mai di Martial fatica
Successo altrui piu chiaro e glorioso?
Gia sei de l'hoste rio vittorioso
Senz'alcun danno, ed egli è in tutto estinto.
Quando vedesti ò Sol piu nobil opra?
O Roma, tu, c'hai l'vniuerso vinto,
Come si vincan gli inimici impara
Dal gran Giouanni: e rara
Credi del suo valor la sorte illustre,
Ch'à i tuoi felici Augusti hor sen'va sopra.
Di questa sola ogni vittoria antica
Minor si sente. A lei cedan gli honori
E l'Imperio Latino, e'l Perso, e'l Greco:
Ecco adempirsi homai l'alte promesse,
Che'l Ciel per mille e mille bocche espresse
De i trionfi di Christo, e de la Croce.
Che quel, che l'vn de quatro almi scrittori
Notò del Regno suo con penna industre,
Compiuto fia conforme a i detti sui
Da vn Caualier simil di nome à lui.
O degno d'ogni gloria Ercol nouello
Hoggi dal Re del Ciel mandato in terra
Per liberarci de l'ingiusta guerra,
Onde ne infesta ogni hor l'infido Trace,
Nouo Busiri d'human sangue ingordo;
Che per satiar de'suoi brama rapace
Lor de le nostre membra à pascer viene:
Tu trarrai fuor di pene
La gente pia, che tanto oltraggio pate
Dal Cinghial Trace d'ogni vitio lordo;
Per te darassi anchor giusto flagello
Al sozzo Toro da l'argentee corna,

Che di nouella Luna hanno ſembianza
Per ingannar chi la ſua furia aſpetta.
E la tua ſpada à domar l Hidra eletta,
Che ſe, per vſurpar gli altrui confini,
Di mille capi horribilmente adorna.
S'apre à te l'horto de le poma aurate
Oue Biſantio i ſuoi theſori aſconde,
Poi che l Drago Ottoman vint'hai nell'onde.
Vinto l'hai tu: tu ſol di cio n'hai'l merto,
Mentre per don de la tua nobil ſorte
Al fier nimico à'noſtri danni forte
Recato habbiamo in ſen tanta ruina.
Dunque le lodi ſian di tua virtute,
Ch'à noi conceſſe la bontà diuina
Per farne ſcudo à la Chriſtiana gente:
O Sol, che dal Ponente
A noi ſurgendo in troppo lunga notte
D'atri penſieri, il giorno di ſalute,
Ch'eterno fia, n'hai lietamente aperto:
Giorno da celebrar con feſte e canti
Poi che tratto n'ha fuor d'amaro lutto.
Ma, s'al primo apparir de la tua luce,
Tanto ben tua virtute a noi produce,
Che farà il mezo del tuo bel camino?
Quando del tuo valore i raggi ſanti
Le nebbie tutte hauran fugate e rotte
De l'antiche miſerie anchor preſenti,
Che in parte ſtar ne fan meſti e dolenti.
Allhor de l'Oriente i mari, e i campi
Tutti del tuo ſplendor chiari ſaranno:
E portator del dì ti chiameranno,
Che per girar di Ciel mai non s'imbruna.

Dunque non tardi piu : ſurga il tuo lume
(Poi ch'à l'occaſo è la fugata Luna)
A ſerenar piu largo altro paeſe :
Segui le ſtrade preſe
Oue la tua fortuna alta t'inuita:
Segui homai, ſegui con veloci piume
La gran Vittoria, che fra chiari lampi
D'honor lucente innanz à te ſen'vola;
E facendoſi ſcorta al tuo bel corſo
L'hoſte ſpauenta accio non prenda lena,
E'l vincerlo ſia poi di doppia pena.
Deh non laſciar poſſar ſue ſtanche membra;
Che non ten' penti. Eeco hor non fa parola
Per la temenza di tua ſpada ardita;
Ma, s'al tuo indugio vn poco egli reſpira,
Toſto raddopierà le forze, e l'ira.

Ecco di nouo io'l veggio armar ſua rabbia
D'horrendi ſtudi : e doue altri nol penſa
Volger fremendo la ſua forza immenſa,
Ch'intorno i mari atterra, e i monti ſpiana.
E'ſe'l penſier, che l'alma al cor mi deſta,
Non fa la lingua mia dal ver lontana,
Qual mi fe il Ciel di tanto ben preſago,
Sento l'irato Drago
Gia porne à'fianchi il roſtro, e ſopra il piede,
Per trar del gioir noſtro à fin la feſta.
Dunque pria, che'l crudel punto rihabbia
Del perduto vigor, ſegui ò di Chriſto
Degno Campion de la Vittoria il fine.
Hora, c'hai di Fortuna al crin la mano,
Stringilo ben, perche non l'habbi in vano:
Che'l degno oprar dee ſempre hauer le penne:

Ne chi far vuol de le gran cose acquisto
Lascia il tempo fuggir, che mai non riede.
Persegui dunque inuitto Heroe quest'empio,
Se far ti vuoi del tuo gran Padre esempio.
Che te seguendo il sacro augel di Gioue,
E lo stendardo, in cui la Croce ha nido,
E'l Veneto Leon sostegno fido,
Porterai le tue insegne oltra l'Egitto.
E come il tuo gran genitor Augusto
Passò il confin, che pose Ercole inuitto;
Cosi la tua virtute in altra parte
Vincendo il Tracio Marte,
Ti farai degno di maggior memoria.
Quinci i trionfi del valor vetusto
Da quei fian vinti, che tua stella moue.
Che, quando l'Asia indomita haurai doma,
Orneran le tue pompe il Gange e'l Nilo:
Ed à te vincitor da l'Indo al Mauro
Superbo Arco faran l'Atlante e'l Tauro:
Trarran poi seco il trionfante carro;
Non per le strade d'vna angusta Roma
I destrier bianchi de l'antica gloria;
Ma per l'ampio vniuerso insin ch'ei duri
L'età presente, e i secoli futuri.
Quinci del tuo valor indicio eterno
Sarà tra noi de l'or l'età beata,
Che da tutte le gratie accompagnata
Gioir farà di tutti i beni il Mondo.
E la Vergine Astrea dal ciel discesa
Caccierà i vitij de l'Inferno al fondo:
E regnerà la Pace, e la Bontade.
O fortunata etade.

D'hauer fouerchio allhor cieco appetito
Non trarrà l'huomo à perigliosa impresa:
Nè il troppo ardor la State, ò'l ghiaccio il Verno
Sarà d'oltraggio: correranno i fiumi
Di nettare, e di latte in ogni riua:
Stilleran mel le quercie: e i lupi appresso
Gli agnelli hauranno in pace vn nido stesso:
Ne produran piu l'herbe alcun veleno:
Che in buoni cangeransi i rei costumi
D'ogni elemento: e con perpetuo rito
Il Mondo fia senza difetto alcuno,
E, quasi vna Città patria d'ognuno.
Intanto mentre à tanto alti trionfi
Porgerà tua virtù degno argomento
Dal comune auuersario in tutto spento,
Ch'al Sol di tanta gloria anchora è nebbia;
Per nobil premio del tuo merto godi,
Ch'vn tanto ben da te sperar si debbia,
E per tal fin ti serbi il Cielo à noi:
E che i gran pregi tuoi
Per la mia bella patria in mille segni
D'amor volin d'honor carchi e di lodi
Tra noi: noi di tue glorie alteri e gonsi:
Mentre ben mille, e mille anime sante
Ti pregan vita, e insieme honor cotanto;
E in mille Tempii ognun con zelo pio
In tuo fauor fan mille voti à Dio
Ardendo à i sacri altar lumi & incensi:
E piene van le strade tutte quante
Del tuo bel nome in mille illustri detti:
E trofei rari d'oro ornati e d'ostro
Dan per te fama eterna al secol nostro:

Canzon nata dal cor pien di desire
D'honorar quel Signor, che'l Mondo ammira
A lui dinanzi hor t'appresenta humile;
Che, se ben t'ha formata inculto stile,
Sua rara cortesia degna ten' rende,
E gli dirai: che, s ei vorrà seguire
La bella impresa, il Cielo hor gli promette
Real corona à le vittrici chiome,
E di gran Difensor di Christo il nome.

D'INCERTO AVTTORE.

AL MEDESIMO.

LE selue hauea d'intorno al lido Eusino
Il superbo Ottoman con ferro tutte
Recise, e mille naui in mar construtte,
Et l'Abete co i chiodi affisso al Pino.
Et da suoi Duci il bel regno vicino
Spento di Cipro, e più Città distrutte
Nel seno d'Adria, ò in seruitù ridutte,
Sen gian vittoriosi al lor camino.
Quando fè loro impallidir le fronti
Giouanetto real cinto d'Alloro
Con sanguinosa, e larga strage oscura.
Refulse il ciel tra i fochi, & l'arme, & l'oro,
Per l'insolito tuon tremaro i monti,
Fè il sangue à l'onda, il fumo al Sol paura.

D'INCERTO AVTTORE.
AL MEDESIMO.

PRemea del gran Leon l'aurato dorso
Colmo di rabbia il Cane d'Oriente;
Et già scuoteua sanguinoso il dente,
E à noua offesa apparecchiaua il morso:
Quando ecco di valore armato scorso
Sin da l'estreme parti d Occidente,
D Austria il famoso Heroe sbrannar repente
Il crudo; & vinto l'vn, l'altro soccorso.
Latrò il rabbioso; com' chi geme, & more;
Et chi anzi fu per lui lacero afflitto,
Altier ruggir s'udì d'Adria à le sponde:
Ogn'alma allhor versò gioia dal core;
Et risonar l'aria, la terra, & l'onde;
Gioan d'Austria il Domitor de' mostri inuitto.

D'INCERTO AVTTORE.
AL MEDESIMO.

VInse Carlo molt'altri, e al fin se stesso,
Ma non mai l'empio Mostro d'Oriente,
Forse perche di trarle l'vnghia, e'l dente
Volse che al gran Giouan fosse concesso.
Onde egli giouanetto in mar si è messo,
(Domato vn'altro Mostro in Occidente)
Et le fiamme nemiche in tutto ha spente,
Ch'à noi venian (ohime) pur troppo appresso.
Hor se di gloria il trionfale Alloro
Le tempie in molte imprese al padre cinse;
Col Lauro à lui si dia Corona d'oro,
Che dal lido volò, la spada strinse,
Superò il Turco, e'l Rinegato, e'l Moro,
Tal che in vn punto Venne, Vide, & Vinse.

D'INCERTO, AL MEDESIMO.

CIngan le tempie del gran Carlo al figlio
Nō pur Palma, & Allor, ma Gēme & Au-
Poi che de l'ardir folle il Lido Mauro (ro,
Con l'armi ha scosso dianzi, e co'l consiglio:
Et hor vincendo co'l Real suo ciglio
Al mondo afflitto tal porge restauro;
Che l'alta Sede, e spera il gran thesauro
Di Costantin ritrar dal fiero artiglio.
Venn'egli al maggior uopo i lunghi guai
D'Europa vdendo, oue lo mar disserra
Il fren ch'à Naupateo il terren pone:
Et venne nuouo fulmine di guerra
E vide, e vinse. Hor quai fien degni assai
Di cotanto valor, Fregi, ò Corone?

DI LVIGI GROTO CIECO D'ADRIA. AL MEDESIMO.

VEcchio padre Ocean, che accolgi, e tingi
Ne' gran lauacri le cadenti stelle,
Tessi de le più illustri, elette, e belle
Corone, e à l Duce d'Austria il crin ne cingi.
Antica madre Theti, che'l Sol stringi
Stanco da la gran via, fra le mammelle
De le più ardenti, & auree sue fiammelle
Fulgido manto al gran Giouanni pingi.
Fido Pastor del muto, humido gregge
Rendi à costui la riuerenza degna
D'huom, che à liquidi tuoi paschi dà legge.
Rettor de l'onde, il bel nome, e la insegna
Di costui, che le purga, sana, e regge,
Co'l tuo tridente in ogni scoglio segna.

DI M. FELICE GVALTIERI.

MEntre quaſi di Dio Folgori ardenti,
Nouelli Heroi d'ambo l'Eſperie eletti
Fendeano armati legni, horridi petti,
D inuittiſsime già barbare genti,
Gli occhi d'Itaca il ſaggio al mar intenti
Stupido tenne, & poi gli antichi effetti
De' ſuoi membrando, Or, diſſe, l'Aſia aſpetti
Per altro Achille altri più duri euenti.
Indi ſu'l caro Lido, à cui molt'anni
Errò ſi lungi in graue eſsilio, ereſſe
Vn Trofeo glorioſo al gran Giouanni.
Riſer d'Europa le Prouincie oppreſſe,
Cui dopò tanti errori, e tanti danni,
Campion ſi forte alto deſtino eleſſe.

DEL CAVALIER GVARNELLO.

Al Sereniſsimo D. Gio. d'Auſtria.

O Splendor de l'Iberia, inuitta Prole
Veramente di Ceſare, & di Gioue,
Che ſpieghi d'ambo al Ciel l'altera inſe-
Quando vſcir mai da che ſi gira il Sole (gna:
De la tua man più valoroſe proue?
Quando Vittoria mai s'vdì più degna?
Orgoglioſo, & crudel colui, che regna
Senza legge & ragion, l'armi, e'l furore
Mouea contra la greggia humil di Chriſto;
Et varcato l'Egeo con lieto acquiſto
Del bel Regno di Venere, & d'Amore,

D'Adria solcaua temerario il seno;
Per porre vn duro freno
Al feroce Leon; con ferma speme
Di far serua l'Italia, & Roma insieme.
Quando tu scoglio, & Alpe al corso ardito
Del nemico infidele, in mezo à l'onde,
Festi per saluar noi del proprio petto.
Nè per vedere vn numero infinito
D'armi, & di legni, & l'aure à lui seconde,
Punto cangiasti il coraggioso affetto,
Ma tante forze, & tanto ardir negletto,
Gisti di fè, più che di ferro armato,
Quasi spinto da Dio fulgore ardente:
Et fù quel empio stuol da te ripente
Vinto, vcciso, sommerso, arso, & troncato;
Come già il popol reo di Faraone;
Tal che Nereo, e Tritone
Marauigliosi alzar da l'acque il ciglio,
Tutto vedendo il mar farsi vermiglio.
Or quai più elette Palme, ò quali Allori
Saran capaci, & quai Metalli, & Marmi
Di tanto honore, & di Trofei sì alteri?
Et quai raccor potran d'altri Scrittori
Faconde penne, & ben purgati carmi
Le tue lodi, & le glorie, e i pregi interi?
Giouenetto Real, nato à gli Imperi,
A le Corone, à Scettri; ecco ch'io veggio,
Come hor da te percosso, anco al fin vinto
Cederti il fier Sultan, Rodi, e Corinto;
E del gran Constantino il maggior seggio.
O quanto il genitor Cesare in Cielo
Preso è da lieto zelo;

C'hor sia concesso à la tua forte mano
Quel, che tentar tanti altri & egli in vano.
Prendi alta gioia hor tu d'Adria Reina,
Et l'ampie spoglie, e i maggior Duci mira
Estinti, & presi, & Traci, & Persi, & Sciti.
De i tanti stratij lor, de la rapina
Ecco di Dio l'aspra vendetta, & l'ira:
Ecco del sangue hostil sparsi i tuoi liti.
Et poi che son sì fedelmente vniti
Col tuo Leon, di Gioue il fiero Augello,
E'l Pastor Pio con la sua santa verga,
Ben puoi sperar, che come polue asperga
Ogni nostro & di Dio spirto rubello
La forza lor, che soura il Ciel si stende:
O qual spauento prende
Hor che di voi prouato ha'l fero Mostro
Gli artigli, il dente, & le percosse, e'l rostro.
Ne i campi altrui d'aurate squamme onusto
Quasi nuouo Phiton, spargendo intorno
L'atro veneno ergea superbo il collo;
Ma chi siede nel ciel benigno, & giusto
A l'alterezza sua fiaccato ha il corno,
Et contra lui risorto vn'altro Apollo;
Hor sia l'ingordo ventre à pien satollo
Di sangue human, ma de' suoi propri figli;
Che tratto han da quei petti empi, e profani
Colonnesi, & Orsini, e i duo Germani,
L'vn che spiega le Ghiande, e l'altro i Gigli,
Principi illustri, & sol di gloria accesi:
Honor de' miei Farnesi,
Che fra i più vecchi Heroi, ne gli anni acerbi
De l'Africane spoglie hor van superbi.

A te

A te ritorno, ò de la santa Chiesa
Speme, & rifugio, à te che serbi il nome
De l'Apostolo à Dio gradito tanto;
Di così bella, & honorata impresa
Vittorioso, il coronar le chiome
Dato è a te sol con fama eterna, & vanto;
Eecco di mille Cigni il dolce canto
Con lieto augurio il fato tuo predice;
Et per tutto si sente il pregio darti
Di vincitore, & da ciascun chiamarti
Cesareo, Augusto, Heroico, Felice,
Hor segui dunque la fatal tua sorte
Duce animoso & forte;
Che come hai vinto il mar con breue guerra,
Così tosto in potere haurai la terra.
Già per te solcarà libere l'acque
La santa Naue, & di nemiche, & empie
Genti il Nochier non temerà piu oltraggio,
C'hor sicuro dal nido, ù Cipria nacque,
Richiama quel, che d'Ostro orna le tempie,
Huom di cor Regio, & valoroso, & saggio,
Sol per te viuo & luminoso raggio
Di quel Sol, che n'aperse il nouo Mondo,
Son disperse le nubi & la tempesta;
Che rendean tutta Europa oscura, e mesta,
Et oppressa tenean di graue pondo.
Tu n'hai riposti in dolce pace, e in gioia,
E spenta ogn'aspra noia:
Et ne la notte, & nel periglio Duce
Tu ne sei stato, & Schermo, e Porto, e luce.
Vane, Canzone, à quella mano inuita,
Come che armata & sanguinosa ancora;

Et benche tu di ſtil baſſa, & incolta;
Sarai da lei corteſemente accolta;
Che gentilezza in quel Signor dimora
Pari al merto, e al valor, ch'ogn'altro eccede.
Digli; che Roma ha fede
Sorger vicina à la ſua antica gloria
Col bel principio di sì gran Vittoria.

DI M. FELICE GVALTIERI.

Corona per la Vittoria

Della Santiſsima Lega contra infideli.

VEntre quaſi di Dio Folgori ardenti,
Nouelli Heroi d'ambo l'Eſperie eletti
Fendeano armati legni, horridi petti,
D'inuittiſſime già barbare genti,
Gli occhi d'Itaca il ſaggio al mar intenti
Stupido tenne, & poi gli antichi effetti
De' ſuoi membrando, Or, diſſe, l'Aſia aſpetti
Per altro Achille altri piu duri euenti.
Indi ſu'l caro Lido, à cui molt'anni
Errò ſi lungi in graue eſſilio, ereſſe
Vn Trofeo glorioſo al gran Giouanni.
Riſer d'Europa le Prouincie oppreſſe,
Cui dopò tanti errori, e tanti danni,
Campion ſi forte alto deſtino eleſſe.

Campion ſi forte alto deſtino eleſſe
A ſcior del giogo de' ſuoi rei Tiranni
La nobil Grecia, à tor l'ombre, & gl'inganni,
Con l'altre macchie nel ſuo corpo impreſſe.
Queſta già con valor, con ſenno reſſe
Felice impero, hor par che la condanni

La propria colpa à ſi grauoſi affanni,
Che non v'hanno piu loco altrui promeſſe.
Pur ſolleuata al nuouo grido, voi
Solo attende & ſol chiama, inclito pegno
D'Auſtria, tema, & horror de'liti Eoi.
Liberatela dunque, & ſia ben degno,
Poi che d'Adria il Leon, co'vanni ſuoi,
V'apre ſi larga ſtrada à ſi gran Regno.

V'apre ſi larga ſtrada à ſi gran Regno
Felice ſcorta, e di famoſi Heroi
Schiera tal, che d'Alcide oſcura in Noi
La poſſanza, l'ardir, l'opre, e l'ingegno.
Hor ſeguite, hor'è il tempo. Eccoui il ſegno
De la Vittoria. hor tu ben tutto puoi,
Padre maggior, nuouo Moſe, dapoi,
Che sì plachi del Ciel l'ira, e lo sdegno.
Già diſtrutto per te n'arrabbia, & ſolo
Penſa à la fuga il diro Scita, & freme,
Si che'n ſe sfoga la nequitia, e'l duolo.
Alza pur tu le braccia, & sforza inſieme
Il noſtro Iddio, fin che'l tuo ſanto ſtuolo
Vinca del mondo ancor le parti eſtreme.

Vinca del mondo ancor le parti eſtreme,
Et dal noſtro Emiſpero à l'altro Polo
Spieghi il ſanto Leon felice il volo,
Poi che forze ha dal Ciel grandi, e ſupreme.
Et uoi, ſua gloria, hor che'l nemico teme
Perder l'onde non pur, ma'l patrio ſuolo,
Dimonſtrateui forte, & vero, & ſolo
Di Filippo, & di Carlo, honore, & ſeme,

Con questi nomi, & con quel cor inuitto,
Soggiogar vi fia poco l'Oriente,
Non che tragger d'error l'Asia & l'Egitto
Gite, che tutto domo eternamente
Per voi l'Imperio già tant'anni afflitto
Haurà degno ristoro in Occidente.

Haurà degno ristoro in Occidente
L'Aquila altera: e'l Termine prescritto
Più non gli fia, poi che distrutto il Vitto
Già d'obedir, già di seruir consente.
O di pietoso cor, di pura mente
Ben degno effetto. il vero, il bello, il dritto
Tornano in pregio, ch'vn arso, e trafitto,
Perde l'altro Piton, l'artiglio, e'l dente.
Scelerati, ch'al Ciel mouendo guerra,
Con l'amaro lor tosco, & co'l fetore,
Contaminata hauean tutta la terra.
Hor nuouo Apollo gli consuma, & fuore
Del cerchio à lui fatal gli chiude, & serra,
Maggior lode accrescendo al primo honore.

Maggior lode accrescendo al primo honore
Già per tutto apre il varco, i mostri atterra
L'inuitto Ispano, e'l Carcere disserra,
Che tiene hor tanti in così lungo errore.
Sù dunque, all'armi, e tu fregio, e stupore.
Della tua Roma, hor che vaneggia, & erra
L'empio, hor che'l rabbia, hor che'l timor l'afferra
Scopri, altera Colonna, il tuo splendore.
Si ch'egli accresca ancor l'antica fama
Al Campidoglio. Ecco'l gran Padre Pio,

Che tre volte fortiſsimo ti chiama.
Chiaro nome, alti pregi, e'n quanto oblio
N'era l'Italia, hor certo, hor la richiama
Al ſuo primo valor l'eterno Dio.

Al ſuo primo valor l'eterno Dio
Deſta l'Europa generoſa, & ama,
Che per lei ſatij hormai l'ingorda brama
Co'l proprio ſangue il ſuo nimico rio.
Quinci gradì, quinci le forze vnio
Di Tre Principi inuitti, & quinci brama,
Che lor Ceſare aggiunto ardiſca, & grama
Renda la ſetta, ondel'l ſuo danno vſcio.
Ah: che tempo hor non è di ſtare à bada:
Vdite pur nouelli Auguſti il ſaggio,
Che vi moſtra d'honor la vera ſtrada.
Ben v'è noto di Gioue il gran meſſaggio,
Et, ſe vi cinge l'honorata ſpada,
Vi farà'l parto ancor perpetuo homaggio.

Vi farà'l parto ancor perpetuo homaggio,
Se voi, perche da tanto oltraggio cada
Quella piena d'error ſozza contrada,
V'accingete à l'impreſa alto paraggio.
Lo mio ſignore, il cui diuin preſaggio
Forſe più d'altro à ſi gran coppia aggrada,
Dì come al Ciel, come al tuo Dio ſi vada,
Rammenta lor più d'vn antico oltraggio.
Già ben ſai tu, che nè pietà, nè fede
Regna in Barbaro petto, & quanti eſſempi
Di ciò'l crudele à tutto il mondo diede.
Moſtra di tanto ſangue, & tanti ſcempi

Mesto il Danubio. Ah, ne l'vsate sede
Vn sol voler mille speranze adempi.

Vn sol voler mille speranze adempi,
Hor che d'opime spoglie, & ricche prede
Carco, di Carlo il nobil figlio riede
De la Sicilia à sciorre i voti à i tempi.
Questi punì gli scelerati, & gli empi,
Et venne, & vide, & vinse, & porrà il piede
Oltre l'Egeo, per far il frate heriede.
O per lui nostri auuenturosi tempi.
Riueritelo meco, Almi intelletti,
Tessete le Corone, e i Toschi accenti
Non procurino altronde altri soggetti.
Cantate ogn'hor, come già sparso à i venti
D'altro Nembrotte hanno i soperbi tetti,
Veramente di Dio folgori ardenti.

D'INCERTO. *Al Sereniss. D. Gio. d'Austria.*

O De l'Africa homai sferza, & terrore;
De l'Asia fren; sprō de l'Europa, & speme;
O chiaro d'Austria auenturoso seme,
Che in herba ancor sei di guerrieri il fiore;
Qual lingua bastaria per farti honore,
Se chi'l ver parla inuidia hauer ne teme?
Qual fia'l pittor de l'alte imprese estreme,
Ch'à te serbano i Fati, e'l tuo valore?
Sorgesti à tempi nostri vn nouo Scipio,
Che di Venetia mia l'onta, e'l periglio
Fai, che in trionfo, e in sicurezza torni.
O raro in arme, & ben degno principio;
Che i voti del gran Padre adempia il Figlio,
E'l suo bel crin d'ambo gli Imperij adorni.

DEL SIG. BARTOLOMEO ARNIGIO.

All'Inuittissimo D. Gio. d'Austria.

SPirto diuin, che'n mortal velo auuolto,
Non sol l'Ibero inauri, ingemmi'l Tago:
Ma leue fai d'Atlante il graue pondo;
Viua di quel gran Carlo heroica imago,
Ch'à l'Asia terror mette anchor sepolto,
Et oltre le Colonne allargò'l Mondo;
Io, qual da sonno desto alto & profondo,
De la Vittoria tua nauale al grido,
Di cui maggior giamai non vide il Sole;
Vorrei (se lice) far di te parole,
O di nostre speranze altero nido;
Ma di me mi diffido,
Se non m'aiti; & non mi porgi lume:
Poi che sei fatto in terra vn nouo Nume.
Le corna alzaua da l'horribil fronte
La ria triforme Belua d'Oriente,
Tutta di fiamme armata & di veleno:
Quando surgendo tu dal'Occidente,
Quasi celeste a noi Bellerophonte,
Scendesti, come rapido baleno,
Fremean l'immonde seco Ello & Celleno:
Ma tu per Fede intrepido & sicuro
Tosto l'orgoglio, e'l lor furor domasti;
Onde felice & vincitor t'alzasti
De la tua Gloria al Ciel sereno & puro.
Allhor il tristo, oscuro
Secol nostro volgesti in lieto & chiaro,
Che fusti in Mar à noi schermo & riparo.

Tu fuor de la maritima ſpelonca
D'Hercole à par trahendo i Cacchi infidi,
Che di Chriſto predar ſolean l'Ouile;
Del ſangue lor laſciaſti i Greci lidi
Conſperſi: & l'Hidra abhomineuol tronca,
Ch'vſcio di Stige al Genitor ſimile.
Ogn'alto ingegno: ogni pregiato ſtile
Spieghi de la tua età, ch'altrui precorre,
Gli eccelſi fatti, e'l gran valor de l'Armi
Coloſsi, & Archi di Metalli, & Marmi
In Campidoglio à te ſi veggian porre:
Che di Babel la Torre,
Doue il ben ſi diſperde, e'l mal ſi cria,
Per le tue mani anchor proſtrata fia.
Per te libero vn dì la Dea Ciprigna,
Che ſconſolata hor piange in veſte negra,
Ceſareo Duce, hauer ſpera'l ſuo Regno.
Per te Bizantio & Sparta oppreſſa & egra
De la Scitica peſte empia & maligna
Spera ſanar; & di sfogar ſuo ſdegno
De l'eſecrabil ſuo Buſiri indegno
Farai tu, Alcide, vn dì Vittima à Dio,
Anzi à la Tomba, oue fu l'huom redento.
Tu allhor à i Perſi, à i Medi alto ſpauento
Poſto: doue Gieſù viſſe & morio,
Di Rege & Forte & Pio,
Titolo haurai (cui tanto ſi commiſe,
Dal ſcettro Hiſpã) più, che'l figliuol d'Anchiſe.
O ſtirpe aurea di Gioue: ò gran Giouanni,
Che coſi giouenetto à noi giouando
De' Ceſari la gloria oſcuri & premi,
Per l'ardir tuo, per lo fatal tuo Brando

Riſtauro attende homai di tanti danni
L'Iſtro & l'Ionio : onde di duol ne gemi.
Sublime Heroe, poi che recidi & ſcemi
Le forze al Serpe, che l'Europa ſtrugge,
S'allegra il Pio Paſtor, che la ſua Greggia
Paſcer lontana da la Fera veggia;
Che mentre punta ſi rinſelua, & fugge,
S'ode il Leon, che rugge,
D'Adria al bel Lito : & ſanguinoſo aſpetta
Di far de l'onte ſue maggior vendetta.
Con la canora concha ſua Tritone
De' Thraci, Arabi, Nubi, Egittii, & Mori
Cantò la ſtrage memoranda & degna.
Alto cantar de le Nereidi i chori,
Viſto per te piagato il vil Pithone,
Ch'infetta'l Mondo : & pur ſi gonfia e ſdegna,
Et toſco ſpira : & nel liuor ſuo regna.
Cantar Vittoria & Amphitrite & Theti:
Vittoria i Remi riſuonaro & l'Onde;
Et del ſen di Corinto ambe le ſponde
Suonar Vittoria. allhor mille Laureti
Per te coronar lieti
Le Vele; & ferſi à i tuoi Guerrier Ghirlande:
Diſugual pregio à l'opre tue ammirande.
Ben ti denno inuidiar tant'alme Illuſtri,
Chebbero i corpi lor tra quelle mura,
Che l'vniuerſo ancor honora & teme;
Poi che conceſſo t'hà l'eterna cura
Vittoria tal, che piu di mille Luſtri
Riſonerà ne le Prouincie eſtreme.
O franca, fortunata, & pia Trireme,
Che'l real ſoſteneſti inuitto Duce,

Come Argo già, nel bel di Dio ſoggiorno,
Poſta ſarai con cento Lumi intorno.
Huomo non già: ma vn'Angel ti conduce.
O di che chiara Luce;
Gloria di quanti'l Mar ſolcaron Legni,
Splender ti veggio tra i celeſti ſegni.
Roſſeggiar l'onde al Seno Ambracio adietro;
E'l Mar, che l'Attio batte & Salamina,
Piu volte, odio ciuil, di ſangue tinſe.
Ma qual cagion fù de l'altrui ruina
Piu degna, & di ſpettacolo ſi tetro
Di queſta mai, ch'à te la ſpada accinſe?
Te'l Catholico Rè commoſſe & ſpinſe
De'barbari flagello horrendo, & viua
Fiamma di Marte. or quando ſiano ſparſi
Gli Idoli falſi, & abbattuti, & arſi:
Et ſol la Monarchia di Chriſto viua,
Ond'ogni ben deriua?
Io ſpero pur; ch'al fin domito'l Trace,
Per breue Guerra hauremo eterna Pace:
Or che ti guida dunque il ciel benigno
Triomphator d'opime ſpoglie auguſto,
Cui mai, ſenon d'honor, non cale ò calſe:
Via piu che mai magnanimo & robuſto
Segui'l tuo fato: e'l cominciato ordigno.
Vinſe Annibal, quando i Romani aſſalſe:
Ma non ſeguendo, il vincer'ſuo che valſe?
Altro, ch'vn velo d'or, ti chiama e'nuita,
Glorioſo Iaſon. altri Tiphei
Vincer conuienti, & altri Briarei.
Và pur ſicur per via deſtra e ſpedita;
Che fin c'haueran vita

Nel Mondo de'Mortali le memorie,
Tuoi ſaranno i Triomphi, & le Vittorie.
Tra forti Caualier famoſi & ſaggi,
Che l'vna & l'altra Heſperia eſalta & ama,
Ritrouerai, Canzon, L'Auſtriaco Alcide,
Digli. Vn che mai dappreſſo non ti vide,
Se non quanto lontan s'ode per fama,
Dice; ch'ogn'hor ti chiama,
Qual Madre, & prega humil la Santa Chieſa
A ſeguir l'alta & honorata Impreſa.

D'INCERTO AVTTORE.

AL MEDESIMO.

MEntre l'onde ſolcar pronto,& ardito
Da l'alto cielo il tuo gran Padre Auguſto
Lieto ti mira,& già di lodi onuſto,
Da tutto il mondo eſſer moſtrato a dito:
Và, diſſe, figlio, và, ſcarco, & ſpedito
D'ogni penſier, nè temer de l'ingiuſto
Tiranno oltraggio, ch'ei cōtra ha Dio giuſto,
Col poter ſuo mirabile e infinito.
Ecco intorno à' tuoi legni con aſpetto
Benigno l'ali la Vittoria ſpande,
Ecco il vento propitio,e'l mar tranquillo.
Prendi animo, & di Chriſto il pio veſſillo
Segui: che, come io già la terra, il grande
Oceano coſi tu farai ſoggetto.

D'INCERTO AVTTORE.

AL MEDESIMO.

Giouan, che per giouar, da le ſuperne
Ruote ſcendeſte ad habitar fra noi,
Allhor, che del gran Carlo herede voi
Fece quel ſommo Sol, che'l tutto ſcerne;
Hor sì che erger ogn'vn lampade eterne
Vi debbe, e Altari; ò de' più chiari Heroi
Che ſtringan ferro, inuitto Duce, poi
Che noi ſcioglieſte d'aſpre pene interne.
Voi face ineſtinguibile, & ardente
Di vero honor, voi fulmine di Marte
Contro l'empio Ottomano ardito e baldo;
C'ha Cipro, & Vngheria piagate e ſpente,
Sete ſcudo à noi ſtato fido e ſaldo.
Et per Chriſto il valor dopraſte, e l'arte.

DI M. GIO. ZAROTTO

AL MEDESIMO.

NOuo Mosè ſceſo dal ſommo Choro, (te,
Per ſciorre il giogo à l'alme afflitte e ſpar-
Che da l'empio Maumet cō forza, & arte,
Molti, e molt'anni calpeſtate foro.
Real corona, e trionfal Alloro
Ti ſerba il Ciel ne la Città di Marte,
Poi che d'Aſia, e d'Europa in ogni parte
Haurai morto e ſcacciato il Turco, e'l Moro.
A te, al tuo nome ſi conuien l'augello
Di Gioue, à te lo ſcettro, à te l'honore,
A te la viua, & immortal hiſtoria,
Segui dunque, ò di Carlo Imperatore
Vero ritratto, e di Thracia flagello,
L'alto principio de la tua Vittoria.

D'INCERTO AVTTORE.

AL MEDESIMO.

Tatue, Colossi, Altar, Manti, e Corone,
In Marmo, in Bronzo, in Gemme, in Ostro, in Oro,
Roma, Venetia, Spagna, e'l Christian Choro,
Vi sculpa, e forma, & erga, e vesta, e done.
Valor, senno, pietà, zelo, e ragione;
Vinto il Turco, il Pagan, l'Arabo, e'l Moro,
Di Palma, Oliuo, Quercia, Mirto, Alloro;
V'armi, cinga, inghirlandi, orni, e incorone.
Marte, Palla, Gioue, Isi, Apollo il degno
Vi dia, doni, conceda, presti, inarri,
Spade, Scudi, Strai, Cinti, & gli Archi suoi.
E a nome, e honor, e gloria, e fama, e regno,
Trombe, giuochi, & incensi, e Cigni, e carri,
O Don Gioan d'Austria, ò morti, & viui Heroi

IL SONETTO DEL PETRARCA

(Rotta è l'alta Colonna) *accommodato leggiadramente, e cantato ſotto'l nome del Senato, & Popolo Romano, in lode del Sig. Marc'Antonio Colonna mentre in Roma vittorioſo entra, in modo Trionfale.*

Con la ingenioſa eſpoſitione di eſſo Sonetto.

Giunta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro,
Che fan grand'ombra al mio ſtāco penſero.
Ritorna hor quel, che ritrouar non ſpero
Dal Borea à l'Auſtro, ò dal mar'Indo al Mauro.
Ecco vittorioſo il mio teſauro,
Che mi fa viuer lieto, e gir'altero,
E pareggiar nol può Terra, nè Impero,
Mentr'à l'Oriental tuol forza, e l'auro.
Conſentimento è ciò pur di deſtino.
Poſs'io hauer forſe più l'alma mia triſta?
Humidi gl'occhi ſempre? e'l viſo chino?
O noſtra vita ch'era meſta in viſta,
Come s'ha ageuolmente in vn mattino
Quel, che'n molt'anni à gran pena s'acquiſta.

Eſpoſitione

Come la donna vedoua rimoſſo il velo negro dal capo, cōpar bella qual ciaſcuna maritata, coſi l'Autore leuato via il bruno di queſto ſonetto, che conſiſte nella mutatione di pochiſsime meſte parole, l'ha fatto venir fuori veſtito di manto contrario, & allegro. *Giunta*] è Roma. *Colonna*] come la colonna ſoſtien'il carico de gli edificii, coſi il Sig. Marc'Antonio, virilmente combattendo, ha ſoſtenuto l'impeto d'infideli, che ricercauano d'atterrare ſanta Chieſa. *Alta*] come la Chieſa Chriſtiana è la più eleuata d'ogn'altra di qual ſi voglia ſetta, coſi parimente conuiene, che alta ſia la Colonna, che la ſoſtiene. *E'l verde lauro*] che adorna il ſuo capo trionfale. *Ombra*] riſtoro, e refrigerio. *Stanco penſero*] per la grande & continua geloſia, che'l Senato, & Popolo Romano haueuano della perſona ſua, che non periſſe in conflitto. *Ritorna*] dalla nauale impreſa d'Oriente

Qual ritrouar non spero Dal Borea al'Austro,ò dal mar Indo al Mauro] alta descrittione del Signor Marc'Antonio Colonna & molto paterna. *Il mio tesauro*] come la più pregiata cosa del Popolo Romano fu la guerra (che con tal mezo conquistò la Monarchia del mondo) così dimanda per il più caro nome, vn sì nobile, e sì bellicoso caualiere. *Mi fa viuer lieto*] per l'acquisto di Vittoria. *E gir altero*] per la grandezza di essa vittoria, che stata è totale. *E pareggiar nol può Terra nè Impero*] non essendosi per altri passati secoli mai veduta così fatta vittoria, sotto la guida di qual antico Imperator si voglia. *Mentr'a l'Oriental*] nemico Turchesco. *Tuol forza*] parte prendendo di cento e più galere, parte nel mare affocando, tagliando à pezzi da sessanta mila barbari, catenando i capi. *E l'auro*] di ch'ella era piena. *Consentimento è ciò pur di destino*] giudiciosamente s'attribuisse tal vittoria alla onnipotente mano di Dio glorioso, onde dipende ogni productione di effetti mondani, per refrigerio di Santa Chiesa christiana, per i passati tempi afflitta *Humidi gl'occhi sempre?*] quali fur per il pianto della presa di Cipro, e delle rouine in gran parte nella Dalmatia, & d'altri danni nel mare hauuti. *E'l viso chino?*] qual fu per mestitia di vedere quasi sempre sinistro il corso delle cose Christiane. *Ch'era mesta in vista*] auanti il conflitto, per il timore che non ne seguisse perdita dal canto dell'armata Christiana. *In vn mattino*] che fu quello di S. Giustina, a hore xvii. nel quale s'accese la guerra nauale tremenda. *Quel, che'n molt'anni a gran pena s'acquista*] allude all'armata Ottomana fatta in diuersi tempi, transmessa di mano in mano da gli Auoli e Bisauoli di Selimo, presente Turchesco Imperatore, vltimo Ottomano, se sarà in piacere di Dio. Ouero potiamo intendere dell'acquisto difficile nostro di essa armata, non essendosi ella mai per l'adietro potuto cogliere, come hora a sempiterna lode, & gloria dell'eterno Iddio, pio padre del conuertito peccatore, che ci prepara maggior vittoria futura, mentre riconosceremo lui capo d'ogni essercito, e d'ogni buona attione nostra. *Ageuolmente*] rispetto del brazzo diuino, che manifestamente nella impresa s'adoperò, che rispetto alla humana potenza, non era niuno che nel cuor suo potesse concepire vna vittoria tale si presta, come fu per il spatio di sei in sette hore per lo più.

DEL POETINO.

Sopra gli Heroi della Santiſsima Lega.

LA notte, che Mosè fuori d'Egitto
Traſſe i cattiui al deſtinato loco,
Vna Colonna ne l'aria di fuoco
Moſtraua à i ciechi Hebrei il camin dritto.
Quel dì, che dentro del naual conflitto,
Mutò Dio di Selino in pianto il gioco,
Nel mar pur vinſe vna Colonna in poco
Tempo, Colui, che ſi teneua inuitto.
Goda PIO, goda Italia, e ogn'vn che alloggia
Eletto ſotto il ciel, piangi Selino;
C'hai contro huomini, e Dei, mar, vẽto, e piog-(gia,
Cantiam con plauſo noi alto, e diuino,
Glorioſa Colonna, in cui s'appoggia,
Noſtra ſperanza, e l gran nome Latino.

DI M. GIO. BATTISTA
AMALTHEO.

All'Illuſt. & Eccell. Sig. Marc'Antonio Colonna.

TRaſſe il mio cor à ſoſpirar ſouente
L'altrui ſuenture, e i doloroſi ſtridi
Il fiero ſtuol, che già cotanto ardio:
Che veggendo ſeruil barbara gente
Tinger del noſtro ſangue i noſtri lidi,
E qual Tigre, ò Leon digiuno, e rio
Cercar l'ouil di Dio,
E in Paſo, e in Gnido ſuelti i mirti, e i lauri,
E i ſuoi ricchi teſauri,
E le corone à Salamina tolte,
E'n vil giogo riuolte

E ſpenta

E spenta la sua dolce libertate,
Arsi non men di duol, che di pietate.

Da l'Oriente piu non venia'l Sole
Nè'l pianeta d'amor, nè i chiari giorni,
Ma di turbati venti atra procella,
Et hauea sgombre l'herbe, e le viole
Da i nostri dilettosi almi soggiorni,
E tenea fosco il Ciel, chiusa ogni Stella
Nebbia grauosa, e fella,
E s'alcuna talhor pur n'apparea,
Era importuna e rea,
Et hor di Sirio, hor d'Orion armato,
Et hor di Marte irato,
Ne mai piaggia fi[illegible]ia mattino, o sera,
E in Verno era cangiata Primauera.

Hor che l'ira del Cielo, e'l valor vostro
Inuitto Heroe ha domi, & vinti, e sparsi
Gli armati legni, e le nemiche schiere,
Scopre l'alba il crin d'or, le guancie d'ostro
E i bei lumi del Ciel, che pria celarsi
Mostran letitia ne l'eterne sfere
Con noue luci altere
L'Hesperia ne gioisce in ogni parte,
E'l buon popol di Marte,
Che vi ripon tra gli altri semidei
Archi, palme, e trofei
V'erge, e consacra, e rinouella in voi
L'antica gloria de' gran duci suoi.

So:to le Vincitrici insegne sante
Che spiegaste ver l'Euro, e incontro al Drago
Ch'in Cipro, e in Creta hauea gia stese l'ali,

La militia del Ciel tutta ſembiante,
C'hoggi in ſua guardia ha'l Tebro, e l'Adria, e'l
Folgorando auentaua acceſi ſtrali, (Tago
Mentre che gli empi, e frali
Nauigi vn'angel arde, vn'altro affonda,
E'l voſtro ardir ſeconda,
E qual intorno al nido ſuo s'aggira
Augel, che ſpeſſo il mira,
La celeſte Falange ogn'hor v'appreſſa,
Facendoui corona di ſe ſteſſa.
Sallo Acheloo, che ſgomentato, e meſto
Volſe indrieto il ſuo corſo, e l'acque ſchiue,
Quando fuſte al ſuo corno vn nouo Alcide,
Et ſallo Ambratia, e tutto il lito infeſto,
Che ſerba anchor de l'orme fuggitiue,
Poi che la fuga, e'l ſangue, e i tronchi vide
De le ſue genti inſide,
E di lor vene far vermiglie l'onde,
E l'arenoſe ſponde.
Foſte allhor Marte, & fu con voi Quirino
Ardito, e pellegrino,
Pur ſempre con la forza, e co'l conſiglio
A parte de la gloria, e del periglio.
Poi che di ſpoglie Orientali adorno
Quaſi lucido Sol ne riportaſte
L'allegrezze interrotte, e i dì ſereni,
Al diſuſato ſtudio anch'io ritorno,
E canto con che ardir dianzi n'andaſte,
A domar fieri moſtri, e d'ira pieni,
E por lor duri freni,
E come poſcia altier Giaſon nouello,

N'haueste l'aureo vello,
Come fondaste in mar, oue hor s'indonna
Luminosa Colonna
Vostro bel fregio, e termine prescritto
Perche nol varchi l'empio stuolo afflitto.
Ma'l Ciel, ch'a maggior gloria vi destina
Altra Argo, altri guerrieri, & altre imprese,
Altro mar v'apparecchia, & altri regni.
Tosto c'haurà ripreso Salamina
Il suo scettro, il suo seggio, e il bel paese,
Che gia gradia Ciprigna, hor par che sdegni;
Torrete i pregi indegni
Al Tiranno de l'Asia, Argo, e Corinto.
E Rodo, e Delo, e Cinto,
E riuedran le Muse i sacri monti,
E i lor cigni, e i lor fonti,
Gli antri, le piaggie, i fior, l'ombre, e gli allori.
Cantando le lor gioie, e i vostri honori.
Da l'altra parte vn glorioso ardire
Vi porta a soggiogar l'Eufrate, e'l Nilo,
C'hor ne pauenta, ou'è la fama corsa,
Tempo è, che di sue frodi homai sospire
Babilonia d'errori eterno Asilo,
E'l ciel vi chiama, e nulla piu v'inforsa,
Che v'è felice l'Orsa:
Si vedrem poi rifar vn secol d'auro,
E'l sol mai sempre in Tauro
Qual era alhor, che senza nebbia il Cielo
S'andaua, e senza gelo,
Et hauran rena d'or l'onde Thirene,
Et anco il vostro mar le sue Sirene.

Carca di ſpoglie, e d'armi
Vederai l'alta Colonna, e'l mio gran duce,
C'hora con la ſua luce
Riſchiara il Tebro, e Roma, e piu ſe ſteſſo,
Digli Canzon dappreſſo
Per finir le ſue impreſe, e l'aſpra guerra,
Che come ha vinto il mar, vinca la terra.

DI M. GIO. MARIO VERDEZOTI.

All'Eccellentiſsimo Signor Marc'Antonio Colonna.

V, cui non pur di Trionfale alloro,
Ma di gloria immortale orna la chioma
Corona illuſtre, ò ſpeme alta di Roma
Tra quanti unqua per Marte in pregio foro:
Se d'inuitto valor tanto theſoro
Fa che'l Tebro per te ricco ſi noma
Di ſuperbi trofei de l'Aſia doma,
Poi ch'è vinto in gran parte il Trace e'l Moro;
Ben degno par, che la gran pompa antica
Del Vatican per te già ſi rinoue,
E la Fama al Tarpeo cantando dica.
Queſti con le ſue rare inclite proue
La Colonna è del Mondo al Ciel sì amica,
Che lo ſoſtenta à paragon di Gioue.

AL MEDESIMO.

Per cui la cadente, e afflitta speme
D'Italia surge, e'l gran Mostro s'atterra,
Che co'l rio fiato, e cielo, e mare, e terra
Di condur s'affrettaua à l'hore estreme.
Glorioso Colonna, altero seme
Di generosi Heroi, cui si disserra
Ogni chiuso consiglio in pace e'n guerra,
Del secol nostro, e Giano, e Marte insieme.
Tu l'alto nodo, ond'hora Italia, e Spagna
Congiunte vanno à ricourar l'antico
Honor, stringesti co'l canuto senno:
E tu'l rafferma, acciò che'l fier nemico,
Di cui l'onde sanguigne, e'l mar si fenno
Eterno il danno senta, ond'hor si lagna.

DI M. BARTOLOMEO MALOMBRA.

All'Eccellentissimo Sig. Sebastian Veniero.

IN fianco antico vn giouenil valore
Fra le morti scoprir vita e salute
Ne gli horrori del mal crescer virtute,
E mostrar in vn punto odio & amore.
Scorgeste mai scorgeste? e'n sì poc'hore
Spezzar del rio Dracon le corna acute,
Ond'hor le turbe d'Asia appaion mute,
Che pur dianzi facean tanto rumore.
Mirate il gran Veniero occhi miei solo,
In cui Natura vnitamente impresse
Questo, e quanto in altrui cercate indarno:
Lui sol, che soccorrendo al Patrio duolo
A nemico furor co'l petto resse
Quasi giouine Scipio in ripa d'Arno.

AL MEDESIMO.

O De gli antichi più famosi Heroi
Nouello esempio, ò d'ogni laude degno
Gran Difensor d'Italia, anzi del Regno
Tutto di Christo, e de gli eletti suoi:
Qual corona d'honor potremo noi
Darti giamai, che non sia premio indegno
Del tuo valor? poi che non giunge al segno
Gloria mortal de i santi merti tuoi.
Dunque, se non può il Mondo honor donarti
A i merti egual de l'opre alte e leggiadre,
Attendi la mercè, che'l Ciel può darti:
E godi hor, che vint'hai le Thraci squadre;
Che da la cara Patria odi chiamarti
Duce, Campion, Conseruator, e Padre.

D'INCERTO AVTTORE.

AL MEDESIMO.

VEnier, che di valor non men, che d'anni
Carco, ten vai vittorioso, e altero,
Oue ti scorge il saggio, alto pensiero,
Ch'al cielo inalza i gloriosi vanni.
Per te spera Adria i lunghi, e graui danni,
Che sentiti ha nel suo temprato Impero,
Hor che soprano in mar siedi Nochiero:
Depor, cangiando i tristi in lieti panni;
Et spera Italia tutta, e spera il mondo
Del grande Imperio far di nuouo acquisto,
Ch'à noi tolsero già nostre opre indegne:
Tu pur (come fatto hai) spiega l'insegne
Del Leon, con l'altiera Aquila misto,
Che'l cielo haurai al tuo desir secondo.

ERrante Luna, temeraria, e altera,
Che con cieco furor la lunga pace
Turbasti del Leon, forte, & audace
Quando altri cercar vol ch'ei vinto pera,
Se ecclisse hai prouato in la tua spera
Quando del sommo Sol l'eterna face,
Che le tua corna, hor forma, & hor disface
È stata con ragion contro te fera.
E con miglior fè non plachi'l Sole,
C'hà difeso il Leon co' raggi suoi
Da la peruersa tua maligna luce,
È perpetuo l'ecclisse, e nebbie sole
Volar vedrem d'intorno gli occhi tuoi,
E l'orbe tuo girar senza alcun duce.

DI M. VICENZO MAROSTICA.

MIrando Adria l'insidie del serpente,
Che Laocoonte vccise, Eua deluse,
Et Euridice in sepoltura chiuse
Diuota al Ciel le braccia alzò, & la mente.
E inuocando di cor Christo humilmente
Per conculcarlo, il suo velen confuse,
Fiaccolli i denti, e'l capo gli contuse,
E fe il suo cuoio à Dio trofeo pendente.
Onde hor sublime, e pendulo nel tempio
Qual cocodrillo, che d'Egitto viene
Ad ammirarsi il Christianesmo tira.
E i Demoni per dar piu atroci pene
Al dorso di Maumeth nefando & rio
Fan delle spine horribil sferza, e dira.

DI M. VICENZO MAROSTICA.

SErpe Ottomano in cima al capo nato
D'Aletto, erri se ad Adria far quell'onte
Speri, che festi intorno a Laocoonte,
Perche ella è Palla, & non è in lei peccato.
Se forse anco qual Eua hai destinato
Di farla declinar dall'Orizonte
Del Paradiso, in van sudi la fronte,
Che secco, e nudo è l'albero vietato.
Se innouar d'Euridice la suentura
Credi, fia al tuo velen la rabbia spenta,
Perche Vinegia è vna donzella pura,
Che nel virgineo suo grembo addormenta
Gli almi Vnicorni, onde in lei la paura
Del tosco pauentoso ardir diuenta.

DI M. GIO. ANGELO TIRABOSCO.

ECco Barbar crudel, ch'al gran Motore
Del Cielo è giunto il lamenteuol grido
Del bel Paese de la Dea di Gnido,
E de'tuoi furti, & stupri il reo fetore.
Onde t'ha mosso contra il gran valore,
E la vertude del suo popol fido,
Ch'anchor ti caccieran da Sesto, e Abido,
Perc'hor han domo il tuo maggior furore.
Tu lascerai quelle honorate spoglie,
A pena giunte a le tue indegne mani,
Tiranno, infido, e pien di mille inganni.
Tal c'hauran fin le tue sfrenate voglie,
Che sonsi armati per i lor Christiani
Pietro, Filippo, e'l buon Marco, e Giouanni.

DI M. FRAN. MELCHIORI.

SElim miles altero, & glorioſo,
Come ſona il tuo nome à la riuerſa;
Steſo anchor nel Couil, can rabbioſo,
Mira l'empia canaglia in Mar diſperſa:
Latra à la Luna, contra te conuerſa,
Et pungi, & mordi il dorſo tuo peloſo;
Iui la ſpuma velenoſa verſa
Sì, che'l pel cada, & reſti il cuoio roſo:
Selin nil es, dietro te grida il mondo
Hor, che ſi vede, che di gir più auanti
Non han geſti sì rei Pluto ſecondo:
L'orgoglio abbaſſa, e i tuoi ſuperbi vanti
Prima, che ti ſommerga nel profondo
Il LEON, c'ha dal Ciel fauori tanti.

DEL POETINO, A SELINO.

SElin, Selin, di Solimanno herede
Sacrilego ſpergiuro & homicida.
Già tu credeui la Chriſtiana fede,
Annullar, e chi à lei s'appoggia, e annida,
Ecco hoggi chi'l tutt'ode, e'l tutto vede,
Auerſario di te, e di noi guida,
A la ſuperbia tua ſgonfiar le vele,
Qual fè à Lucifro, l'Arcangel Michele.

Dio vol del Regno tuo far altri herede,
Perche de' figli ſuoi fuſti homicida,
Naſceſti ſenza fe, rott'hai la fede,
A quel ch'in terra, in mare, e'n ciel s'annida.

Se cieco sei, e segui vn che non vede,
E' forza perir te, e chi ti guida?
Perche qual Faraon fur le tue vele
Dio l'abbassò, e Moisè, e Michele.
Selin de gl'Ottomani vltimo herede
Sarai, di te, e di tuoi, crudo homicida,
Sol per opporti a la Romana fede,
E a chi sotto di lei viue, e s'annida;
Tal che'l falso occhio tuo altro non vede
Che superbia, e furor, ch'al fin ti guida,
L'imperio ti torran, come le vele
Pier, Marco, Gioan, Giacob, Stefan, Michele.

D'INCERTO AVTTORE.

Selino Imperator de' Turchi.

Misero, doue hor mai poggiar debb'io?
Che il Ciel, l'aria, la terra, e'l mar contende
A miei desiri, e via sempre s'accende,
Per punir tosto ogni peccato mio.
Pietro m'ha sù nel ciel posto in oblio,
L'aria l'Aquila altera si difende,
Rugge il Leon per terra, & vi distende
L'ugne, & nel mare hà l'Imperio da Dio.
Che fia dunque di me? Se vuoi che amico
Il ciel ti sij, l'aria, la terra, e'l mare,
Volgiti, & lascia altrui quanto gli hai tolto
Perche altramente, sol ti resta andare
Giù nel l'Inferno, ou'è il tuo seggio antico
Ne le tue panie, e ne' tuoi lacci inuolto.

Al Clariss. Sig. Domenico Veniero.

Abbiam cangiato ſtato
Et hora non ſiam piu nel mondo vſato,
Mondo di ſeruitù, mondo di duolo
Et pieno d'Ottomana feritade,
Siamo in mondo di gioia, e libertade,
In nouo mondo, a cui il pianto pio
Vſcito a gl'occhi del diuoto ſtuolo
Del popol battezzato in pregar Dio
Per la defenſion del Chriſtianeſmo
Contra lo diſpietato Paganeſimo
Ha generato il mar ampio, e profondo,
E la cener de i morti per l'honore
Del Sommo Redentore
Ha prodotta la terra, e conuertito
S'è in foco il ſangue, e al concauo è ſalito.
E l'alme lor, che fur raggi, e facelle
Trasformate ſi ſono in cieli, e in ſtelle,
Hora mancando ſolo
L'aere a cotal mondo
Ecco s'inchina a te diuin VENIERO,
Et ti ſaluta la pennata Fama
Come ſuo appoggio e ſpeme.
Et hauendoti Iddio quell'aer vero
Collocato nel core,
Che gli fu germe, e ſeme
A far l'aria del gemino Hemiſpero,
Ella ti inuoca, e ſupplica con cento
Lingue, che al nouo mondo l'elemento
Dell'aer crei con l'aura viuente
Del tuo ſpirto potente,

Perche ella si consuma ne la brama
Di volar à gli Antipodi, e memoria
Portar à lor de la inclita Vittoria,
Che Adria incorona di perpetua gloria,
Et d insegnar à quelle genti come
Vince chi chiama in suo soccorso il nome
Del figliuol di Maria, e quanto acquisto
Fa chi si fida arditamente in Christo.

DELL'ILLVST. SIG. HORTENSIA ALIPRANDI. *Al Sig. Ottauiano Maggi.*

CEda pur ceda Apelle
Con ogn'altro Pittore
A voi, Maggi gentile, il primo honore;
Come cedono al Sol tutte le stelle,
Poi che non pur dipinta,
Ma viua viua mostra
La bella Canzon vostra
La Reina de l'acque
Chieder à Dio pietà de' suoi martiri,
Tra lagrime & sospiri;
Et quando à Dio pur piacque
Mirarla co'l pietoso volto santo
Subito riuoltarsi in gaudio il pianto.
Lieto ben lieto giorno,
Onde giacque sconfitto
L'empio Dragon, che già sembraua inuitto;
Hor ti ci mostri doppiamente adorno
Ne la Vittoria illustre,
Et di Palme, & d'Allori,
Mentre i sacrati cori
De le Muse, & d'Apollo
Cantan le lodi de i nouelli Heroi,

I chiari geſti ſuoi,
Sì ch'à l'vltimo crollo
Securi ſian d'hauer hauuto in ſorte
Di non eſſer ſoggetti à l'altra Morte.

Ma voi Cigno gentile,
Voi felice Sirena,
Che con la voſtra Muſa,& vaga, e amena,
Et co'l dotto, leggiadro, & dolce ſtile,
Adhor adhor potete
Con le ſaggie parole
Aggiunger lume al Sole,
In sì felice impreſa,
Ond'hor Vinegia glorioſa ſorge,
La voſtra Muſa porge
Dubbio, l'alma è ſoſpeſa,
Se tra l'arme è maggior sì gran Vittoria,
O tra le penne pur la voſtra gloria.

Ma donde auien c'hor tace
Il voſtro gran Cugino,
Spirto celeſte, il Marcellin diuino?
Perche'l ſuo fiume ſol ſenz'onda hor giace?
Se, come con la lingua,
Ond'i cor frena, & ſprona,
Et come illuſtre ſuona
Sua proſa al mondo ſola,
Onde in età fiorita
Addolcì morte, & la fè parer vita;
Così famoſo vola
Perche talhor gradì Parnaſo, & Pindo
Dal Borea à l'Auſtro, e dal mar Moro à l'Indo?

Gentil Maggi à voi lice,
Solo hauete potere
Moſtrar à lui come non dè tacere

In così gran Vittoria, & sì felice;
Ben felice, & dolce hora,
Ch'à tal gloria ne scorse
Et tanto ben ne porse,
Hora gioconda, & lieta,
C'hoggi rimeni il dì lieto, & sereno,
Et fortunato à pieno,
Senza fin, senza meta,
Hora cara, felice, dolce, amata,
Che nulla esprime il te chiamar beata.
Vanne, Canzon, ch'indarno
Non anderai, che'l Maggi dolce, e humano
Ti porgerà la mano;
Digli; le Ninfe d'Arno
Vi tessẽno corona in verde Alloro,
Ma più vi conuerrebbe in forbit'oro.

A M. CELIO MAGNO.

L dolce suon de i tuoi leggiadri accenti
Liete le piaggie, e verdi i colli ferse;
Presso al ghiaccio il terren le rose aperse,
E vestissi di fior noui, e ridenti:
Fessi tranquillo il mar; tacquero i venti;
Sparuer le nubi in ciel vaghe, e disperse,
E'l Sol, colmo di gioia, à noi scoperse
Più de l'vsato i rai chiari, e lucenti.
Tu la gloria di Christo in dotti carmi
Spiegando, e i suoi Trofei sacri, & illustri,
Celio, d'eterno Allor ti cingi il crine.
A te drizzi Vinegia i bronzi, e i marmi,
Che le sue lodi canti alte, e diuine,
E lei con chiaro stil orni, & illustri.

DI M. ANTONIO ADRARIO, A M. GIO. ZAROTTI.

VEggo Risano volto in Hippocrene,
Che non come solea riga Helicona,
Mercè la fama, che di voi risuona,
Ma de l'Istria le più pregiate arene.
E se à Pallade piacque, hor ben conuene,
Che le Muse vi dian gloria, e corona,
Porgendo à ogn'vn, che se medesmo sprona
Nel mar de le virtuti à vele piene.
Felice voi che con sì dotti carmi
Auanzando gli antichi spirti rari,
Rendete ogn'huom più lieto, e più giocondo,
Cosi innalzando il gran valor ne l'armi,
De' militi di Christo, illustri, e chiari
Eterno fate il nome vostro al mondo.

DI M. ANTONIO BEFFA.

A Luigi Groto cieco di Hadria essortandolo a cantar questa impresa nauale.

LA Cetra, e'l Plettro d'or, diuino, e chiaro,
Al cui suon prima Homero, e Maron poi
Cantar di Grecia, e Frigia quegli Heroi,
Che di gloria al maggior segno s'alzaro:
Dal Lauro, ou'essi appesa la sacraro
A eternità nel chiuder gli anni suoi
Doue superba stà, come l'annoi
Man, che non sia d'ambi famosa al paro.
Prendi, e canta tu Groto in cui si vede
Del Greco, e del Latin congiunti insieme
Co i concetti al saper l'ingegno, e l'arte.

Tu l'inuitto valor d'opre supreme
De nostri Heroi, che quel de i Prischi eccede
Fa risuonar in mille dotte carte.

Fa risuonar in mille dotte carte
La Vittoria naual, la sacra impresa
Di Marco, di Filippo, e de la Chiesa
Contra l empio Othomano à parte, à parte.
Giouanni del fedel popol di Marte
Duce, ch in sanguinosa aspra contesa
D'vn altro maggior Serse ha vinta, e presa
L'Armata, e rotte si gran forze, e sparte.
Orna d'eterna laude con gli inchiostri
Mentre Roma, il Rè Hispano, e'l gran Leone
Quanto più può di farsi honor procura
Con Colossi, Trionfi, Archi, e Corone
Doue l'arme, e i trofei de i vinti Mostri
Mira Hiberia, & Italia hoggi secura.

Mira Hiberia, & Italia hoggi secura
Di folgori inhuman gli armati legni
C'haucan quasi à Nettun coperto i regni
Sol per far di noi strage acerba, & dura.
Et lieta de la Scitica suentura,
Gode, che de suoi figli Illustri, e Degni
Habbia il sangue, e'l valor tronchi i dissegni
Di Selin, posto à lui freno, e paura.
E trouandosi madre à tanti Alcidi,
Horatij, Decij, Curtij, e Scipioni,
C'hor viuono, o morendo al ciel poggiaro
Attende sol, che gli celebri, e suoni
(A perpetuo disnor de Traci insidi)
La Cetra, e'l Plettro tuo diuino, e chiaro.

Mentre

DEL MAG. SIG. CAVALIER
BONARDO FRATTEGGIANO.

A Luigi Groto Cieco.

Antate ò nouo, ò vero
De' nostri tempi Homero,
Non la impresa che fa contra Troiani
Di Agamennon lo impero,
Ma la Vittoria data à' suoi Christiani
Da Dio, contra lo Scitha ingiusto, e fero.
Si direm poi, ch'vn Cieco à gli Arghi è duce,
E che la notte sua ne porge luce.

DELLA SIG. GIANNETTA
TRONA.

AL MEDESIMO.

Ra il candido gentil canoro stuolo
De cigni, che con lor grati concenti
Ferman le lucid'onde,
Che van d'Hadria bagnando il viso, e'l seno;
Leuati anchor tu à volo,
E i gratiosi tuoi leggiadri accenti
Con loro accorda, e canta le gioconde
Gioie, di cui questo trionfo è pieno.
Vienti à posar sù questa verde palma
Da Dio piantata in mar nouellamente.
Che la compagna mia lieta, e ridente
Sù quest'acque fermate in dolce calma
Ti aspetta, e à cantar teco s'apparecchia:
Io con attenta orecchia
Sedendo à l'ombra de la palma amena
Starò ascoltando vn Cigno, e vna Sirena.

DELLA SIG. ROSA L.

AL MEDESIMO.

On più desire homai l'alma vi cinga
Di cantar questa fral bellezza nostra,
Che non d'occhi splendor proprio vi mostra,
Ma lingua altrui conuien, che vi dipinga.
Lasciate di cantar, ch'io il cor vi stringa,
E se la faccia mia si imperla, ò mostra
Quali ho le treccie, e gli occhi; ma la vostra
Musa à maggior soggetto homai si spinga.
Cantate la Vittoria, che Dio diede
Contra la Thracia inuitta, e bellicosa
A i veri adorator de la sua fede.
Ciò vi consiglia vergine Amorosa;
Che al vostro altero stil più si richiede,
D'vna palma cantar, che d'vna Rosa.

DEL CLARISSIMO M. DOMINICO VENIERO.

Doue si mostra che dalle nostre perdite nacque il nostro acquisto.

POI che l'alta cagione,
Ch'è d'ogni altra cagion princi-
pio; & fonte,
Ond'ogni ben deriua;
Quasi mar, che depone
L'ira, e tranquilla homai mostra la fronte
Al nocchier, che periua;
Dopo tanto mortal danno, e periglio
N'aprì benigno il ciglio;
Deuem grati, e deuoti
Dinanzi à i sacri altari
Ciascun offrir non solo incensi, e voti,
Ma quel, ch'è tra i più rari
Doni dal ciel gradito,
L'anima stessa, e'l cor puro, e contrito,

Del nouo ben conceſſo
Dio ringratiando, e del mal già permeſſo;
Poi che dal noſtro miſerabil lutto
Naſcer deuea di tanta gioia il frutto:
Nacque da l'angoſcioſe
Perdite noſtre à noi sì lieto acquiſto
Contra l'empio Tiranno,
Come l'alte gioioſe
Sue prede à lui fur ſeme acerbo, e triſto
D'incomparabil danno.
Che mentr'era l'ingordo horribil angue
Ebro del noſtro ſangue
Tratto dal fiero morſo;
Et hauea già col foco,
Che di bocca gli vſcia, del terren corſo
Diſtrutto arſo ogni loco;
Fatto ſerue, e cattiue
Tante genti del patrio albergo priue;
Preſo in mar vari legni,
Et de' noſtri il più bel giunto à ſuoi regni;
Da queſte proue in tal ſuperbia ſalſe,
Che tutt'altro di ſe preſumer valſe.
Onde folle potendo
Di tante prede homai di tanto ſtratio
Reſtar contento, e pago;
D'altrui nulla temendo,
Et di noſtre ruine anchor non ſatio,
Anzi più ſempre vago
Non pur di noi volle aſpettar nell'alto
Mar l'animoſo aſſalto,
Ma con l'alate antenne

Sù per l'onda spumosa
Gonfiò d'orgoglio ad incontrarlo venne;
Oue con perigliosa
Pugna, corsa tra l'vna
Parte, & l'altra da prima egual fortuna,
Tosto poi rotte, e sparse,
Poste in fuga, sommerse, incise, & arse
Fur l'armate sue prore, e tante prese,
Ch'in mâr preda maggior mai non s'intese.
Così cadesti altero
Mostro qual tocco dal fulmineo telo
In precipitio al fondo,
Come l'angel primiero
Per troppo insuperbir cadde dal cielo
Ne l'infernal profondo.
Nè tua superbia men l'ira commosse
Del ciel, che ti percosse;
Come sola humiltade
De le nostr'alme afflitte
Mercè chiamando, in ciel destò pietade
Tal, che le dianzi inuitte
Tue forze ha vinte, e dome
Chi per te già sentia sì graui some:
Et solo vn dì più molto
Ne diè, che quanto in mille à noi fu tolto:
Et di più darne anchor largo promette,
Per far sopra di te maggior vendette.
Che, se quando più forte
Ti vide il mondo, & vincitor empieui
La terra, e'l mar di tema;
Fosti cangiando sorte,
Vinto da quei, che tu vincer soleui,

Con tua ruina estrema;
Qual fren sourani hor ti porran gli stessi,
Che soggiogarti oppressi?
E'n via più saldo modo,
Se, come fia, s'aggiunge
D'Augusto, e d'altri al lor legame il nodo;
E da te si disgiunge
Tanta gente soggetta,
Che Christo inchina, e'l tuo fin solo aspetta;
Come parte fin hora
Da te s'è tolta, & farà l'altra anchora,
Tosto ch'armato à lei si scopra il segno
De l'alma Croce andar sopra il tuo regno.
Hor voi, che primi foste
Tre giunti in vn vittoriosi Alcidi
A domar l'empia fera,
Le vele al vento esposte,
Solcate in tanto il mar verso i suoi lidi,
Perch'ella in tutto pera.
Gite: ch'i vostri acquisti, e'l pregio insieme
Pareggieran la speme.
Et qual fia, che s'attenda
Frutto da voi, che'l vostro
Valor più largo, e via maggior nol renda?
Fù tanto il valor mostro
Da voi, la forza vnita,
Che superò l'insuperabil Scita:
O trino almo legame
D'or testo à noi, di ferro al Thrace infame
Sol de' tuoi gesti gloriosi, e diui
Fauelli'l mondo, & d'altro vdir si priui.

Non ſia lingua, che taccia,
O che d'altro ragioni, & fin la gente
Muta canti i tuoi pregi.
Anzi muta ſi giaccia
Qualunque lingua, e ſcior voce non tente,
Che ſciolta in van ſi ſpregi:
Poi ch'in quante ſi ponno eſprimer note
Caper tutto non puote
Sì largo ampio ſoggetto:
Come anchor non potrebbe
Caper il mar in ſeno anguſto, e ſtretto.
Onde aſſai più n'haurebbe
Scorno, c'honor, ſe preſa
Foſſe d'altrui sì temeraria impreſa.
Ciò ſolo à pien pò certo
Dirſi, che dirſi à pien non po'l tuo merto:
E ſpiacer te ne dee: benche tal noia
Per sì dolce cagion vince ogni gioia.
Ma voi ſuperbe mura
Di ſacri tempi, e bei palagi albergo
Regal d'huomini, & Dei,
Creſcete oltre miſura,
Et la fronte allargate, il petto, e'l tergo
Per dar luogo à i trofei
De' già ſpenti nemici, & che non meno
Spenti da' noſtri fieno.
Et perch'in voi la poſſa
Non ſia minor del peſo
Tal, che cader farebbe Olimpo, & Oſſa,
Del ſuo bel vanto appeſo
N'haurà cura Vittoria,

Come ſola cagion di tanta gloria;
Et con l'iſteſſa mano,
Ch'i noſtri alzò, ſteſe i nemici al piano,
Soſterrà gli ampi tetti, acciò ch'eterna
L'incredibil ſua proua in lor ſi ſcerna.
Detto fin qui ſi tacque
Stanca la debil Muſa:
Et di più non poter meco ſi ſcuſa.
Ben riposata alquanto
Ripigliar forſe anchor potrebbe il canto
Con miglior voce, & più lodeuol ſuono,
Chiedendo intanto del ſuo dir perdono.

Mentre

MAGANZA.

Sopra gli Heroi morti nella Giornata.

MEntre ch'io bascio, e che di verde Alloro
Spargo, e di rose i fortunati marmi
Che dier sepolcro à i nostri incliti Heroi,
Non pur à Clio, ma a tutto il vostro coro
Piaccia, alme Muse alto soccorso darmi;
E à Febo partir meco i pensier suoi:
Perche ad ogni altra lingua, a ogni altra mente
Il poter dire è tolto
Quanto sia'l merto di sì nobil gente:
Et io, benche sia volto
A ragionar d'vn tanto, e tal valore,
A voi darò l'honore
Dicendo che fur miei sol questi inchiostri
E d'Apollo i pensier, gli accenti vostri.
Ma parmi di sentir le vostre lingue
Le quai mosse da amor puro e sincero
A me rispondan con parole tali.
Doureste pur saper che non estingue
De l'empia morte auara il colpo fiero
Color che sono a i Dei per gloria equali;
E ch'ogni vrna qui intorno è vuota, e ignuda
E non consente il cielo
Ch'alcun de vostri Heroi vi si rinchiuda,
Anzi col mortal velo
Gli ornò di stelle, e pose in quella parte
Ch'è tra Saturno, e Marte,
Perche à temprar dessero aita à Gioue
La rabbia che l'vn cerchio, e l'altro moue.

Non per altro fur posti in questo tempio
Tanti sepolchri, che per chiari specchi
A la ben nata lor celeste prole,
Perch'indi trar ne possa eterno esempio,
E ch'à seguir tali orme s'apparecchi
Per farsi anch'ella eterna a par del Sole,
Et impari à sprezzar la morte auara,
E por i corpi, e l'alme
Per liberar l'amata patria, e cara,
Così di chiare palme
Si coglie il frutto, e fugge il cieco oblio;
Color che hauran desio
Di imitar di costor l'alta memoria
N'andranno anch'essi al ciel colmi di gloria.
Quando fu in cielo il fiero Marte irato
L'ardente spada sol per lor si cinse,
Si che del sangue hostil fu'l Mar ripieno,
La gloria accolse il lor sangue beato,
E in porpora il conuerse, e poscia tinse
De i serui di Giesù le spalle, e'l seno,
E ne la morte lor santa, e felice
Vider l'Ionie sponde
Volar d'intorno più d'vna Fenice,
Perche di lieui, e monde
Penne le braccia lor di ferro armate
Fusser coperte, e ornate.
Onde Alcinoo, Ceice, Esaco, e Cigno
Hebbero inuidia al lor fato benigno.
S'hebbe il morir per dono illustre, e raro
Sotto i bugiardi Dei Roma, e Cartago,
Pur che d'eterno honor facesse aquisto,
Che deuria far colui ch'eterno, e chiaro

Può farsi al mondo, e quasi vn'Angel vago, 90
Poggiando a i sommi seggi, vnirsi à Christo?
Ahi Barbarica gente empia, e superba,
Ben sei tu cieca, e stolta
E a maggior pena il Re del ciel ti serba.
E tu Venetia ascolta,
E sianti profetie gli accenti nostri.
Mai non fia ver che i Mostri
Del perfido Ottoman vincan ne l'acque
Chi pe'l santo Battesmo in lor rinacque.
Dipingan pur mille honorate penne
Gli eccelsi honor del Tebro, e de l'Ibero,
Ch'al tuo gran merto, ogn'altro merto cede.
Solo fu'l corno tuo quel che sostenne
L'assalto primo del nemico fero.
E ne fan questi marmi aperta fede.
Ecco vn sepolcro al Barbarico Augusto,
Percioche honor superno
Adria facesse al venerando Busto.
Questi con pregio eterno
Fur sacri à i tre Cornelij, à vn Contarino,
A vn Lando, ad vn Molino,
A vn Trissino, à vn Pisani, a vn Malipiero,
E ad altri Heroi del gran Veneto impero.
Saran l'alte opre lor qual gemme, sparse
Per l'historiche carte illustri, e vere
Che hauran di raccontar gratia, e ventura
Come nel Mar Ionio vccise, e sparse
Fur dal Christian valor l'armate schiere
Del Dragon che co'l fiato il mondo oscura.
O come il ciel tal'hora apre la strada
Al'huom, perche gli sia

Scala di gir la su la propria spada
Qui Callope, e Talia
Tacquer con l'alme altre compagne loro,
Indi sparser d'alloro,
E basciar meco le felici pietre
Sacrando a quelle al fin l'aurate cetre.
Canzone in van si ardito mi conduci
A cantar con la Lira i magni Duci.
Non sai che al suon di rauca humile auena
La tra le selue, e qui tra l'alte mura
Pastori, e Cittadin m'vdiro a pena?
Conuiensi altrui tal cura,
Ch'vn tal soggietto stancheria la Musa
Che seguì Smirna, & Ascra, e Siracusa.

DEL SIG. C. B. FIORENTINO.

Iunto il vecchio Caronte a l'alta riua,
Onde l'anime leua, vede a volo
Lui arriuarne vn grande, & brutto stuolo
Di sangue lordo, & s'ammira, e lo schiua.
Gridò, giungendo Alì, Anima viua
Non è fra noi, Nettuno fà c'hor volo
Qua giù, per fare intorno à Dite brolo,
La've l'altre alme d'aria & di ciel priua.
La barca mia, dicea Caron, del lordo
Sangue non macchierete, e indietro riede,
Sia pur il Mar uostro sepolchro eterno.
Al vostro uopo è il gran Gioue, e Pluton sordo,
Che chi non ha religion, nè fede,
Luogo non ha sù in ciel, nè ne l'inferno.

DI M. ORATIO TOSCANELLA.

Nella morte de i Clariß. Barbarigo, & Bragadino.

SAlite al cielo anime pure, e sante
Fuor del carcer terren, cieco, e fallace:
Poi che per Dio sprezzaste il mõdo errá-
E la vita mortal breue, e fugace. (te;
Ragion'è ben, che dopo tante, e tante
Fatiche i corpi dati al crudo Trace
In vittima, con cor fido, e costante,
Habbiate la sù in premio eterna pace.
Cosi s'vdì per destro alto camino,
Schiera d'Angeli in vn dolce cantare:
Volando lieti à la superna sede.
E dietro BARBARIGO, e BRAGADINO
Risuonar non pur Cipri, e l Greco mare;
Ma quanto da l'Occaso à l'Orto siede.

DEL POETINO.

Nella morte del Clariß. Barbarigo.

TVtte le genti douerian con grido,
Con gloria, con trionfi, e con Trofei;
Cõsacrar Tempij, e immortalar tra Dei,
D'AGVSTIN Barbarigo il nome fido.
In ogni parte, terra, loco, e lido;
Tra gl'Indi, tra gli Persi, e tra Sabei,
Sia la sua statua honor de' Semidei:
Posta per sublimarlo in ogni nido.
Fermate al suo saper ben le pupille,
E al valor, che gli pon dopo le spalle
Aiace, Vlisse, Enea, Ettore, Achille,
Numa, Cesar, Pompeo, Scipio, Anniballe,
Galba, Siluio, Vitel, Tito, Ottauiano,
Lucio, Aurelio, Antonin, Nerua, e Traiano.

D'INCERTO AVTTORE.
AL MEDESIMO.

PEr guidarlo ad ogni hor ſtelle ſeconde,
Queſti apparue al ſeren ſplendido Sole
Fra le nubi atre, e rie, folgor che vole
Fauonia al ſuolo, e Borea in mezo a l'onde.
C'hor da larua mortal ſciolto riſponde,
A le di Dio nel ciel voglie, e parole,
Le cui rare virtuti al mondo ſole
Laſcian tai note impreſſe in queſte ſponde,
Quanto in ſe mai di ben puote intelletto
Capir, tra humane lutte empie ſepolto,
Moſtrò chi da ſtral punto il viſo tinſe.
Chi primo à ſoſtener gli homeri, e'l petto,
Nemica furia porſe, e'n fuga volto
L'Auuerſario crudel morendo vinſe.

D'INCERTO AVTTORE.
AL MEDESIMO.

MEntre mouendo in queſta, e in quella parte
Fra l'inimico ſtuol la mano ardita,
Rende con l'altrui morte à noi la vita;
Cade il gran Barbarico, honor di Marte.
Mira ſtupida intorno, e à parte, à parte
Scopre del valor ſuo virtù infinita
La Fama altera: e intanto gli altri inuita
A le glorie, che'l ciel fra lor comparte.
Indi ſpiegando alteramente il volo
Sen' poggia al Cielo, & ne' gran cerchi ſuoi
Troua l'Eternità, che nota, e ſcriue.
Scriui del Barbarico il nome ſolo
Diſſe: che tutto il bel de' ſcritti tuoi
Nel ſuo gran nome eternamente viue.

AL MEDESIMO.

MOrte crudel, preche ſi toſto morte
Hai dato à quello, che mentre era in vita,
Poco prezzò tal vita, e poco morte
Temè, & hor morto gode eterna vita;
Non ti chiamar più morte, ò inuida morte,
Per lui, già che per te fu poſto in vita,
Anzi nomar ti dei vita, e non morte,
Se per te vaſsi a sì tranquilla vita.
Specchiſi ogn'vn che brama ſtar in vita,
Ne la di queſto glorioſa morte,
Che più lieta gli fia morte, che vita.
Lodiamo dunque di coſtui la morte,
Poi che per quella è già ſalito in vita,
E dato ha col morir morte à ſua morte.

DI M. GIO. BATTISTA MAGANZA.

AL MEDESIMO.

MArte ſe'l Mar ch'è ancor tepido e tinto
Del fiero ſangue de i nimici tuoi,
Ch'vcciſi fur da i noſtri inuitti Heroi,
Fia ſepoltura al tuo gran figlio eſtinto,
Queſt'Hemiſpero ond'è coperto e cinto
Sia l'alta ſua Piramide, oue poi
Dipinga il ciel co i maggior lumi ſuoi
L'Epitafio coſi chiaro, e diſtinto.
Perch'à le Sfere mie l'ondoſo Impero
Di Nettuno s'agguagli, e à l'ampia Terra
Ch'à Semidei ſepolcro, e albergo diero,
Hor'in ſe chiude fortunato, e ſerra
Chi al Barbarico ſtuol maluaggio, e fero
Fu in mez'à l'onde vn folgore di guerra.

AL MEDESIMO.

NOn deuea l'honorata alta Vittoria, (ce,
Ch'Italia, e Spagna al prisco honor cōdu-
Portarsi al Tempio de l'eterna Gloria,
Ou'ogni pregiat'opra in fin riluce:
Se'n marmo impressa, e da ben culta historia
Sospinta in chiara, e sempiterna luce,
Non si sacraua l'immortal memoria
Col sangue d'vn'inuitto altero duce:
Ond'à te, che spingesti Augusto inanzi
Con senno, e con valor l'armato legno
Ferendo ardito lo nemico stuolo;
A te, c'hormai di gloria ogn'altro auanzi,
Morte apre'l Ciel, ch'è del tuo pregio degno
Oue altero trionfi, inuitto e solo.

DI LVIGI GROTO CIECO D'HADRIA.

Nella morte del Clariss. M. Agostin Barbarigo.

MEntre lo in terra, e'n ciel gran Barbadico,
Quasi morte, che i colpi aspri disserri
Co'l braccio armato, e'l ferro ignudo pre
Lo stuol di Dio, di noi, di se nemico; (me
Morte, che và tra gli homicidi ferri.
Disdegnosa il riguarda, e fera, freme,
Gelata di spauento, arsa di sdegno,
Chi è questi, e di qual seme,
Che n'ha tolto di man l'officio, e'l Regno?
Ciò disse, e al vincitor cruda si volse,

E lui di vita, e ſe di tema ſciolſe.
Ma pria, che queſta i nodi haueſſe affranti,
E ſcinta l'alma del terreſtre velo
Heroiche proue, Inclito Duce, opraſti
Folgorando l'ardir de' rei Giganti,
Spianando i monti poſti incontro al Cielo,
E la Tracia, e la Scithia incatenaſti
Al mar co'l ſangue hoſtil, che'n lui s'adduna
Di creſcere inſegnaſti
Con merauiglia, e duol de l'humil Luna
Spezzaſti il corno à lei, che foſca giacque,
Fiorir feſti le palme in mezo à l'acque.
Mai non cadrà quel ſuon pietoſo, e forte,
Che vſcio da te, quand'hebbe il colpo graue
Del tuo corſo vital rotto le tempre,
Io moro lieto, e ſe mi deſſe Morte
Da entrare in queſta vita ogn'hor la chiaue;
Per tal cagion morrei più lieto ſempre.
Tu, che à la terra vai noſtra natiua
Di, che la doglia tempre
Di noi pronti al morir, perch'ella viua,
Anzi in penſar, ch'ella ſalute ſenta,
Noi morendo, il morir vita diuenta.
Marte, che à i dolci preghi, al forte amore
De la pietoſa ſua grata Ericina
(Al cui voler, qual Echo ogn'hor riſponde)
Laſciando il cerchio ſuo ſenza Rettore,
Sceſe in terra à guardar l'alta Reina,
Che ſiede in mezo à le Adriatiche onde,
Mirando il Barbadico vſcir di vita,
Partiti, diſſe, donde
Piu eguale à me far non potea partita

La Patria tua mentre guard'io, tu impera,
E guarda in vece mia la quinta Sfera.
Stringendo, & allargando il nome Augusto,
Quinci hebbe il seggio nel commesso giro,
Et indi influssi di fortezza pioue.
Di catholico ardir, di sdegno giusto
Colma i Duci, e i Guerrier, che'n Dio s'vniro,
E accresce lume al Sol, clemenza à Gioue.
Cosi perdendo l'almo amato lume,
Per l'empio stral, che moue
Da man degna, ch'in foco si consumi,
Pareggia il Sol, che quando qui tramonta
A splender più sereno altroue monta.
Febo, onde auien, che à questi sommi Heroi,
Che à questi figli de le Dee del Mare,
Che à questi Achilli ogn'hor tant'odio porti?
Vn Achille a gli antichi, vn dato à noi,
In nome nò, ma in forze. E le lor rare
Opre ti rodon sì, ch'ambo gli hai morti.
Questo d'human poter non era carco,
Tu i Barbari conforti,
Tu presti lor lo irreparabil'arco,
Tu lor le destre addestri, onde poi tocchi
Son ne le piante l'vn, l'altro ne gli occhi.
Tu Heroe chiudesti gli occhi, anzi in quell'hora,
Che chiuderli mostrasti, in Ciel gli apristi,
E l'aria serenasti d'ogn'intorno.
Cadesti, Heroe fortissimo, anzi à l'hora,
Che sembrasti cader, via più salisti,
E notte à l'hor ti parue il nostro giorno.
Mentre la piaga iua macchiando il volto
Più lo rendeua adorno,

Apprendendosi in gẽme il ſangue accolto,
Il color, che nel viſo al fin ſi ſpenſe,
D'vn perpetuo fulgòr la fama accenſe.
Viriato, Filippo, Federico,
Antigono, Hannibal, Sertorio, graui
D'honor, di mano illuſtri, e d'intelletto
Sorſero à riuerir del Barbadico
L'anima ſciolta, e diſſer: Tu mancaui
Solo à fornire il bel numero eletto,
Di quei, c'hebbero ſpenta vna lucerna
De le due, ch'ogni oggetto
Veſtito di color fan, che ſi ſcerna.
O ſe vi manca alcun, mancaui ſolo
Il gran Cornia, e fia poi chiuſo lo ſtuolo.
Del Tebro i vecchi egregij Capitani
Da i feroci, e poi tratti al fren paeſi,
Si ornar di nouo, e glorioſo nome.
Chi da i ribelli, e perfidi Africani,
Altri da i Campi di Siciglia preſi,
Chi da le forze di Numidia dome,
Tu per celeſte, anticipato ſenno
Sortiſti il tuo cognome,
Che i tuoi Trionfi antiueduti fenno,
Trahendolo da i Barbari, che vinti
Eſſer da te douean preſi, & eſtinti.
Tu poco innanzi l'vltimo tuo fato
Perdeſti in parte il bel ſeme viuace,
Onde l'vn ciglio e l'altro i raggi acquiſta
In me poche hore dopo l'eſſer nato,
In eterno ecclisò la doppia face,
Che'n noi ſuole auuiuar la dolce viſta.
Te per lo ſeggio, che'l Leon ſoſtiene

Il morir non attrista,
Io per quel sosterrei tutte le pene.
Dunque ragione è ben fatale, e degna,
Ch'io à te scrittor, tu a me soggetto vegna.
Non pauentar Canzon, di sostenerti
Cinta de merti del Signor, ch'io canto,
A lui ten vola, e dilli. O inuitto, ò santo,
Il nome tuo la giù robusto, e chiaro
Viurà del Tempo à paro,
La tua felice prole in braccio siede
A la Prudenza, à la Pietà, à la Fede,
E già non perde'l padre, anzi il rinoua,
Per vn, che ne perdeo, mille ne troua.

DI M. SILLA BISOGNI.

Al Clariss. M. Gieronimo Bragadino, in morte del Clariss. M. Antonio.

BEn saggio, e forte à par di Numa, e Augu-
Sei, che non spargi dolorosi lai; (sto
E con le man giustissime non fai
A l'innocenti guancie incarco ingiusto;
Nè (perche soglion sol per sdegno giusto
Vibrar quegli occhi nubilosi rai)
Bagnan le gote, ou'hebber sempre mai
Maestate, & honor seggio vetusto.
E ciò perche ben sai ch'à miglior vita
L'inuitto Heroe con valorosa morte
Volat'è in braccio glorioso à Christo.
E se ben fu la perdita infinita
Che noi facemmo, sai che fece ei forte
A quanto noi perdemmo, vn pari acquisto

D'INCERTO AVTTORE.

Nella morte del Mag. M. Catarin Malipiero.

HAi pur co'l sangue eternamente scritto
L'alta vittoria à gli inimici in fronte,
Et vendicato mille oltraggi, & onte,
O stupor d'Adria o MALIPIERO inuitto.
Hai pur, nel giorno à gli honor tuoi prescritto,
De l'empie Fere à nostri danni pronte
Domo l'orgoglio: e con tue forze conte
Lieto hai reso di CHRISTO il tempio afflitto.
Perciò la tua ben nata, e felice alma
Sciolta dal suo mortal, lieta, e sicura,
Premio sen gode al tuo gran merto eguale.
Vuol cosi tua virtute inclita, & alma:
Poiche disposto ha in Ciel l'Eterna Cura;
C'habbia merto diuin premio immortale.

D'INCERTO AVTTORE.

Nella morte dell'Illustr. Sig Hestor Baglione.

INclito inuitto Heroe, che al Ciprio regno
Contra l'empio Selim scudo ti festi:
Et tai del tuo valor proue rendesti,
Che d'ogni stima altrui passaro il segno:
Vil premio veramente era, & indegno
De' tuoi immortali, & sopra humani gesti;
Che ò di Quercia, ò d'Alloro il crin cingesti,
Il crin d'eterne, & sacre palme degno:
Però mentre intingea l'infido Trace
Nel sangue tuo la crudel man, fù visto
(Ahi perche non la Terra?) il cielo aprirsi.
Et Angeliche voci in aria vdirsi
Dolcemente iterar, Vattene in pace,
Vattene Hestor Baglione in grembo à Christo.

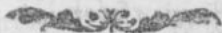
ALFABETTO SENTENTIOSO

Sopra la Vittoria dell'armata Christiana contra infideli.

A All'arma, all'arma, poiche è ſuperato il
B Buffalo d Alì con la ſua ſchiera,
C Cauſa di tant honor non aſpettato
D Da alcun de' noſtri, poiche quell'altiera
E Era ita à ſaccheggiar inſola, e prato
F Fra luoco, che vicin al ſuo nid'era,
G Gratie rendendo al Profeta Mahometo,
H Hauendo preſo Cipro il Baſsà lieto.

I Il qual dal volgo Muſtafà è chiamato
K Kaſtron, renegator, priuo di ingegno.
L Lucido, e chiar ſi vede, e non turbato
M Mar, e ſi può ſolcar da ciaſcun legno.
N Noſtro preſto ſarà Rhodo beato,
O Oltre ciò la tua ſede di te indegno
P Poſſeder luoco alcun, perche tua ſeta
Q Queſt'anno ha da finir diſſe il Profeta.

R Rendi quel, che con frodi hai conquiſtato,
S Selim crudel nemico de' Chriſtiani,
T Tu più non hai d hauer Regno, nè Stato.
V Volgete dunque à Dio gli occhi, e le mani
Z Zonte, e co'l cuor à lui ſempre clauato,
Dicete con gl'eccelſi Venetiani:
Gratie rendiamo à te ſommo Motore,
Che rotto habbiamo il Scithico furore.

COMPOSITIONI IN LINGVA VENETIANA.

CAPITOLO DELLA ACADEMIA de Altin, ditta la Sgionfa, corretto per el Zenzega Dottor e Legislator Poueiotto, Alle Muse.

ESOGNA Muse lassar i Canei,
Le Valle, le Pantiere, e rasonar
De sti nuoui Argonauti, e nuoui Antei.
Che ha fatto d'i so petti vn scogio in Mar,
Che Caracoza, nè Siroco mai
Lasserà a ste Lagune approssimar.
E se ben altri inzegni più honorai
Accorda el canto, col vostro Biombe,
Sonello anche à sti versi desdolai.
E scomenzemo da ste bestie, che
Voleua tutto el Mondo, fina Dio,
Tegnir como famegi, sottope.
Vantandose vegnir sul nostro Lio
A piantar porri, e semenar meloni,

E in Veniesia far beco ogni mario,
Non se acorzando sti troppo minchioni,
Che nu semo de razza da far verra,
Infina zo a l'inferno co i demoni,
Pota, mo no se vede, in Inghilterra,
In Franza, in Colocut, dal Pretegiani,
Segni del gran poder, che ha questa Terra?
E ste bestie scanae, sti Turchi cani
Credeua co i so zuffi rebusai
Ligar le Fuste doue sta i Marani,
Ma nu che semo giotti, e scozzonai
Ghe hauemo dà el boccon, e po i hauemo
Giusto co se fa i sorzi, trapolai.
E tanti, e tanti morti, che credemo
Che Caronte sia stracco, e dal vuogar,
L'habbi fruà quasi la barca, el remo.
Mo no s'ha visto per tre zorni el Mar
El sangue, i corpi de sti traditori,
A le proprie Marine consagrar?
Impaceue mo piu con sti Signori,
Vegni mo à domandar Cipro canagia
Adesso che la Luna ha fruà i ori,
Aspettè pur de veder la battagia,
Che nu semo sul ponte, in tel serragio,
Per dar al vostro tier Selin la bagia.
E vederè, se no valemo vn'agio,
E se nu semo galline bagnae,
O bechi, col cognome, e col sonagio.
Pota, disemo pur la veritae,
I nostri brazzi, e le nostre cazzone,
Pareua siete da Gioue tirae,
Tagiando vu, femenelle poltrone,

Soldai

Soldai da ispaurir si nome ombrie,
Pezo ca si fosse Raui, o Pipone.
Queste no n'e za fiabe, ne busie
De Orlando, de Gradasso, Rodomonte,
Ne d'i vecchi Poeti le stampie?
Hauemo senza mai voltar el fronte
Tanti corpi tagiai, che tutti vnii
Supereria de altezza ogni gran monte.
Pianzè mo pari? pianzè mo marii?
E fradelli, e fioli, animalazzi,
Adesso che in t'i pesci è sepelii.
Che vegna mo pi à Chioza quei brauazzi,
Che voleua piar el Buccintoro,
Adesso chi è restai da minchionazzi?
Che vegna Pertaù per pesar l'oro
Che'l voleua robar, e per so parte
Cargar tutte le Fuste de Tresoro?
Adesso che'l Venier, quel nuouo Marte,
Col nostro glorioso Barbarigo,
Con altri, degni de piu dotte carte.
Ha fatto sparir via, come vn caligo,
Come vn fumo, e la Neue messa al Sol,
Tutte le forze del nostro nemigo.
E assegurà sto Mar, che vn putto puol
Quando che no è fortuna, à terra via
Andar con do cazzette in tun albuol.
Per Dio che ha piu paura la Turchia
Del nome solo de Marco Querini,
Che no ha del Mar, vn che in fortuna sia.
Piu teme el Canaletto, sti assassini
Quando che il sente, che no suol l'Instae
Vn che impara à nuar, i passerini.

Mo i ha rason per dir la veritae,
Se doue i ariua con le so galie
I lassa segni per pi de vna etae.
Perche no hogio Muse, si pulie
E dotte Rime, co dar me podè,
Che de Don Zuane l'haueraue impie?
Se sol, daspuò che l'Arca de Noè
Tornò in tel Mondo la generation,
Vn de lù piu animoso no vedè.
Lù è sta quel vero e natural Sanson,
Che ne ha rotte le porte, che serai
Ne tegniua del Mondo in tun canton:
Lù è sta quel Giosuè, che sempre mai
Ha pregà Dio per voler far sta impresa,
Che in st'anno sia do natural Instai.
Lù è sta quel, che ha la libertà resa
Al popolo di Dio, come vn Moisè,
Con nostra gloria, senza nostra offesa.
O CARLO Quinto, quanto de honor t'è
Hauer sio cosi forte inzenerao,
Degno d'esser Monarca, no che Re.
Mo ne me sarà scritto per peccao,
Se con sta penna, si mal temperà,
Vogio scriuer de lù, Dio consagrao?
Perche no me hastu Apollo inzenerà,
Perche Minerua no me dè vn puochetto,
Vn dì a sorbir de la so Peuerà?
Che voria tanto dir de sto suggietto,
E tanto, e tanto, che stupir faria
Vn zorno forsi el Mondial Architetto.
Ma per tornar à sta sporca genia,
Nassua per ingrassar quel pesce, che

Nettuno suol donar all'Albania.
Lasso tutte le laudi, che se diè
Dar al COLONNA, a la fama immortal
Che lù con la so destra conquistè.
Mo no se vederà sto Carneual
Tanti Turchi su i balli in ste Contrae,
Che ogniun romagnirà quasi vn stiual.
Parechieue pur Giesie consagrae
A receuer le spogie de nemisi,
Che da soldai ve sarà sta inuodae.
Vendè pur via Drapieri tutt'i grisi,
Che veste de scarlatto, e de veluo
Vorà portar, fina chi fa tamisi.
Scomencè Cortesane far ancuo
Nioui sbeletti, che de qua sie mesi
Porè far de Cechini in pan in bruo.
Chi sarà Conti, che Duchi, e Marchesi,
Quei che romagnirà, finia la verra,
Del Cairo, de Soria, de altri Paesi.
O che bel veder che sarà sta Terra,
Quando che à ogni balcon sarà tacao
Scarpe, Braghesse, Sciopp o, e Scimiterra,
E che no se farà Fiera, o Marcao,
Che no se venda piu de vn Dulipan,
E piu de vn Giamberluco insanguenao.
Tanto sarà temesto vn Venitian
Per tutto el Mondo, come era Romani
E'l Soldao, col cognome Veteran.
I nostri Falilella, Padouani
Vorà combatter con chi ghe dirà,
Che i sia nasù de razza de villani.
Insina i sottocuoghi porterà

Veste, Spogie, Bandiere couquistae,
E à pena con nessun se degnerà.
Ste alliegri Zogielieri, che à pallae
De Rubini, Saffili, e de Diamanti
Ve sarà tutte le volte stiuae.
Fe feste, fe bagordi Marcadanti,
Che adesso poderè per tutto el Mar,
Seguri nauegar da sti furfanti,
Perche soleua Busdaua cantar
In G sol re, del so B molle, che
I morti no puol pi ressuscitar.
Fina che Mistro Atlante tien in pè
Con le so spalle la nostra Ballotta,
O che vn Lemento no confonda i trè.
Corri pur Fama via, spirona e trotta,
E sbragiando, e criando, dillo à tutti,
Si gran conflitto, cosi crudel rotta.
Che infina i orbi, infina i sordi, e i mutti,
Vuol veder, vuol sentir, vuol rasonar,
Del danno de sti porchi dessoluti.
I se ha volesto tanto approssimar
Sotto le zatte del nostro Lion,
Che lù i ha conuegnisti decipar.
E nessun habbù d'essi compassion
Nome Natura, che pianzè vn pochetto,
Solo per causa de generation.
Ghe hauemo pur mostrà se sta in tel petto
El cuor, ò in te la bocca, à sti minchioni,
Seguaci del smerdoso Macometto?
Ghe hauemo con le bocche d'i cannoni
Mandà le chiaue de quante Cittae
Essi credeua deuentar patroni?

Con archibusi, e bone cortellae
  Ghe hauemo dà pur troppo volentiera
  Tutte le nostre Donne maridae?
E se Veniesia à Curzolari giera,
  Per Dio che nù ghe l'hauessemo dà
  A quarel, à quarel, à piera, à piera.
Adesso sì, che la Christianità
  Puol dir, che Dio no ha vardà so peccai,
  E che con le so man l'ha solleuà,
Tanti Principi illustri, e segnalai
  Habbiando a cosi santa e giusta impresa,
  Con el Spirito santo violentai.
Arte no vardar più fadiga o spesa,
  Fa Archi, fa Troffei, che se puol dir,
  Che l'età de Saturno ne vien resa,
O che'l Mondo Dio vuol rinzouenir.

DI M. GIO. BATTISTA MAGANZA.

HERCVLANA in lengua Venetiana.

MVse cantemo, e sia el nostro cantar
  In stil Venitian,
Perche se mi vorò Toscanizar
  O far del Cortesan
Nè sta Cittae, Nè le Contrae,
Dal nostro canto Gusterà quanto
Fese la Liga Con la nemiga
Superba Armà de l'infidel Selin.

Se i Scrittori d'Athene, e quei de Roma
Sempre che i ha vogiù
Scriuer, i ha ſcritto in tel proprio idioma
Femo pruoua ancha nù
Se vn de i Coccali De ſti cannali
Puol immitar Se nò el cantar
El ſuolo almanco D'vn Cigno bianco
Che ſia naſsù ſu l'Arno o ſora el Pò.
Nè ſia chi me reprenda ſe tal hora
No me porò tegnir
Come quel c'ha raſon de ſaltar fuora
E de sfogarme, e dir
Mal d'vna zente Che ingiuſtamente
Habbia voleſto Contra l'honeſto
Inzuriarne, E lacerarne.
E che voria poderne eſterminar.
Disè pur che del Mille e cinquecento
Con el ſettantaun
Scomenzando dal ſanto naſcimento
Del Redentor d'ogn'vn
Che con la fede Viua ghe crede
El zorno tanto Celebre, e ſanto
De la diuina Santa Giuſtina
Martir e fia del Re Vitalian.
E ſe qualcun diſeſſe, che t'importa
Far mention del dì?
Mo per moſtrar che'l Ciel che'l tutto porta
Portò alhora cusì:
Dio benedetto Con l'Alfabetto
De tante ſtelle Eterne, e belle
Sempre ha moſtrà A quei che sà
Lezer, le coſe che diè intrauegnir.

E si ha fatto predir anche a i Profeti
Sempre la verità
Nè puol esser mutabeli i Decreti
De la so volontà
Quanto fo scritto E fo preditto
Tutto xe vero, E ancha mi spiero
Veder anchora Prima che muora
Vn sol ouil al Mondo, e vn sol Pastor.
Basta in sto dì l'Armà che Portaù
Hauea per Zeneral
Con tresento Gallie vegne con nù
A battagia Naual
E de tal sorte Che anche la Morte
In te quel dì Si se pentì
D'esserghe drento E haue spauento
Chi sa el vero, ancha essa de morir.
Pensè che infin el vento voltà l'ale
Co'l scomenzà a sentir
El tonizar tremendo de le bale
Che'l fuogo feua insir
Fuora de i bronzi Che fea da lonzi
Tremar la terra O Dio che uerra
Mo mi confesso Che'l Mar anch'esso
Saria scampà se'l non hauesse habù
Vogia de satiarse de quel tristo
Sangue ingiusto, e infidel
Masime hauendo visto quel Corsaro
Più d'ogn'altro crudel
De Caracossa A farghe rossa
L'acqua pi volte De molte e molte
Zente robae E amazzae
Da chi fo indegno d'esser Christian.

Mo el me par de ſentir a raſonar
Quella ſtatua che sè
In corte fatta per el Dio del mar
E dir, Al muodo che
Vù fe ammazzar E po inſalar
Vn Porco graſſo Mi per mio ſpaſſo
Ho de mia man Tolto quel Can
De bocca à i peſci, e inſalao co'l mio ſal.
Azzò che'l ſe conſerua lungamente,
E ch'ogn'anno in tal dì
E le Ninfe, i Tritoni, e l'altra zente
Che in Mar viue con mi
Poſſa attaccarlo E ſtraſsinarlo
Da drio al mio carro Ah bogia, ah laro
Ti ſe pur zonto Preciſe al ponto
Doue ſuol arriuar vn mal fattor.
Ma vu ſorelle benedette, e ſante
No volè pi cantar
D'vn'homo cusì vil cusì arogante
Horsù laſſelo ſtar
E raſonemo Quanto podemo
Del glorioſo E valoroſo
Fio del gran Carlo Ch'à celebrarlo
Beſogneria vn Venier ò el gran Speron.
Nù podemo ben dir che veramente
De ſenno, e de valor
L'è pi accorto d'Vliſſe e pi prudente
E pi forte d'Hettor
E a mala pena La prima penna
Ghe ſponta fuora E ſi ghe indora
Le galte, che Vù le vedè
Squaſio dagn'hora circondae d'azzal.

O zouene in tol qual tutte le ſtelle
S'ha tanto ſatisfà
Che'l ſe puol dir che'l no luſe tra elle
Nè mai no luſerà
Sia Febo, o Marte Che vna ſol parte
Haueſſe in eſſo De quel c ha meſſo
Dio in tel to cuor S'à farte honor
No baſta el mio parlar nè lengua, ò ſtil.
Perdona a quelle Fie ch'abbrazzacollo
Te contempla, e te tien
Come le ſuol tegnir el biondo Apollo
Che ſe el ſo mazor ben,
Varda in che forma Le ſe trasforma
Per far che ſenta Anche la Brenta
E'l noſtro mar Dal mio cantar
Quel ch'altri la sù'l Teuer ha cantà.
Tornaſſe almanco a i noſtri zorni Homero
Che cantaſſe anche lù,
De ti, e d'vn Barbarigo, Auguſto vero
Ch'agnomo ſa che'l fù
Quel che non ha Mai mai ceſsà
De ſupplicar E inanemar
Tutti à voler Combatter per
La ſalute de tutti vniuerſal.
Queſto Signor fo ſauio, e forte quanto
Alcun che ha viſto el Sol
E mi ſo certo ch'anch'eſſo l'ha pianto
E anchora el ſe ne duol
Però che'l giera Con quella ciera
El ſo retratto Tanto ben fatto
Che chi el vardaua No ſe curaua
Per veder meio de vardar in ſu.

E credo certo che Marte lassasse
Da quel Turco assassin
Ferirghe vn'occhio azzò ch'ogn'vn pensasse
Che'l mio caro Agustin
Fosse anchor'esso El Sol istesso
Certo talhora Anche l'Aurora
S'ingannerà E'l pierà
Per Febo, ornà de gloria e de splendor.
Ma che diremo d'vn vecchio felice
Gloria da cha Venier?
Che s'ha desposto immitar la Fenice
Che com la suol veder.
Che la xe vecchia La s'apparecchia
Subito vn rogo E impizza el fuogo
Cusì ello ha fatto Vn simil tratto
Che in mezo a molti legni el s'ha conzà.
Doue se'l muor in cusì degna verra
O quando el sia tornà
Poderemo ben dir che in Mar e in Terra
D'ogn'hora el viuerà;
Chi de settanta Anni habuo tanta
Vertù e fortezza? Cuor e destrezza
Fede, e bontà E humanità
E desiderio sol de gloria, e honor?
Questo con molti caualier de Spagna
E de i nostri de nù
De Cecilia, de Candia, e de Romagna
Del Zante, e de Corfù
Si no fo pegro D'andar aliegro
Versó la zente Che solamente
Col so criar Pensaua far
Terror qual Tori al nostro gran Giason.

Quando l'instae qualche gran pioza bagna
El Mondo, quel Pastor
Ch'attende a le so bestie a la Montagna
No sente vn tal remor
De toni e venti, Nè de i torenti,
Che più d'vn sasso, Strassina a basso,
Quanto fo grando Quel rumor quando
Sie cento legni e pi se vegnie a vrtar.
O Dio le cose che qua zo è sta fatte
Co puoco se mantien
Quel mar che giera netto e co è vna latte
In tun tratto fo pien
De sangue human, De brazzi, e man,
D'homeni e cani, De tulipani,
D'arbori e antene, De targhe piene,
De frezze, de bandiere, e de fanò.
E chi sa el vero i fanò accompagnaua
I turbanti che in si
Tegnia anchora le teste e le portaua
Per sù l'acqua quel dì
Squasio fazzando Luse, e digando
Vardè fideli Questi xe queli
C'ha habbuo ardir Voler vegnir
A combatter con Christo, e po con vù.
Per le Crose, e le Lune, el se uedeua
Qual fosse l'homo, e'l can.
E molto meio i Anzoli podeua
Cognoscer, e dar man
A i nostri, e dar I altri a manzar
A le Balene Che fese cene
E banchetoni A Granci, e Toni
E a i Dolfini per parecchi dì.

E i Corbi anch'essi haue vna gran ventura
E si manzà de bon
Che'l Mar per desmorbarse e per natura
I buttò sù'l sabion:
O Dio l'humana Specie, è si vana,
E tanto pazza Che la s'amazza
E Orsi, e Lioni Xe assai pi boni
E ha pi ceruel che non hauemo nù.
In muodo che se Dio no ne reforma
Hauemo fatto el pan,
E i Profeti per zò sotto la forma
D'vn Drago vn Becco, o vn Can
Parla d'vn Regno E ne dà segno
Ch'vn mal Signor Priuo d'amor
E charità Sempre ha manzà
E habuo la gola al luogo del vesin.
Ma che penseu de gratia che inferisse
El grande Ezechiel
All'hora ch'in insonio el viste e scrisse
Ch'vn Rè grande e infidel
Rompando el patto, Che l'hauea fatto
El Rè de i Rè Con la so re
Douea piarlo, E po menarlo
Preson e i so soldai farghe morir.
Se chi per nauegar trouò la Naue
Haue pi duro el cuor
D'vn Rouere nassuo per far un traue
Quel primo traditor
Che s'impensà E se inzegnà
D'andar in Mar Per ammazzar
E questo e quello Haue ben ello
El petto e'l cuor de ferro temperà.

Ma care Muse Venete tornemo
Al mio primo lauor,
E se podè ue priego depenzemo
Quel Martial furor:
Ma chi puol dir E refferir
Vn tal'e tanto Spettacol quanto
Fo quello de Cinque hore che
Se pi el duraua s'oscuraua el Sol?
Co solea in quei certami antigamente
Correr carri e zirar
Cusì qua le Gallie velocemente
Se vedeua voltar
Le mete, e i segni Si giera i legni
De i zenerali Intorno à i quali
Ruode scaldae Fo le bagnae
Gallie del sangue Turco, e Christian.
Chi viste che saresimo sforzai
Douer menar le man
Con chi ha i denti sì longhi e sì affamai
Fese far à Vulcan
Ballotte, e quando Le insia schiopando
Le se auerziua E si vegniua
Con le cadene Che e giera piene
A parer Draghi con do cai d'azzal.
Questi co i giera in agiere, e slongai
Vna pertega o do,
I fea vn fracasso tal che no fo mai
Visto pezo; e mi so
Ch'alguni scrisse, E molti disse,
El gran tormento De st'istrumento
Se puoca pena A zente piena
De tanta rabbia, e tanta crudeltà.

E perche tutt'a vn tempo e'l Sol e'l fumo
Fea notte, e feua dì?
In quella oscurità se fese vn grumo
De aneme de Spachì
E altri soldai Vil renegai
E fo po i razi Del Sol viazi
Strade, e sentieri Spedite e veri
E schale a i nostri da tornar la sù.
Quante Gallie che fo spartie in do pezzi
Si ne rapresentà
Vn Carbonazzo fatto in do cauezzi
Che co'l pezzo onde l'ha
La testa, el vuol Se ben el no puol
Scampar, ma i sassi Ghe scurta i passi,
Cusì el timon Oue stà el Paron
Volea scampar da i colpi del metal.
Se Macometto con le so malie
S'ha sapuo conzignar
In agiere, perche tante Galie
Che'l vedeua affondar
No le ha possù Sustentar sù?
Ah ignoranti Vù se i ziganti
Che fu scazzai E fulminai,
E Monti i legni che ve ha couerchià.
Mi credo che Selin, e Portaù
Pensaua esser quei dò
Serpenti, e'l Papa, e'l Re Filippo, e'nù,
Che fossimo daspò
Quel bon vecchion De Laoocon
Con so fioli Ah marioli
Vù se ben stai Serpi instizzai
Ma forsi questo, e quel se pentirà.

Certo ſe vù ſaueui interpretar
Che podeui ben dir
Che Dio ſi ve voleua ſcrozzolar;
Mo no vuol inferir
Quel Curzolari Le croſe lari
Serà le ſpae Che in ſte contrae
Per man de tanti Anzoli, Santi,
E de i ſerui di Dio ve chiarirà.
Azzò ch'appreſſo al danno de la morte
La vergogna in quel dì
V'accompagnaſſe, no podè ſtar forte
Quel laro d'Occhialì,
E quel Signor, Che in tel ſo cuor
Meſſe ſpauento E in nù ardimento
V'ha reſeruai A mazor guai
Ma andeue a ſepelir viui in Algier.
Che nù daſpò c'haueremo lauae
D'vn ſangue sì poltron
L'arme in tel Mar, e molto ben fregae
Con del ſo ſabion
Diremo; infin Ch'anche Selin
Fazza con queſto Compagnia al reſto
Vù fortunae Acque ſalae
Beuello tutto, e caueue la ſe.
E cusì con l'hauer regratià
Quel gran Zuanne chè
Veramente da Dio xe ſtà mandà
Per noſtro Gioſuè,
E quei Baroni Gran Gedeoni
C'ha offerti i petti A i falconetti
Per la ſalute De tutte tutte
Le Prouincie deuote al pio Gieſù.

E fatte degne e nobel ſepolture
A più d'vn Contarini
E menzonai con pi degne ſcritture
Vn Lando, vn Moreſini,
Vn Barbarigo, Vn Paſqualigo,
Vn Loredan, Vn Giuſtinian,
Vn Malipiero, Più d'vn Cornero,
Vn Dreſſeno, vn Piſan, Soranzo, e Bon.
Co i nomi de molti altri che ſerà
E depenti, e ſcolpì
In fronte a l'alba e al Sol co i vegnirà
A reportarne el dì
Azzò che nù, E quei la sù,
L'Inſtae e l'Inuerno In ſempiterno
Poſſa vardarli E celebrarli,
E anch eſsi dia pi luſe à l'alba, e al Sol.
Co i zenocchi e co i volti in ſu la terra
Diremo, Alto Signor
Che in sì crudel, e sì teribel verra
Vu ſe ſtao defenſor
De i voſtri Agnelli Deffendè quelli.
Dal crudel dente De quel Serpente
Ch'è fio del Drago Che cerca vn lago
Far del bon ſangue del ſeme d'Abraam.
Sauemo ben che infina el noſtro Mar
Ha dagnora tentà
Col calar, e col creſcer de lauar
Queſta noſtra città
Ma i gran peccai Ne ha sì imbrattai
Che ſe'l lauacro Del voſtro ſacro
E ſanto agnello No ſe lù quello
Che ne laua Signor ſemo eſpedì.

Si che

Si che con l'occhio ſol de la pietà
Nò, nò verſo de nù
Che ſemo pieni d'ogni iniquità,
Ma vardè verſo lù ,
E s'ello xe
Fo figurao ,
La in tol deſerto
Quel Serpe che
E che fo alzao
Eſſo anche certo
Sia el noſtro agiuto contra quel che n'ha
Sì ingiuſtamente in Cipro morſegà.

Ti puol ben ti Canzon Venitiana
Hauerte uadagnà
El degniſsimo nome d'Herculana
Daſpuò che ti ha cantà
I Herculi noſtri
De i noſtri zorni
Con el fauor
Ch'a i fieri moſtri
Ha fraccà i corni
De quel Signor
Che è giuſto e forte, e c'ha ſempre abaſsà
I più ſuperbi e i humili eſaltà .

Onca el ſtupendo caſo ch'è ſeguio
Reſtarà ſenza Veneta memoria,
Se ogni lengua decanta la Vittoria,
C'ha ſegurà Muran, Zuecca, e Lio?
O fioli de San Marco, ò ſangue mio
Marturizà per la celeſte gloria,
Voghè via fina quà ſpent'è l'hiſtoria,
Chi no và auanti pi, ſi torna indrio.
Pareua à i noſtri Vecchi barchizar
Co i mandaua l'armada à i Dardanelli,
E Santa Maura ve farà ſuar?
Chi diſe andemo? tutti, horsù fradelli
Viua San Marco per terra & per mar
Al cuor, al cuor nò pi à fuſte e batelli,
Vogio che vù ſie quelli
Che con la zatta d'vn Lion Chriſtian
Farè pò far San Marco a l'Ottoman.
E quà del Venetian
S'è ditto aſſai in ſte quattro parole
Dirè mo vù de la Ceſarea prole.
Ma tutti à l'Vnum cole
Vaga à zenochi nui, ch'el Turco è eſtinto,
Mediante l'oration di PIO Quinto.

DI M. PIER LEONE.

SPettabili Soldadi, e Conduttieri
De l'Eccelso Dominio de Veniesia,
Spade forbide de la Santa Giesia,
E de Spagna famosi Cauallieri.
Semo à i tre mesi, e par, che fusse gieri,
Che'l Te Deum se cantaua in ogni giesia,
Chi stima honor, e la so fede appresia,
Perche consulta, e no imbrazza i brochieri?
Se mi che non ho cuor d'vn Pollesin
Depenzo su la carta Sulimani
Per ammazzarli co'l Temperarin.
Vù, che se tanti Hettori Christiani,
E c'hauè dà del naso al Sultanin
Ve starè a congregar ne i Vaticani?
Tutti i discorsi è vani,
In Quattro cose consiste l'honor
Presto, Vnion, Leuante, Imperador.
Santissimo Pastor
C'haue sforzado el ciel con l'Oration
Tagiè de gratia stè congregation.
E con vn pio sermon
Mandè in virtù de santa obedienza
Anche i soldadi a la soa residenza.

DI AVTTORE INCERTO. A Selin.

Elin Selin ti xe tanto ſalio
In sù, che ti xe a l'vltimo ſcalin
Donde che ti farà le male fin,
O che ti tornerà per forza indrio.
Sti vol andar in ciel ti no xe Dio,
Sti vol regnar in terra ti è vn ſaſsin,
In mar ti xe romaſo vn poleſin,
Che le galine t'ha cazzà del nio.
In Dio tutti ha ſperanza, e tutti crede,
Che preſto preſto el to Dio Macometto
No ſarà menzonao, nè la to fede,
O che ſpaſſo haueremo, ò che deletto
Quando ſaremo tutti in te la rede
De San Piero, con Chriſto benedetto.

DI M. GIACOMO
DE I ALESSANDRI.

Eſſortation a Selin Sultan.

Elin [a], es nil, nil es, Selin, s'à l'Vn,
A l'Vn e Trino ti penſi far verra,
[b] Ch'el tirerà come torrente a terra
I to treſori, e tutto el to Comun.
Quel [c] Trino, ha vn ſegno che [d] vece ciaſcũ,
Date a la Trina Vnica Lega, afferra
L'Vn, e no Luna fattor d'ogni Sferra,
Se nò, ti ſarà bagolo d'ogn'vn;
El te darà Suliman su le man,
El te farà criar a la rouerſa,
Per Selin [e] l'inſe, e te trarà de ſella;

a Selin, tolte le lettere delle ſillabe al c trario diran Es n ouer Nil es.

b Alluſion alle pa o le di Selin quando ricercaua Cipro.

c Il T, qual è form di Croce ſegno Thau, qual ſegno è ſignificato de la Lega. T.

d La prima parte, oue Chriſto posò il cap. dimoſtra eſſere capo delle altre tre parte eſtreme, cioè, vna d retta doue li dui pie inchiodati furono, & l'altre due collaterali come ſon li Principi della Lega.
Diretta Põtifice qu le ha temporal & ſpiritual. Collaterali Re & Dom. Veneto.

e Selin, prepoſtera e ſillabe formeran Ll'inſe.

Tuo el mio parer, Dio vuol che t'el reuella,
E no ſtar pi con tanta zente perſa,
Sultan, no ſtar ſul tam, cusì lutan,
Ciba del ſacro pan,
E baſa a Pio piamente i pie, ch'el puol
Piarte, e demoſtrarte el vero Sol,
E vien per ti (ſti vuol,)
Vn ſegondo Zuane a batizarte,
E Marco a metter ſto Vanzelio in carte,
Azzò ch'in ogni parte,
Sia giubilo, allegrezza, paſe, amor,
In ciel vn Trino, e in terra el ſo Paſtor,
Lighetela mò al cuor,
E ſe ti nol farà, ti è pi che certo
De cazer d'alto, e de morir deſerto,
No te tegnir eſperto
No dir, ſon d'oro, e de regni, potente,
Che contra Chriſto, ogni gran coſa è niente;
Ti ha viſto quanta zente,
Quanti legni è ſtaì preſi a Curzolari
Che l'Vno e Triuo, no ha mazori, o pari;
No ha valſo i to corſari,
I to Pialì, Caracoſſe, e Sirochi,
Ch'i gh'ha laſsà, le caſache co i ſtochi,
No ſo ſti te ne mochi,
Conta i Fanò che te xe tornà indrio,
El to profeta t'ha pur mal ſeruio;
No è ſcapolo falio,
Ch'adeſſo no la ſquarza a la Turcheſca,
Cantando ſu le sbare, O l'herba freſca,
Ch'i Turchi fatti leſca,

Tam, cioè, tanto tempo che regni.

No tra de gamba, e quei che vuie, zuoga
Con peocchi, col stropolo, e la vuoga;
Dì a Macometto tuoga;
Faghe i fighi Selin, no far contrasto,
No n'aspettar d'hauer più scorno, o asto;
T'ho visto sentà in trasto
D'vna cariegà, co vna rocca in man
Per scherzo incaenà co se fa vn can,
Mi t'ho visto Sultan,
Sotto vna tola in gatolon, depento,
A rosegar i ossi sporco, e intento,
E po t'ho visto à cento
Altri muodi, fra Aquile, e Lioni,
Sgrafarte el petto, le spale, e i galoni;
Poeti, e Poetoni,
Ogn'vn t'è adosso, e chi ben, e chi mal,
Altri canta, altri cria, quanto ogn'vn val;
Sul Piagno del canal,
Chi vende Istorie, e chi vende desegni,
Di olim toi tresento, e passa legni,
Sastu che quei da i pegni,
Che t'auisaua de fuogo, e biscotto,
Ha da portar la spuzza via de botto;
Cognoscite al desotto,
E cognosci che Christo, è el vero Dio,
C'ha trista fede el Turco, col zudio
E no far el restio,
No far fronte de Cipro, o Famagosta
Se ti no summi, quanto la te costa,
Christo, el permesse a posta,
E'l Cieco d'Adria, in te la so oration
Dà vn bel essempio, e rende le rason;

Al ponte dall'oglio

In Realto.

Sul Pōte principal d̄ Realto

E la mia punion,
per mendarne di nostri peccai,
[a] E far superbi quei to sier Bassai,
Daspo presi, e pestai;
Deh no dir sento tanto su la ruoda,
E si no n ho trouao mai chi me puoda,
Che la te anderà vuoda,
No star Su'l tam, stà Su'l tandem Selin,
Pensa al quid inde, e considera el fin,
Vien à Christo, o meschin,
Cognosci el so poder [b] dal mar, dal vento,
E dal valor, che diese giera cento,
Penetra vn puoco in drento,
[c] Su'l to nome, e cognome, che scomenza
Con do lune contrarie, e quala venza
Tel diga la [d] semenza:
Però lassa la Luna mostruosa,
E abbrazza quella ch'è misteriosa,
Vien a la sacra sposa;
[e] Sultan lieua quel l, e lezi in drio,
Mettilo al' l, de Selin; e Dio
Te mostra sto partio,
Dirà Natus Sellin; e con sta via
Ti me rouersi ogn'ethimologia
Pentisite, e fa scia,
Con el [f] Vegner alla Fida Colona,
Del Batesimo, e ch'i Poli, e ch'ogni Zona
Da giubili resona,
L'Inferno pianza, el Ciel rida, e la Terra,
Serui a Christo, e al Pastor senza far verra.

a Perche vittoriosi Famagosta si atrouo no con l'armata nella giornata.

b Nel dì della giornata.

c La lettera S, con la quale principia Selin & Sultan è forma di doi Lune contrarie La bona è quella di l'vno non de Luna cioè di Christo qual nome principia per C, forma di Luna bona.

d La semenza delle galie scampate.

e Scriuendo Sellin con doi ll, non ha loco la ethimologia lacotina Nil es perche direbbe Nil les, & meno la vulgar de L'inse perche direbbe L'insel.

f Venier. Colonna. Giouanni. } Fede.

Rapresentanti.

Fede Colonna Giouãni Venier. } Dio, & il Pastor, per Gioua Re al Veneto Dñio.

D'INCERTO AVTTORE.

A SELIN IMPERATOR DE TVRCHI.

In desperation della sua Armata, e gente persa.

NE'l ſtar de mala voia
Nè'l morſegarſe tutte do le man
Nè butarſe de teſta el Tulipan
Vardar in ſu, e dir toia
Farà che la to armada
No ſia ſta tutta rota, e mal menada:
Beſogna che ti t'armi de patientia
Che queſta è ſta ſententia
De Dio, che ſto to popolo ſia morto
Perche Selin ti fa ſta verra à torto.
Che no faſtu impalar
Quei Turchi, quei Zudii, Mori, o Chriſtiani,
Che t'ha cazzà carote za do ani
Col mandarte a moſtrar
Pan negro, muffo, e vaſto,
Col dirte che in Veneſia, a tutto paſto
La nobeltà ſcouegniua magnarlo,
Ma'l lo sà Polo, e Carlo,
Che chi l'ha ditto merita caſtigo
Perche mai n'ha mancà pan da Lonigo.
Appreſſo i te ha auiſao
Che l'Arſenal de queſti mij Signori
Forſi con el fauor de ti, o de lori
Se hauea tutto bruſao,
El fu vero che'l fuogo
Ha fatto danno a vna parte del luogo

Ma vn certo danno che no vuol dir niente,
Co s'ha vist'al presente,
Che questo nò ha impedì che la so armada
No habbia fondà la toa presa, e brusada.
Se lori t'ha fusà,
O se anche i t'hauesse ditto el vero,
Doueuistu mo ti, puol far San Piero,
Co fa vn matto spazzà
De fatto muouer verra
A chi t'è sta fideli in mar, e in terra?
E romperte con chi al tempo passao
T'haueria ruuinao?
Ma per volerte mantegnir la fede,
I xe restai d'hauerte in te la rede.
Ti mo senza ocasion
T'ha imaginà de voler assaltarli,
Tuorghe Cipro, l'armada, e ruuinarli,
O crudel opinion:
Ma Dio che fa ogni cosa,
In sul pi bello t'ha dà sta percossa:
El saraue vn Solazzo, vn spasso honesto,
Se la fosse per resto,
Ma credila se ben la te sà amara,
Che questa del to mal xe la capara.
Ti ha desmisiià el Lion,
Ti gha zaffà la coa, ti l'ha instizzao,
Ti vuol mo pianzer perche el t'ha sgraffao,
No sastu sier minchion
Quel prouerbio ben messo
Chi è causa del so mal pianze lu instesso:
Nessun no t'ha sforzao ti xe sta tì
C'ha volesto cusì,

S'el t'ha noma ſgrafà, ti habbu bon patto,
Col te morſega pò, di ſon desfatto.
Non ghe Principe al mondo
Che in la ſo impreſa ſe poſſa ſpecchiar
Megio de ti Selin, ſe til vol far
La Luna hora l'ha el tondo
Hora no ghe n'è niente
Deſmoſtration, de ſta vita preſente
Che ſpeſſo l'homo galde in quantitae
Caſtei, Vile, e Citae,
Ma in t'un tratto el meſchin vien desfornio
Co ſarà preſto in ti piaſando à Dio.
Co l'Alboro è cazuo,
Sia pur quanto el ſa eſſer grando, e groſſo,
Tutti core a far ſtele e darghe adoſſo,
O quanto il fa menuo,
Cuſi ſpiezò de ti
Vederte a queſto paſſo in puochi dì:
Perſia, Moſcouia, Polonia, Ongaria,
Sento che tutti cria,
Adoſſo adoſſo ognun ghe muoua verra,
Azzo nol ſia ſegur ne in mar, ne in terra.
Chi te defenderà
Da la furia de tanti paladini:
Se fina i to Gienizzeri, e Spaini
Ha ditto e ſi ha zurà
Laſſarte ancuo o doman
Perche ti n'è naſſuo de Suliman,
Ma le ſtà deſcouerto che ti è fio
D'vn Maran, o Zudio,
E lori no vuol ſpender vita, e honor,
Per mantegnir vn mulo Imperador.

S'ho zonto pena a pena
Con dirte quel che sarà presto presto,
No me far bruto viso, perche in resto
Questa non è mia vena,
Ma de colù che a torto
Da i to zudij su la crose fo morto.
El qual per la mia indegna bocca ha ditto
Tutto questo c'ho scritto,
E che sti vuol chel mal te vaga via,
Rendi Cipro e batiza la Turchia.

Canzon va da Selin
Pregelo che nol beua tanto vin,
E chel cognossa Christo per so Dio
Zusto, clemente, e pio,
Che lu solo se quel chel puol saluar
In ste ruuine da Terra, e da mar.

DI M. GRATIAN
DALLE CODEGHE.

O Al mia Slin, ach' ſemia? ched Maumet?
T' par mò, ch'a ſta volta al t'habbia aidà,
I tua Baſsà in ngotta ſon tutt'andà,
Es nia vals', chia toſgan le vret.
O noſtra Donna, che tribl fet
Ian fat d' quij, ch' t'hauiu' mandà,
T' nal crediu', chi haueſſen dà;
Mò al fà d' ſte cos' lù ſt' Papet.
Ades mò t'è paſsà gamba la ſtizza?
Gat più da mandar fuor nguna Nau'
Slin, Slin, it batran la plizza.
L'uſcirà d' quinds millia ſchiau'
St' vien a combatter più con nù,
T' t'andrà dal cert in cagadizza.
E ſat qla teſta rizza
D' quel Signor da ben d' Don Zouan,
Al vol vn gran mal a la cà d'Otman,
Alt' darà el malan.
N ſtar pò a dir, ò con dis clù,
At dig, che t' las' ſtar Zant, e Corfù,
E quel ch'importa più,
At r'cord, al mia Slin da ben,
Ch' Chriſt fu ſpult in Hieruſalen,
St' t'anid la biſſa in ſen,
Con vlerla rompr' con ognon,
It' rompran la teſta con vn baſton.
Adonca pagat' d' raſon,
E reſoluet' vna botta, e vientin via,
E rend' vn poc' à Dia quel ch'è d' Dia.

DEL MEDESIMO.

SAT Slin prch'i nuostr Chrstian
Han pars qusi lung temp adurmintà,
Prch'ieran tant carg d' pcà
Ch'i puurit n' psean mnar'l man,
Adess, ch'i han l'anma sgarga; e l zruel san,
Ch'Pio Quint i' ha ben nit e purgà,
A spier, ch'al to spes t'impararà
Pr l'augnir d'n'attizzar i can.
Braua pur mò Slin quant t'vua,
Ch'anch senza Imprador, e Re d' Franza
T' chgnarà star in s'vn pè em'vna Grua.
T' sà ch'in Mar i t'han tolt la pusanza,
Pr' terra anch sip pur cert, ch t'n pua
Durar gran temp siegh a la balanza.
It' furaran la panza
St n'ha al cor tiegh, Basta n't' confidar
In quij tua tant cauai, e intai cridar,
Che Dia t' vol castigar
Di tua pcà, e d' quij di tua antigh,
E credim'a mi, ch'a sò quel ch'at digh.

FROTTVLE SORE LA VITtorie hibude quintre el Turch.

Trusse mo, trusse Stilin
Stizze mo, stizze gran Turch
Stizze mo Sen March to purch.

T'Haas pur tant pal Diaul trussaat
Chu tu ses restaat squarnaat,
T'haas pur tant cerit la brie
Chu ie t'ha scontraat par vie,
E d'haas fat pur tant lu braaf
Chu t'haas pietin pal to chiuaf
E sauoon chiataat in fin
Trusse mo trusse Stilin.
Va tioliint mo lu chiauel
Vuee à chest doman à chel,
Và stizzant mo d'ogni laas
No lassant nissun in paas,
Al si dis, Chui chu dut vul
Chu di raibe e stizze muur,
E di te sarà taal fin
Trusse mo trusse Stilin.
Tu credees chul to buffaa
Lu Leon di spauentaa,
Tu credees cal fus tant vijl
Ch'vn mastin ij fazes fijl,
Tu credees piaal a strach
E di metil in vn sach
Al pode plui di te in fijn
Trusse mo trusse Stilin.

Tu credees ch'alla too armade
Dut lu maar cedes la ſtrade,
Tu credees chul to braaf noon
Di dul moont faaghi paroon,
E di Chriſt la ſente Gleſie
Di diſtrudi con Vigneſie,
Tiol mo ſu lu to biel fin
Truſſe mo truſſe Stilin.

Chui chu ua cerchiaant la giatte
E la vul infin la chiatte,
T'haas pur tant ſen March ſtizzaat
Chu la ſtizze al t'ha grattaat
E chia dat vn ſgraſignart
Ch'al ſarà par to riuaart
Fin chul moont hàuarà fin
Truſſe mo truſſe Stilin.

La too armade tant potent
Ch'erin ben vellis trecent
Fijn chi dute e conquiſtade
E duquante ſfracheſſade
De i tiee Turchs e reneiaaz
A bocchoons ſon ſtaz taiaaz
Plui d'ottante mil in fin
Truſſe mo truſſe Stilin.

Iu Raijs e i tiee Baſſas
Son duquangh mandaaz a ſpas,
Caracoſe à fil di ſpade
Fo peſtaat dut in brouade,
E di tangh ſool Ochiali
Par diſgratie fui
Ben ch'angh lui riuarà in fin
Truſſe mo truſſe Stilin.

E ſo tant

gran tazze ere ogni leen
Dut di ſangh bagnaat e pleen
E par lunch, par laas, par flanch
Sino ſuuaz erin di ſaanch,
E pareue ch'ognun fos
In chel dì viſtit di ros
E lu mar di ſcarlaat fin
Truſſe mo truſſe Stilin.

Lis Galeis pal impaaz
Di buſtgh, chiaafs, gambis, e braaz
No podeuin laa indenant,
E tant ere par duquant
Des gran ſdrauicis di muarz
Plen lu maar, riuis e puarz
E d'intorn ogni confin
Truſſe mo truſſe Stilin.

Da vintgh mil o plui angh ſclaas
Forin libers in chel caas
Ch'erin ſtaaz in crudel pene
Dijs vintgh agn alla chiadene,
E i sforzaaz in chell'iſtant
Dutgh fazer prouis d'Orlant
Liberaz dal loor confin
Truſſe mo truſſe Stilin.

Al è veer ch'in chel gran dì
Part de i nueſtris angh murì,
Chal fu fuarze al fat crudeel
Ch'ei laſſas angh lor del pel,
Ma po ſenze parangoon
Fo di Turchs la ſdruſioon
E lu numer ſenze fin
Truſſe mo truſſe Stilin.

E ſo tant

E ſo tant quintre i tiee chians
In fauor di Chriſtians
E lu Cijl, e la furtune
Cal no la di mal pur vne,
Ni Galeie ni Fanò,
Stizze mo, dhe ſtizze mo,
Stizze mo Sen March to fin
Truſſe mo truſſe Stilin.

La too fuarze al dì di vuee
Plui ſul mar non ha podee,
E dal mar Signor chumò
E Sen March al diſpiet to,
Bergantins, ſchiraaz, e burchs,
Non haan plui paure di Turchs,
Chu i Corſars haan hibbut fin
Truſſe mo truſſe Stilin.

D'ogni laas e d'ogni bande
Chun Bonazze e fieſte grande
Ogni barchie a boon viaaz
Va chumò ſenz'vn impaaz,
E lu maar non è plui maar
Al è vn vueli, e vueli al par
Par volee di Chriſt in fin
Truſſe mo truſſe Stilin.

O zornade tas famoſe
E di Turchs tant ſanguinoſe,
O fat d'armis immortaal,
Cha par maar mai non fo vn tal,
O ſtupende al moont battaie,
Sdruſioon di che chanaie,
E principi dal to fin
Truſſe mo truſſe Stilin.

P

La vitorie soprane
Fo de sedie Romane
Di sen March e Spagne ad vn
In tal an settante vn
Lu dì di sente Iustine,
Par iustitie diuine
Ch'a Turchie al metti fin
Trusse mo trusse Stilin.

Laudaat Christ laudaat duquangh
O Furlans pizzui e grangh,
A soo laude alzaat lis voos
Chu nus ha di chians raiboos
Par soo gratie liberaaz
Senze iessi mosciaaz
De i loor dingh sdentaaz in fin
Trusse mo trusse Stilin.

E pensaat vn pooch di gratie
Voo di Turchs alla renatie,
E chu laantsi in te lor maans
Al si laue in maan di chiaans,
Par tant Christ laudaat laudaat
Dal biel doon cal uus ha daat
E preial d'vn plui biel fin
Trusse mo trusse Stilin.

E tu Imperi e tu Lemagne
Deh viguiit fuur in chiampagne
E chui altris Christians
Dait dauur a di chestg chians
Chest è l timp cheste è la vie
De resquedi l'Ongiarie
E passaa lu so confin
Trusse mo trusse Stilin.

Su,ſu,ſu chul noon di Dio
 Chriſtiaans ſu ſu dutgh voo
 Seguitaat la gran fortune
 E zonchiaat iu piz e Lune
 Diſchiazzat cheſt chiaan maſtin
 Dal pais di Conſtantin
 Voo reſtant ſignoors in fin
 Truſſe mo truſſe Stilin.
Su, ſu, ſu, no ſtait di bant
 Su,ſu,ſu, lait in denant
 Faiit del moont vn biel acquiſt
 E reduul e fe di Chriſt
 Fait chal ſee ſool vn paſtoor
 In dal moont, e vn ſol Signoor
 Al honor di Chriſt in fin
 Truſſe mo truſſe Stilin.
 Stizze mo ſtizze gran Turch
 Stizze mo ſen March to purch.

Zambo de Val Brombana, a Seli grā Turch.

QVæ pars eſt, ò Selì ſalamelech,
 De l'Vniù del Hic,& Hęc,& Hoc? Hic, Rex Hæc, Eccleſia. Hoc, Dominium.
 Seſſanta mille de quei to Tarloc
 Co treſent Galer ſon ſtag à ſtech.
E g'animé t'aſpetta ilò à Lamech
 D'Alì, Pialì, Caracoſſa, e Siroc,
 Perque in Biſanz,nè in Alger,ò Maroc
 Te ſi ſegur da ſti gran Scanderbech.
Penſauet fors haui à fà co merlot,
 O con Zent co ti è tì vſag al biſ?
 Deſpreſiador del Santo Sabaot.
L'Aquila co'l Lio co'l bech, e i griſ,
 Te ſquarzarà ol cur fo del magot; Tof, Artelaria.
 Stà mò à ſentì el tof, el taf, e'l tif? Taf, cortellate. Tif, Archibuſria.

DAsche friegi mie cari à me disì
Ch'à son mì, ch'à son viuo, e chi à cà mia,
Ch'à no son morto liuelò in Galia,
E que à me sperzurè che l'è così,
Sea benitti qui g'Herbole, e ste Vì,
Benitti i truozi, e chi và de chi via,
Eti d'i tusi, e de la massaria
Dolce gouerno sij benetta an ti.
Crion tutti de fiò, e in zenocchion
Col mostazzo in la lea laldè'l Signore,
E digonge vn megiaro d'Oration;
Che se daspuò tanto fuogo e remore
A seon per sorte viui, el n'è cason
De bel ponto nint'altro che'l so amore,
S'a semo peccadore
Nù ch'à digemo d'esser batezè
Nol vuol perzonte cha sean strapazè
Da qui bichi scornè
Che magna carne tutti quanti i dì
E che gh'à i suo cotagi repolì,
Que no n'è buoni vì
Lome co è gi asenazzi da criare
Da far le brauarì da biastemare,
Mo chi ghe vuol mostrare
I dente, i n'ha pì man de quel ch'i vù
I n'è pi gruossi nò, ne pì lembrù,
Se ben ne pare a nù
Che con quel fauellare irroegiò
I ne facce tremar, sborire el fiò.
El no ghe altro pò

Perche a l'haon prouò nù da le ville
Ch'a ghe n'hemo accopò qui puochi mille;
Menaruotti e barille
Asse, ſtrifali, prì tutt'iera bon
Da laorarghe in cerca à ſtramazzon,
No gh'è ſtò sì poltron
Che de quigi auanzè a l'Artelarì
No ghe n'habbi amazzò chi dù, chi trì,
A no vuò dir de mì
Ch'iera sì campanaro dal remore,
Ch'inchindamò me ſento el batticuore;
Do Gieſondio Segnore,
A quanti muò ch'à n'he viſto à morire,
A no yel porae me riuar de dire,
Chi cercaua fuzire
L'aqua, daſea in tel fuogo, e chi ha muzzò
Ste do roine, vn ſchioppo l'ha archiapò,
A no poſſo in t'vn fiò
Dirue agno conſa, baſta in coluſion
Ch'à gi hè tutti per bieſtie e cirmiſon,
Pur che'l noſtro paron
N'alturie al muò, che'l n'ha comenzo à agiare
Spiero aſſettò ſott'a ſt'ombrie cantare,
E douer incagare
A g'vſurari, e ch'a magnaron pan
Si gruoſsi, e bianchi, co è denæ de can:
Nò pi china a doman
Per que a no ve trognar vuò reterarme
Chiuellò verſo'l Sole, e ſpiochiarme.

AL STAMPAORE.

O Mesſiér Stampaore,
Ch'hi ſtampò, ch'à ſtampè, ch'à ſtamperì
Tante Stuorie; ſtampè an queſta per mì:
Feghe de ſora via,
(Perque i ſappie chi a ſon)
Vettuoria incontra el Turco, de Menon.
Fè, che la letra ſea bella, inoria,
E la carta polia:
Feghe i ſuo punti, e gi accienti do'i và,
Chel no ſe diga, ch'a l'hi ſtrappazzà.

Menon T. V.

VETTVORIA INCONTRA el Turco, de Menon.

Sea laldò Dio,
Le pur rotta, e deſtrutta, e fracaſsà
De quel can Turco la ſoperba Armà:
Femene, huomeni, agn'on,
In terra inzenocchiè,
Tutti (de cuor) dighe, Laldamos tè:
Preuue, e Frare, cante, Chriſtalayſon;
E vù nuoſtri paron,
Ch'i habbio tanta Vettuoria, prouedì,
Che da chi indrio no ſe biaſteme pì.
Campanò da per tutto,
Tamburi, Sigoluoti, e Arteggiarì,
Feue ſentire tutta notte e dì,
Cuorni, Trombe ſquarzè,
Vuorgani, Violon,
Fe ſegno an vù della legria, ch'a gh'on:

Tutti fuora de cha per le Contrè,
Putti, presto portè
Legne, Banche, Vezuoli, e liuelò,
Co'l criar Marco Marco, fe falò.
Dalla Vettuoria in quà
De san Mecchiele Arcagnolo lassù,
Maor de stà (quazò) no s'ha vezù.
O d'aterna smelmuoria
Dì de santa Giostina,
Ch'i nuostri ha dò a Salyn tanta roina.
O fatto d'arme da farne na Stuoria,
A lalde, hanor, e gluoria
De Zan da Strà, e del Collonna, e dè
Bastian Vaniero huomeni insegnolè.
Spauentoso spattacolo,
Ver tanta millia zente rommenarse
In mezo el Mar sulle Galli, e mazzarse;
Ver pò solar quà e là
Per l'aire ferze, e sasi,
A muo tempesta, spissi, hor alti, hor bassi;
Sentire el bombio, e'l gran romor, che fà
L'Arteggiarì, che trà;
Ver cuorpi morti, e viui per lo Mare,
Ligni, asse, rimi, antene, e robbe anare.
L'iera tanto el gran fumo,
Ch'insia tal fia fuor dell'Arteggiarì,
Che'l parea notte, e s'iera mezo dì.
Dio mò, che volea dare
A i Chrestiani Vento,
Volzè contra l'Armà Turchesca el Vento.
Cinque hore la Battaggia haue a durare,
Che fe si rosso el Mare,

Chel pareua, che l'acqua purpiamea
Foesse tutta sangue veramen.
Sessanta millia Turchi
Mazzè, e neghè, cinque millia preson,
Per ditto de chi ha fatto le rason;
Quindese millia è stà
I schiaui delibrè,
Ch'iera al remo in Gallia co' fierri a i piè;
Cento e ottanta Gallì xè stà piggià,
E cinquanta fondà,
Quaranta è fuzié via con Occhialì,
Che s'hauerà no passa puochi dì.
Da nouecento piezzi
D'Arteggiari ha lagò qui can mastini;
E cinquecento millia e pi cechini;
Trent'otto Lanternon,
Ch'i ghe dise Fanò,
Che val pi scudi, che n'hà pilli vn Bò;
Bescotto vn mare, e pì d'vn million
D'agno monition,
Poluer, Ballotte, Archi, Ferze, e Schiopitti,
Archibusi, Celade, e Corsalitti.
Giese millia de' nuostri
Morti, e ferrì; sette Gallì fondè:
Che s'ha portà da Orlandi quanti giè.
Gran gratia che gi hà habbù,
D'esser douentè Santi
Martori in puoco tempo tutti quanti.
Mò i Turchi anè zo in bocca a Balzebù,
E (per zonta) el ghe fù
Da fare assè, che barba Macaron
No i uoleua passar qui can poltron.

O Segnor Zan da Strà,
Segnor Collonna, e vù Segnor Vaniero,
Tutti tri digni a gouernar n'Impiero:
Veramen, ch'a si stè
(Con xè in Cielo) vù in terra
Vn voler solo in Ternità in stà guerra:
De pì pò hi ben trattò tanto i Soldè,
E i Galliuotti, chè
El no ghe n'è negun, che no mettesse
Per vù la vita, e mille, an pì si n'hesse.
Inanzo toncha horsù
No gh'armolè, perquè a ve si per fare
(In puochi dì) segnor de tutto'l Mare:
Mo sora el tutto, uì,
Recognosci da Dio
La tanta gran Vettuoria, cha ghi habbio.
A si stè allietti da el tutti trì,
E per zò combattì
Per la sò Fè, perque'l v'alturierà,
Ch'ello serà la forza, e vù la spà.
Salyn, ste fè ben conto,
La poluere de Cipro t'hà costà
Sessanta millia huomeni, e na Armà:
Viui quanto te può,
E fa quanto te sè,
Te n'iè in to vita per reffarte mè:
A no te stimon pì ne ti, ne i tuò,
Viè pur, quando te vuò,
O per Terra, o per Mar, ch'a spiero in Dio,
Che te n'habbi asio da tornar pì indrio.
Te farisi ben mieggio
A far me seno, Salyn d'Ottoman,

A ārmeliarte, e farte Chreſtian,
Crere vn Dio ſolamen,
Vn Batteſimo, vna Fè,
Perquè el s'inganna, chi altramente crè:
Con ſte tre conſe in ſta vita, e far ben,,
S'ha vita æterna, Amen.
Que val de quà domanar tutto l Mondo,
E ſtar de là in atierno in tel profondo?
Annipotente Dio,
Che te ghe tutti i Rigni in le tò man,
Inconuertiſsi alla tò fè ſtò Can;
E, ſel ſerà oſtinò,
Con la tò iera fà,
Chel ſea deſtrutto, e tolto zò que l'hà:
Azzò che nù, e chi ſerà daſpò,
Da tutti el te ſea dò
Sempre a ti ſolo l'hanore, e la gluoria,
D'agno conquiſto che s habbie, o Vettuoria.

Amen.

FROTTOLA
de Magagnò,

Per la Vittoria de i nuostri Segnore contra i Turchi.

MArco Marco crie ogn'on
Dasche i dente de vn Lion
Gh'à chiario quel mal Bisson,
Che pensaua in t'vn boccon
Magnar nù con zò ch'a g'hon.
Si che n'Aquila mò l'hà
Con le ongie mal menà
Na Colonna pò gh'hà dà
Su la schina sta fià,
Che l'è mezo sberozzà.
S'el ghe torna n'altra botta
Ello e tutta quella frotta
De quei can, ch'el mar gi ingiotta,
Porterà de sta pillotta
Molto ben la testa rotta.
Gieson Pare, che nò se
Nome Amore, e Caritè
E Giustitia: ha vogiù, che
Per haer mancà de sè
Selin biestia pì cha Rè,
In t'el dì de quella Santa
Che Giostina i Preue canta
La sò Armà ghe sea stà infranta
E destrutta tutta quanta,
Che da zuogia el cuor me schianta.

Se quel laro d'Occhialì
No muzzaua via de lì
Con quaranta legni, e pì,
Ferro e fuogo in te quel dì
Gi hauerae tutti chiarì.
Ah cagnazzi da pagiaro
Quanto v'è per costar caro
Ciprio, ch'hi sotto al niaro,
Feue pur agno reparo
Cha insiri fuor del cagnaro.
Chi ha vezù per vn fossò
Vn marasso auenenò
Drio a le Rane, e che el Buzzò
Vn t'vn tratto calezò
E che'l l'habbia sgraffagnò.
Pense pur d'haer vezù
Quel poltron de Portaù,
Che pensandose, che nù
Fossam Rane in t'vn palù,
Ello è stò sgraffagnò sù.
E quel can de Caracossa
Che gh'habbia la vista grossa,
N'hallo habù paura, e angossa?
E pò fatto l'acqua rossa,
Donde i Pesce è la so fossa.
E per dir la verità
Tanta pioza che se stà
Gh'ha vogiù far na bugà
Su quel mar, ch'iera amorbà
De quel sangue renegà.
O Figiuol de quel gran Carlo,
Co è possibel a laldarlo?

Sù Vegniesia, sù a intagiarlo
In le prie, e per norarlo
Asè meggio anche indorarlo.
O Vaniero Capitan
Zeneral Venetian
Ve volea far mò qui can
Vn verasio San Bastian?
Mo vù gh'hi menè le man;
E de pelo, e d'Arme bianco
N'hi tegnù zà el stocco al fianco,
Ma de cor ne più ne manco
De vn Rolando, e asè pì franco,
No si stò a combatter stanco.
O Gostin gran Barbarigo
Primo in quel si grande intrigo
A vrtar in lo nemigo,
E far trare el drean cigo
A qui luui, e can, che a digo.
Questo è altro, che haer ose
De morir de certo Dose:
O Colonna, o Santa Crose,
Gh'hi vù dò mò altro che nose
A ste zente Diauolose?
O Querini, ò gran Canale
Chi sù l'acqua, che fa el Sale
Fò me al Mondo, ò serà tale?
Se sta gluoria spande l'ale
El lo sà montagna e vale.
Contarin paron me caro
Vù hì lagò el vostro boaro
Pin de dogia, e pianto amaro,
Benche el verue a i Santi a paro

Al me male è vn'gran reparo.
Soracuomiti, e vu Fanti,
Che a ſi morti tutti quanti
Per la fè martorè, e Santi
Aſcoltè co i nuoſtri pianti
De la gluoria i dolci canti.
Mo penſe ſe'l Sol ſaeſſe
Faellar, che an el diſeſſe
Che in ſo vita me el no gh'heſſe
Vezù guerra, che foeſſe
Tanto degna? ò Dio voleſſe,
Che in alnor de ſta Vittuoria
A poeſſe far na Stuoria
Benche a sò che la ſo gluoria
Sempre me ſarà in ſmelmuoria
De chi adeſſo fa sbalduoria.
E ti Dreſſeno Beò
Ti no ti eri ſmentegò,
De quel detto, che ha lagò
Vn de i tuo tant'honorò,
Ch'al vuo dir ſal ſauerò.
Che quelù che naſce ben,
Dè voler contugnamen
O ben viure oueramen
Ben morir, che certamen
Queſto viui ne manten.
E na morte ch'è honorà
Vegne pur quando la sà
Che per zò la no ſerà
Preſta, e quei che ghe morrà
Sempre al Mondo viuerà.
O ſegnor Pare d'ogn'on

Se ſto Turco è vn Faraon,
An vu ſi quel forte, e bon
Gieſon Dio, che co'l baſton
Gh'hà chiario ſto can Poltron.
Onde tutti de brigà
Diren ſempre ſia laldà
Quella Santa Trinità,
Che ha vogiù per ſo bontà
Darne alturio queſta fià.

Pax tibi Marce Euangeliſta meus.

P otens
A rmis
X Crucis
T erribilis
I n
B ello
I bis
M ocenicus
A d
R edimendum
C yprum,
E t
E xterminium
V idebit
A trociter
N icoſsiæ:
G rauiter
E nim
L ugebit
I mpius
S elinus.
T u
A utem
M arce
E ſto
V igilans
S emper.

INCIPIVNT

PSALMI EPIGRAMMATA,

& alia Opuſcula Latina diuerſorum Poetarum Illuſtrium.

IO. FRANCISCI DECIANI Iuris Vtriuſq; Doctoris Pſalmus.

Ad implorandum diuinum auxilium in Bello.

EPROFVNDIS tota die inuocauimus te Domine: præbe nobis aurẽ tuã, propera ut eruas nos.
Quoniam es rupes, robur, & firmamentum noſtrum: refugium, protector, & liberator noſter.
Inuaſerunt gentes prauæ hæreditatem tuam polluerunt templa ſancta tua; omnemq; Italiam in perturbationes coniecerunt.
Fac vt iſtis pręgentibus prudentes ſimus: ne in laqueum incidamus, quẽ parauerunt nobis.
Adiuua nos Domine Deus noſter, & ſaluos fac nos propter miſericordiam tuam.
Eripe nos Domine de manibus inimicorũ tuorum: & è perſequentibus nomen tuum.
Inflammatum ſemper fuit cor noſtrum: ſed tenuiſti dexteram manum noſtram.
Contra gentes Turcarũ gerimus nunc Bellum:

quæ in ſua feritate, gladijs & equitibus confidunt.
Ipſæ Maumethi iniquæ factioni fidunt: & copiam diuitiarum ſuarum iactant.
Et praua conſilia corde capiunt: & omni tempore bella parant.
Acuunt linguas inſtar ſerpentis: aſpidis venenum in labijs ſuis alunt.
Quàm nomen tuum contemnant ſcis Domine: noſtrum eſt id tueri, adiuua nos.
Dicunt perſequamur, & comprehēdamus eos: quia nemo eſt qui eripiat.
Ecce deſpiciūt nomē tuū aduerſarii tui Deus noſter:& quęrūt ꝑdere nos,ꝗ inuocamus te.
Deuorauerunt oues filij tui: & habitaculum eius excinderunt.
Paratum cor noſtrum Domine:paratum cor noſtrum ad defendendam fidem tuam.
Veruntamen infirmi ſumus & debiles, & non poſſumus eorum reſiſtere multitudini.
Tu ergo Domine qui percuſsiſti oē primogenitum in terra Aegypti: & liberaſti populū tuum manu potenti,& brachio excelſo.
Qui Pharaonem & exercitum eius demerſiſti: ueluti plumbum in aquis vehementibus.
Qui ignem de Eſebon,& flammam de Oppido Seon emiſiſti:vt deuoraret Arnon Maobitarum,& habitatores excelſorum Arnon.
Qui conieciſti filios eius in fugam:& filias dediſti captiuas Regi Amarrheorum Seon.
Quicqd maieſtati tuę placuit,operatus es in cęlo,& in terra:in mari atq; in oībus abyſſis.
Excita potentiam tuam, & veni:vt ad nihilum redigas inimicos noſtros.

Quia obiecerunt corpora seruorum tuorum escam volucribus cœli: carnemq; militum cibum bestijs terræ.

Apprehende arma & scutum, & exurge in auxilium nostrum: dic animabus nostris, Salus vestra ego sum.

Si tu stabis à nobis Domine: quis contra nos?

Fac ut cognoscant dexteram maiestatis tuæ: & sciant quia non est Deus præter te in vniuersa terra.

Mitte de sede sancta tua nobis auxilium: & inimicis fidei tuæ perniciem.

Domine sis protectio nostra: & Cynosura in detrimentum eorum.

Quia tuo sancto auxilio cõfringemus illos: nec erit quisquam qui misereatur illorum.

Te duce, hostes nostros velut cornu ventilabimus: virtute tua fulti aspernabimur, qui insurgent in nos.

Effunde iram tuam in populos qui nõ nouerũt te: & in potẽtes, qui nomẽ tuum nõ inuocãt.

Non sit illis adiutor quisquam: nec sit qui misereatur pupillorum eorum.

Ostende tantum Domine faciem tuam: & salui erimus.

Fac Domine, vti tandẽ dicant, obsecro ut transire nobis liceat per terram tuam: non declinabimus in agros & uineas, neq; bibemus ex puteis aquas tuas.

Nosq; populus tuus, & grex pascuę tuę tibi perpetuò gratias agemus: & laudem tuam omni ęuo prędicabimus.

A M E N.

CLAVDII COR-
NELII FRANGIPANIS.
Ad Deum Hymnus.

Super eadem materia.

REX apator, qui numine
Nutante cœli climata
Misces procellis tristibus
Luce & serenas candida.

Heu, sæuientes impetus
In Christianos reprimet
Mirabilis clementia,
Qua sæpe seruos visitas.

Vbique lucis tramitem
Nimbi grauati grandine,
Cingunt atram caliginem
Vt nos repente proterant.

Certo petit nos agmine
En draco surgit impius
Vndis Eois, Adriam,
Turbat Venenis illitus.

Is nunc mare inflat turbine,
Nunc terret oras Cyprias,
Nunc conterit Liburniam,
Lœthale virus euomens.

Quï liberasti cœlites
Superbienti bellua,

Priſciq; nos velamine
Abſoluiſti collubri.

Demitte ſancti exercitus
Sanctos Duces, qui vindices
Informe monſtrum horribile
Telo potenti deſtruant.

Sacræ phalanges cœlitum
Munita propugnacula
Cuſtodientes Vrbium,
Vero Deo quæ ſubiacent.

Eia triumphum ad ſydera
Deſideratum ducite;
Eia anguis abſque ſibilo
Humi ſupremum decubet.

Feruentiorem gloriam
In omne habebis ſæculum,
Inſeparata Trinitas
Noſtrum miſerta caſuum.

A M E N.

PSALMVS ROCHI BENEDICTI VENETI.

Lætantis in die cœlestis Victoriæ.

COnfurgamus omnes, & exultemus in sonitu magni tonitrui, per quem annunciata est nobis salus in Victoria.

Ostendit flores terra nostra in hieme, & dedit fructus suos aununcias nobis gaudia magna.

Extotollamus omnes manus in sancta, cantemus Domino canticum nouum, quia mirabilia fecit.

Dominus misericors abbreuiauit nobis dies vltionis suę, & aperuit portas miserationum suarum.

In nomine eius factum est magnum prælium in mari aduersus impios, & dissipati sunt, qui quęrebant animas nostras.

Conuenerunt in vnum, & inuicem loquebantur, ubi est Deus eorum?

Quæ peritia est eorum, virtus, & vires, quæ sufficiant eis?

Prophetã nostrũ Maumeth in cœlis magnũ habemus, qui iam cõstituit uos Dominos terrę.

Aequora, et venti obediunt nobis, et gladius noster formidabilis est nimis super vniuersam terram.

Quare egrediamur viriliter, & descendamus super latitudinem maris.

Horrescent, et fugient, cum apparuerit classis nostra in conspectu ipsorum, & auditus fuerit clamor noster.

Velut pecora trucidabimus eos, optima ſpolia illorum diuidemus, & glorioſi vndique procedemus.

Inſulę, & ciuitates, & omnes, qui habitant in eis ſtatim cadent ante pedes noſtros, & non erit ultra, qui reſiſtat nobis.

Ecce ex Auſtria aduenit Ioannes miſſus à Domino. Aduenerunt & Paſtoris, & Leonis Duces inclyti, qui uexillo Crucis erecto ſpem ſuam direxerunt ad Dominum.

Propterea Dominus, qui in tẽpore opportuno non obliuiſcitur populi ſui, preſto aſſitit in medio ſeruorum ſuorum firmans illos in fortitudine brachij ſui.

Vnde ſicut Angeli facti ſunt fortes in prælio, ſicut manus Domini fulmina iacuerunt in impios, & exterminauerunt eos.

Deprehenderunt omnẽ claſſem, & inſignia omnia eorum abſtulerunt, & liberati ſunt fratres noſtri captiui millia millium.

Verè à Domino factum eſt iſtud, omnis lingua confiteatur, reuereantur omnes ſanctum, & terribile nomen eius.

Priuſquam egrederentur impij ad dimicãdum ſpeculatores emiſerunt, qui dinumerarent vela noſtra.

Confudit Dominus lumina ipſorum, & vela multò pauciora viſa ſunt ipſis.

Ideo lætabundi egreſsi ſunt impij vero proſpero, deliquit eos ventus in pugna, & proſperati ſunt noſtri.

Dominus euulſit alas magnas Draconi, ne amplius volitet per mare, neq; amplius noceat populo ſuo.

Contriſtabuntur die, ac nocte impij uidentes appropinquare diem deſolationis ſuæ.
Inſurgite undique fideles aduerſus eos, in duplum reddite eis tormenta, ſicut & ipſi diu reddiderunt nobis.
Iam venit plenitudo temporis, vt de manu Turcarum Terram ſanctam auferamus, & per eam claudentes Dominum ambulemus.
Cœlum, & terra laudibus Domini impleatur citò de ea tollentur impij pax, & ſalus erit à Solis ortu, vſq; ad occaſum. Gloria p. &c.

DOMINICI EXCELSI Deprecariones Due.

DEPRECATIO PRIMA.

Laudantis Dominum in Victoria Chriſtianorum aduerſus Regem Turcarum.

OMnes qui timetis Deum, venite, audite, & narrabo quanta fecit Dominus animæ meæ.
Laudabo nomen Dei cum cantico, & magnificabo eũ in laude, quoniã exaudiuit paupes.
Non ſecũdũ peccata noſtra fecit nobis, neq; ſecundũ iniquitates noſtras retribuit nobis.
Sed quomodo miſeretur pater filiorum, miſertus eſt Dominus timentibus ſe.
Miſit de cœlo, & liberauit nos, dedit in opprobrium conculcantes nos.
Emiſit ſagittas ſuas, & diſsipauit eos, fulgura multiplicauit, & conturbauit eos.
Exaltare igitur ſuper cœlos Deus, & in omnẽ terram gloria tua.

Quia factus es turris fortitudinis à facie inimici.
Dicebant enim Deus dereliquit eos, persequimini, & comprehendite eos, quia non est qui eripiat.
Perijt tamen memoria eorum cum sonitu, & Dominus in ęternum permanet.
Misit in eos iram indignationis suæ, & elegit nobis hereditatem suam.
Proposuit populum suum fidelem in principio lætitiæ suæ, & factus est Deus noster in auxilium spei nostræ.
Quis ergo Deus pręter dominū? aut quis Deus præter Deum nostrum?
In te sperauerunt patres nostri, sperauerunt, & liberasti eos.
Tu confregisti capita Draconis, dedisti eum escam populis Ethiopum.
Filij Ephren intendentes & mittentes arcum demersi sunt in die belli.
Transtulisti Aūstrum de cœlo, & induxisti in virtute tua Aphricum.
Defecerunt in vanitates dies eorum, & anni eorum cum festinatione.
Multiplicata est in eis ruina, & opprobrium sempiternum dedisti illi.
Et sedentes in tenebris & umbra mortis, vinctos in mendicitate & ferro.
Quam magnificata sunt opera tua Domine, nimis profundæ factę sunt cogitationes tuę.
Multiplicasti magnificentiam tuam, & conuersus consolatus es nos.
Transiuimus per ignem & aquam, & eduxisti nos in refrigerium.

Suſcepimus miſericordiam tuã, quia egreſſus es in ſalutem populi tui, in ſalutẽ cum Chriſto tuo.
Manda Deus virtuti tuæ, confirma hoc quod operatus es in nobis.
Percuſsiſti caput de domo impij, denudaſti fundamẽtum eius vſque ad collum, maledixiſti Sceptris eius capiti bellatorum eius, venientibus ut turbo ad diſpergendum nos.
Manus tua gentes diſperdidit, confregit potentias arcum, ſcutum, gladium, & bellum.
Quoniam primitias omnis laboris eorum in tabernaculis Cham.
Denuo leua manus tuas in ſuperbias eorum in finem, quanta malignatus eſt inimicus in Sancto.
Fac illis ſicut Madian, & Syſare, ſicut Iabin in torrente Cyſon, qui diſperierunt in Endor, & facti ſunt vt ſtercus terrę.
Pone principes eorum ſicut Oreb, & Zeb, Zebech, & Salmana.
Quoniam gloria virtutis noſtræ tu es, & in beneplacito tuo exaltabitur cornu noſtrum.
Fiat manus tua ſuper virum dexteræ tuę, et ſuper filium hominis quem confirmaſti tibi.
In te cantatio mea ſemper, tanquam prodigium factus ſum multis, et tu adiutor fortis.
Tu ipſe Rex meus et Deus meus, qui mandas ſalutes populo tuo.
Tu Domine ſeruabis nos, et cuſtodies nos à generetione hac in eternum.
Viri autem ſanguinum et doloſi non dimidiabunt dies ſuos, quoniam via illorum ſcandalum ipſis.

Ideo deleantur de libro viuentium, & cũ iustis non scribantur, & semen eorum peribit.
Sitq; tibi iocundum eloquium nostrum, & benedicat omnis caro nomini sancto tuo in seculum, & in seculum seculi.
Quoniam tu domine seruabis nos, & custodies nos à generatione hac in ęternũ. Gloria, &c.

EIVSDEM, DEPRAECATIO II.

Alloquentis Dominum, qui pro nobis pugnat hostes nostros afflixit.

APERI Domine hostium eloqniorum tuorum, quoniam caput sermonis tui veritas & iustitia.
Substinuerunt Ysmaelitæ terrores tuos, & robur eorum in terra obliuionis.
Et quoniam rem iniustam appenderunt, & delicta oris latrauerunt, nouaculam acutam extendisti in animam eorum.
In viam scæleris stulti facti sunt, & opus suum in conspectu tuo semper.
Afflixisti in via virtutem illorum, & non cognoscunt amplius locum suum.
Per vallem fletus misisti eos, & manus tua perstrepat mare.
Signa tua non uiderunt adhuc populi tui, sed furor impiorum confitetur tibi.
Non enim execratus es, quia diruptæ sunt spes eorum, & flamma succensos in diebus malitiæ deiecisti eos.
Et sic testimonia tua probata sunt, & benignus factus es erga terram tuam.

Quoniam tu orbibus cœlorũ insides, & in progressibus matutinis segregas pietatẽ tuam.
Ideo ab vtero Auroræ tibi laus est, & inter Cherubin vestigia Christi tui.
Gloria Trino & excelso Deo in æternum,
Et laudatum sit magnũ nomen eius in secula.
Amen.

FINIS.

ACROSTICHIS
ex Psalmis Dauid.

Auctoris incerti in hac fœlici Victoria exultantis.

POtentiam annuntiabimus tuam & iustitiam tuam Deus vsq; in altissima quæ fecisti magnalia, Deus quis similis sit tibi?
Saluasti enim nos de affligeutibus nos, & obedientes nos confudisti.
Afferte Domino gloriam & honorem, afferte Domino gloriam nomini eius, adorate Dominum in atrio sancto eius.
Lætamini in Domino, & exultate iusti, & gloriamini omnes recti corde.
Magnus Dominus noster & magna virtus eius, & sapientiæ eius non est numerus.
Venite exultemus Domino, iubilemus Deo salutari nostro.
Sumite psalmum & date tympanũ, psalterium iocundum cum cithara.
Propter hoc lętatum est cor meum, & exultauit lingua mea, insuper & caro meo requiescet in spe.

Repleatur os meum laude, vt cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam.
Omnes gentes plaudite manibus, iubilate Deo in voce exultationis.
Venite & videte opera Dei, terribilis in consilijs super filios hominum.
In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet inimicos nostros.
Cantate ei, & psallite ei, narrate omnia mirabilia eius, laudamini in nomine sancto eius.
Tu confirmasti in virtute tua Mare, contribulasti capita Draconum in aquis.
Omnes principes eorum qui dixerunt, hæreditate posideamus sanctuarium Dei.
Reges eos in virga ferrea, & tamq̃ vas figuli confringes eos.
In te inimicos nostros uentilabimus cornu, & in noíe tuo spernemus insurgentes in nos.
Ad alligandos Reges eorum in compedibus, & nobiles eorum manicis ferreis.
Cantate Domino canticum nouum, quia mirabilia fecit.
Omnia quæcunq; voluit Dominus fecit in cœlo & in terra, in mari & in omnibns abissis.
Non secundum peccata nostra fecit nobis, neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis.
Transiuimus per ignem & aquam, & duxisti nos in refrigerium.
Reges terrę & omnes populi, principes & omnes iudices terræ.
Ad te clamauerunt & salui facti sunt, in te sperauerunt & non sunt confusi.

Tu Domine seruabis nos & custodes nos à generatione hac in æternum.
Veniat mors super illos, & descendant in infernum uiuentes.
Respice in seruos tuos, & in opera tua, & dirige filios eorũ.
Clamauerunt iusti & dominus exaudiuit eos, & ex omnibus tribulationibus eorum liberauit eos.
A dño factũ est istud, & ẽ mirabile ĩ oculis nostris
Sperate ĩ co)oĩs cõgregatio populi, effundite corã illo corda uestra, Deus adiutor noster in æternũ.
Gloria &c.

ACROSTICHIS EIVSDEM,

Futuras Victorias annunciantis, & eas ex Serenifs. Venetiarũ Ducis noĩe cognomine ac magistra. Colligentis.

Audietur — Vniuersis Venetis venerantibus
Luctus
Orientalium, — Egregiè
Infidelissimus. — Numen
Selymus solymani — Excelsum.
Imperatoris — Turcis
Othomani ortus occidetur. — Infractis
Ad votum
Mahometani — Redibunt
Omnes — Victores Venetorũ
Confisi — Milites.
Equidem
Nisi
In ipsismet
Conterriti
Occumbent.
D E I
Voluntate Venetorum Victoria
Certè
Erit.

I ubilabit
S enatus
T rucidato
O thomano.

DANTIS RITII
Exasticon.

Turcarum bellum & Christianorum victoriam describentis.

Cùm Scythicus tentat cunctas deuincere gétes
Mauors, in Venetos agmina sęua parat.
Atq; Iouem uexat, Cypri Diuamq; potentem
Aequore Neptunum classe fugare putat,
Reiicit ille hostem, percussaque defugit ista,
Hic necat, & uastis obruit vltor aquis.

EIVSDEM
Disticon.

Quæ priùs armato terrebat milite Pontum:
Nunc est Mergorum, Thracia facta cibus.

AVCTORIS INCERTI
Præteritam ac futuram victoriam enarrantis.

Vicit io, vicit Leo, & abdita protulit ardens
Robora Barbaricæ clasſis in excidium.
Et, si qua est Veneto iactura in milite facta,
Amissos vita die meliore frui.
Perge diuturnis Aquilas in fœdera vinclis
Seruare, hoc poscit te, Pie Pastor, opus.
Sic triplici regione orbem qui scindit, eundé
Gaudebit Dominis distribuisse tribus.

OCTAVIANI MENENIS
De Sancto Vito Fori Iulienſis. V. I. D.

FLore nouo, & varijs hiberno frigore virgo
Adrias effundit plena caniſtra roſis,
Datq; inter gelidæ canentia munera brumæ
Intempeſtiuas cernere veris opes. (virgo,
Quid premere Imperio nequeas pulcherrima
Si cędit rerum iam tibi magna parens?
Arbitrioque tuo ſe permittentia curſus
Atq; vices obeunt ipſa elementa nouas?

INCERTI AVCTORIS.
De intempeſtiuo Roſarum ortu.

DElicias Cytherea ſuas ubi Cypria vidit
Regna, Scythæ manibus depopulata trucis
His Martem affata eſt: O ſi tibi quid fuit unquã
Dulce meum, mihi tu dulcia regna refer.
Annuit armipotens, fideiq; noua oſcula iunxit,
Quæ teſtata nouis eſt Dea læta roſis.
Inde roſas, floresq; hieme exſiliiſſe propinqua
Miramur: lætum floribus omen ineſt.

Auctoris incerti, Ad Martem.

Inclyte Mars, Marci gradibus præfecte, tuũ ſit,
Huius & Imperij tollere ad aſtra gradus.

Eiuſdem. Ad Neptunum.

Quid, Neptune, iſto celarunt fata Tridente?
Vim ne trium, quorũ fœdere magna geras?

CANTICVM INCLYTAE Vrbis Venetæ.

Per Franciscum Zanium quo Venetiarum laudes & Venetorum gesta cantatur S.

NAta mari terra haud vlla, tellure reposta
Virginea, quã dextra Dei mirabilis inde
Eduxit, populos demum seruaret ut omnes,
Ortũ luce habuit, quãdo memorabile verbũ
Flamine Diuino celso descendit lympo,
Virgineo immiscens vtero sine labe pudoris,
Tunc filuit Natura pauens, tacuitq; pauetq;
Nunc etiam quando prorupit terra profundo
Littoreas intra fauces, latasq; paludes,
Non tellus superest quæ sese continet orbi,
Insula non est, non etiamue peninsula ponti.
Tellus firma manet pelago circumdata tota,
Vrbs vbi celsa uenit non magnis urbibus vllis
Cedit, Relligione pia lustrata renidet
Omnes ante alias, Latiæ non cedit & Vrbi,
Illa prius coluit numen Bifrontis Iani
Pantheon ac habuit variorum nomine Diuum
Iam plenũ, solo hæc Christo contenta remansit
Hunc vnum coluit semper veneratur, adorat,
Hoc vno confidit, spem totamq; reponit.
Alta solo quæ nata mari inuidiosa repente
Euasit multis, Ligures concurrere certant,
Crescere tunc nequeunt tantũ tolerare potẽtẽ,
Hei, q̃ sæua nimis mox bella Ligustica surgũt
Certatum est odijs valde grauioribus olim
Romanis Tyrij fecerunt, bella peracta
Romulidũ tand m, sed bella Ligustica durant.
Vt solet igniculis ignis durare sopitis

Quos cinis oppresſit, remanet niſi ſtipite fumus.
Poſtea Dalmaticum genus inſurrexit Iadra,
Ch? quoties creſcẽtes vires vertere tentant?
Fędere ſe iungunt ficto rurſusq; rebellant.
Quid Tergeſtinos dicam? rapuere piratæ
Cętus virgineos, auidi in patriamq; trahebant,
Cum ſubito Venetum claſsis Mauortia pubes
Inſequitur, prędã illi multo ſanguine mittunt.
Quid Gallos referam? certarunt impete vaſto
Littore harenoſo paſsim oſtentare phalanges
Demerſi ratibus demum periere Lacuna
Orphanus inde locus merſorũ nomine dictus.
Sic quoties gentes, Vltramontanaq; Caſtra
Aduenere, omnes abierunt deinde retrorſum,
Nec valuere illis Cambraica fędera iuncta
Cunctorum Regum nec tota potentia tandẽ,
Vrbs nã virgo manet, ſem pq; intacta manebit,
Qui produxit eam ſeruat, ſeruabit & vſq;.
E Scythia veniens regnat qui oriente tyrannus
Hei? quoties voluit ferro igne minarier vrbi
Virgineę, ſanctum exardens temerare pudorẽ,
Emunxit loca iam nonnulla & in ęquore lato,
Vngues huic patriæ potuit protẽdere nunq̃.
Vltimus at Selimus valido mox agmine facto
Inuaſit Cyprum, iurataque fędera rupit,
Halynum miſit Parthaum claſſe ſuperba
Cretã prędentur, craſſentur deinde Zazinthum
Corcyrãq; etiã, Amphitrites quoſq; receſſus,
Dalmatiæ inſignes cito debellariet oras,
Ac venetum claſſem imbellem diſrũpiet oẽm,
Vrbem priuarent demum Geniale corona,
Captiuam facerent, facerẽt tolerare capiſtros.
Sed Deus omnipotens non unq̃ talia paſſus
Inferias tantas auertit, mouit Ibera

Catholicum Regē mittat cum classe Ioānem
Austriacum fratrem, Venetis se fędere iungat,
Supplicibus votis Quinti hoc fit deniq; patris
Quo pietate uiget non terris maior in vllis
Maximus atq; Pius cunctis qui ritè uocatur,
Iunguntur trinę celeres simul ordine classes
Ionio pelago crassas ad Echinadas vndas
Nonis Octobris uiolentum deniq; monstrum
Profligant, capiunt, demū perduntq; profundo
Vrbs Virgo, Virgo superest, dein talia cantat.
Christe meum robur, qui fundamenta dedisti
In medijs vndis nulla tellure reposta,
Saluasti toties venientibus hostibus vltro
Ipse meum scutum, verę cornuq; salutis
Quas grates referā tibi nunc pro munere tāto?
Extraxisti olim rabida de Clade tyrannum
Extrahis a subito morsu serpentis Eoi,
Extrahis antidotoq; dato de morte veneni,
Torrentes Belial me iam inuasere, profundo
Dum caderem, tollis, supponit dextera firmū
Auxilium, perierunt qui me tollere tentant,
Iam mortis laqueis nimium constricta tenebar,
Hostis atrox instabat, erant suffragia nulla,
Clamaui: auritas clamor peruenit ad aures,
Antea clamarem vocemq; animumq; dedisti
Clamandi, ascendit clamor de corde volabat
Nominis vsq; tui memorosus nempe salutem
Affers, fidentes quoniam non negligis vnquam
Contremuit mundus uenientum turbine sęuo,
Poplitibus scissis pauor inde p ossa cucurrit,
Cūctorū ad terrā penitus spes q̄do labascunt,
Fortis ades, quę nō sunt protinus esse resignas.
De cœlo ecce? tonas, hostes capiūtur in vndis
A ut pereunt, passim terror, timor occupat oēs.

Fulgure conſpecto imbelles cecidere viritim,
Barbarico nimia inſultu petulantia ceſſat.
Quæ prius vt pluuia aduentabant tela, ſagittæ
Pernitiem in noſtrā ſunt illis verſa retrorſum,
Eurus qui flabat, ſiluit, creuitq; Fauonus
Immiſit noſtris animum, & ſpiramina velis,
Hoſtilem in claſſem proiecit deniq; fumum,
Ac venientes fecit mox ſubſiſtere proras,
Spiritus aſpirat tuus, vt fauet, atq; furore
Disſipat hoſtilem claſſem, ſed ſeruat in vnum.
Noſtratem, capitur captiua & Turcica tota,
Aut medio paſſim demergitur vſq; profundo,
Vix aliquis fugitans euaſit ſorte pirata,
Qui claſſem euerſam totam referatq; tyranno.
Sic feciſti olim pharijs exiret ab oris
Plebs tua, quæ mirata fuit Magnalia vidit,
Nā nubes tenebroſa dedit tunc lumina nocti,
Qua tota haud valuere hoſtes accedere retro,
Scinditur in partes mare, quām mirabile viſu?
A dextra & lęua fit firmus murus in vndis,
Iſacidæ pedibus ſiccis abiere per Alueum,
Fluctibus hoſtilis periit Pharaonica turma.
Sic quoq; nūc Scythico cū nos defendis ab hoſte
Aera ſulphureo obtenebras cū puluere clarū
Ne valeant hoſtes protendere cornua Lunæ
In partes ſubito at penitus ſcindantur apertas,
A dextra & læua pasſim frangantur vbique,
Inde tuum populum conſeruas vindice dextra
Dum cadit, aut capitur clasſis Sultania tota,
Tunc vnā gentem, nunc omnes vndiq; ſeruas.
Quid tibi retribuam pro tanto munere Chriſte?
Quid lucerna mea? & mea ſpes tu certa ſaluſq;
Hoc tibi retribuam, me totam denique tradam.
Catholici Oratoris demum, Teq; reſumam

Emanibus,fiant hæc ſacramenta ſalutis.
Feſta interna agitare uolo,dum mente voluto
Munera tanta prius dederas,nunc tâta dediſti.

D. IO. ANTONII TAYGETI Brixiani.

De Chriſtianorum contra Turcas Victoria. Elogium.

INtermiſſa diu curis,trepidoq; pauore,
Dum timet Iſmarias Itala terra manus,
Huc ades,aſpiraque mihi,Pęanaque lętum,
Atque nouum carmen nunc mea Muſa cane,
Sed ridens,hilariſque veni,nunc indue Pallam
Candentem,auratam nunc agè ſume lyram.
Vos quoque qui celſo ſuſpenſum in ſtipite Regé,
Atque vnum colitis tergeminumque Deum,
Ecquis erit ſacras qui non procumbat ad aras,
Ingerat & ſacris thura cremanda focis?
Spargite odoratos flores,atque vrite meſſes,
Quas Arabum è terra diuite nauta vehit;
Atque viri,atque ſenes,pueri,innuptęq; puellæ,
Fundite cum multa munera caſta prece.
Ille ferox,Getici nuper ſpes magna Tyranni,
Auſonię populis qui modo terror erat,
Qui modò felicis populatus mœnia Cypri,
Et rura,atque vrbes diuitis Illyrię,
Exul,inops,claſſe amiſſa,& rerum omniũ egenus,
Præbet captiuas in noua vincla manus;
Captiuoſq; videt ſocios,captiuaq; tela,
Suſpenſa & ſacris parta trophæa tholis.
Vos quorum nobis Victoria parta cruore eſt,
Et ſimul eſt longo tempore parta quies,

Seu veſtra in gremio tellus cōplectitur oſſa,
Seu tumuli vice vos æquora lata tegunt,
Panchæos uobis tellus ſubmittat odores
Floribus & ſemper pullulet vrna nouis;
Et magni Nymphæ proles pulcherrima Nerei
Excipiant placido molliter oſſa ſinu.
Nos vacuum vobis tumulū, exequiasq; paramus;
Manibus & gratas ſoluimus inferias.
Cernitis illuſtres animæ ſolennia dona?
Auditis quęrulis verba iterata modis?
En vobis caſtus geminat pia verba Sacerdos,
Spargit aquam, & tumulo thura Sabæa cremat.
Ecce rogat requiem: Manes ſaluete beati,
Salue o Pierijs turba canenda choris.
Vobis pro meritis animę iam patria cœlum eſt,
Et veſtro data ſunt aſtra terenda pedi.
At legio hoſtilis damnata in nocte profunda,
Obſcœna æterno crimina in igne luit;
Quam ſemper terno latratu territat ingens
Cerberus, ęratas dum iacet ante fores.
Atq; feros diris crines fœcunda colubris
Tiſiphone, aſsiduo verbere terga ſecat.
Sed vobis quos incolumes victoria felix
Seruat, & illæſos viuere fata volunt,
Quas agedum laudes, quos decernemus honores?
Et quis laudato vos ſatis ore canat?
Magnificus vobis debetur iure triumphus;
Nunc aperi pompas euge Triumphe tuas
Auratum Heroes magni conſcendite currum,
Et victrix circum tempora Laurus eat;
Quiq; uehunt, ipſis eflantes naribus ignes,
Compita per niuei conſpiciantur equi.
Et poſt deuictæ veniunt longo ordine gentes.
Vectetur media Barbara pręda via;

Armaq; flexibilesq; arcus pictæq; pharetræ,
Telaq; Threicia non iacienda manu.
Inde etiam æreptas puppes, æreptaq; signa,
Et pugnam ostendat picta tabella nouam.
Nam Thrax, ut sensit Venetum aduẽtare Leonẽ,
Vidit & Hispani signa tremenda Ducis,
Heu miser aduentu subito perterritus hostis,
Optabat celeri terga dedisse fugæ.
Non tulit hoc magni proles præclara Ioannes
Cæsaris, Austriadum lumen, & Hesperiæ;
Sed classem curuum subitò lunauit in arcum,
Barbaricasq; adijt Marte fauente rates.
Quis fragor auditus? quantos Tormenta boatus
Aerea, quæq; cauæ signa dedère tubæ?
Territus ipse pater sonitu Neptunus, aquarum
Im a adiit, clausis delituitq; locis:
Et pres sit Thethys pauidas ad pectora Nymdhas
Ipsaq; monstra alti contremuere maris.
Et iam sanguineis emanat fontibus æquor,
Turcarumq; super corpora trunca natant;
Cum laceras cernens puppes, fractasq; cohortes,
Barbarus; Hesperio dat sua colla iugo.
Hec vos põpa manet; quã vulgus ponè sequetur,
Et magna euge in uoce triumphe, canet,
Parte alia egregij uates pia carmina condent,
Pastorem tollent & super astra Pium.
Pastor iò, bone Pastor iò: Tu causa fugati
Hostis, & hostilis tu quoq; causa necis.
Christicolas tu pace ligas; Tu fœdera iungis,
Vertis & in sæuos bella tremenda Getas.
Nec deerunt qui perpetuis mandare libellis
Incipiant Venetùm nomina clara Patrum,
Tu bello insignis, tu florens pace senatus,
Tu verum Ausoniæ, Christicolùmq; decus.

Interea dum fata vocant, fortunaq; vobis
Aspirat, celeri bella nouate manu.
Quæq; mala immitis nostris ingesserat oris
Hostis, in illius sint grauiora caput.

EIVSDEM, DE IOANNE Austriaco.

SOlis vbi oppositus radijs, ferat obuia pullus
Lumina, verũ Aquilę quis neget esse genus?
Sic Iuuenẽ, cui fax obiecta Orientis, in vmbras
Acta fere est, prolem dixeris Austriacam.

Eiusdem, Ad Ioannem Austriacum.

TE pater adspiciens ex alto Cæsar Olympo,
Aequoreum celeri dum trabe curris iter:
Perge puer, dixit, nec te iam barbara classis
Terreat, aduerso quæ mouet arma Deo.
Ecce tuam circumuolitat Victoria puppim,
Ecce suas ponunt Eurus, & vnda minas.
Macte aio, vt dederẽ terris ego iura subactis,
Sic tibi deuictis seruiet æquor aquis.

ALOYSII GROTI CAECI, & Veneris dialogus ad Excellentiss. Sebastianum Venerium.

ORta salo, venerata solo, cœloq; recepta
Fulgida formosi mater Amoris ades.
Adsum. Responde, quæ pauca rogabo. rogato.
Nonne Cyprum genitrix diligis alma tuã?
Nõ ne hãc defendis? nõ ne es fidissima custos?
Non ne colis Papiã, nobile sydus, humum?
Nõ ne Cyprũ seruas? nõ ne hoc regis, aurea Re
Diligo, defendo, sum, colo, seruo, rego. (gnũ

Es ſine mẽte,aut aure cares,aũt lumina deſunt?
Non mens,nõ aures,non mihi lumen abeſt.
Ergo cur pateris Iunonis damna ferocis,
Quã Rex Turcarum,genſq; profana colit?
Iuno iuncta reis inimica tibiq;,tuiſq;.
Atq; mali mali nunc quoq; forte memor.
Cur vaſtate Cyprũ pergit?cur vincere turcis?
Tu quid agis?cur nõ fers,pia mater, opem.
Magna pet s,dicenda tamen. Tunc ipſa iuuabo
Quũ Venetus noſtrũ mittat in arma Ducem.
Tũc mare placebo,tũc Mars meus arma mouebit
Mars,mors in turcas tũc fera bella geret.
Quis tuus eſt Dux?iã doceas.Dux eſt meus ille,
Cuius cognomen nomina noſtra refert.
Dux ergo à noſtro cognomen nomine ducens
Victor erit.Nos tunc ferre paramus opem.

Maphęi Galadei inducentes Selinum loquentem, & auctorem reſpondentem.

Luna egò,me Martis circũdedit vndiq; terror
Et quo confugiam vix patet orbe locus
Per terram fugiam? Leo ſæuit maximus armis.
Per mare?Sunt venetum carbaſa tenſa notis,
Aera per vacuum ? uolucrum regina fugauit,
Per cœlum? Petrus regna beata tenet.
Quid faciã moneas? redde oĩbus omnia, amicum,
Te excipiet cœlum,pontus,& ęther,humus:
Ni facias ſtix atra manet,lęteaq; regna
Cocytus,Phlegeton,Cerberus,Eumenides.

Nicolai Paladini.

Numachię palmam Venetis e numine dextro
Grotus & ex ſignis dixerat ante diem
Luminibus capto formę Dij dãna rependunt
Vni qui Sophię cuncta dedero bona.

NICOLAI PALADINI Victoriæ causam poeticè describentis.

AMisso Imperio Cypri Cytherea negabat
Marti Irata suo bascia grata dare
Hinc classem Venetam conscendit vindice dextra
Indignatus Amans barbara vela capit
Vnde Trophea fereos è Cypro expellere thracas
Spondet basciolum datq; refertq; Deę.

IN CERTI AVCTORIS. CRETA CYPRO S.

HAnc tua Creta tibi mittit dulcissima cypre,
Vt penitus lachrymis parcere iamq; velis.
Quãuis adhuc passis tenearis vincta capilis:
Nunc ego læta tamen nuntio cuncta tibi.
Partica iam classis disiecta est. Parthica clades
Ionij magni sanguine tinxit aquas
Corpora cæsa natant, & achayra litora pulsant,
Vt pia Naupactus funera condat humo.
Corcyciram petiere duces læto agmine nostri:
Et secum captos mille tulere viros.
Mille tulere viros, qni te vicere potentem,
Vt merita pœnas soluere morte queant.
Mille tulere viros, qui nuper classe superba
Illyricos ausi sunt penetrare sinus.
Vnde cito reduces cursu spolia ampla vehebant
Illyricæ fuerant quę regionis opes.
Bis centum pelago uictas traxere carinas
Ac sectantur eas, quæ rapuere fugam.
Signaq; Parthorum Romã direpta feruntur,
Multaq; regna portantur ad ibera simul.

Plurima & ad Venetos, vbi multa incēdia lucent
Pulſaq; ab aerij turribus æra ſonant.
Parthica delubris pendent ſuſpenſa tsophea
Figitur ad ſacras barbara prȩda fores.
Omnes chriſticolȩ venerãtur numina Chriſti,
Qui bonus, & fȩlix gaudia tanta tulit.
Frondibus ornantur, pictis, & templa tapetis,
Et canitur magni nomen vbique Dei.
Ianq; ſacerdotes cantarunt carmen ouantes,
Te nunc laudamus (ſic cecinere) Deum.
Hos quoq; ſunt proceres alacri clamore ſecuti,
Et iuuenũ, & pariter magna caterua ſenum.
Ergo age cara ſoror tandem lȩtare parumper
Solamenq; mali iam cape mȩſta tui.
Namq;, uèlut ſemper non miſcent ȩquora venti,
Non ſcopulos ſemper vaſta procella ferit.
Non boreas ſemper quercus conuellere tentat,
Non riget in campis aſpera ſemper hyens.
Maiaq; nec pluuias mittit, nec ſæuus orion
Nubila per cœlum tempora ſemper agit.
Sic neq; te manicæ ſemper, neq; vincula tenebũt,
Et neq; te miſeram dura cathena premet.
Sed tibi prædico longum non affore tempus,
cum tua ſuſtuleris colla ſoluta iugo.

Acrostichis pro Tumulo eccellentiss. Barbadico.

Augustus
Vir,
Grauis,
Virtutum
Singularium
Templum
Illustrium
Nempe
Venetorum
Splendor.

Bonitate
Admirabili
Ressulgens
Benignitateq;
Ab Adriaticis
Dominis
In ipsorum
Classem censor creatus, certans
Oculo obcecatus occidit.

In Solemni Perbeatæ Iustinę.

NICOLAI PALADINI
ad eos, qui in sacra pugna
obdormierunt.

FAElices Animę fœlicia pectora vestra
Queis ante ora virũ tot millia cõtigit orbis
Oppetere ad scopulos Ithace inter stragis acer-
Naumachię Thracũ sũptis e funere pęnis uos

Ne violasse ferant vestrum se fędus inultos
Vestram Threicio decorastis sanguine dextram
Illustri pugna victores fronde virenti
Phebea Crines Europę cingitis, vnde
Dat longas vestris pōpas læta ipsa Triumphis
Sol radiat sine nube diesi, Aurisq; tepescunt
Intempestiuis Zephiri, Autumnalia Plena
Arua rosis, vario ac florum vernantia odore
Viuida vestra dedit virtus hęc secula in armis
Venturis omni veneranda Nepotibus æuo
Vos immortales mortali lege creatos
Diis miscent superis Lauriq; & carmina vatum.

AVCTORIS INCERTI
Manes eorum, qui in Classica pugna nuper cecidere,

AD VENETVM SENATVM,
De pompa funebri.

IVcunda nobis, atque honesta res fuit,
Pro patria occidisse: sed honestius
Non potu t, aut iucundius quidquam adijci,
Quā nunc Senatum lugubrem, vt cum maxime,
Videre ab astris: æqua sane munera
Nobis rependi ducimus; dum tot Deo
Fundit preces, quot nos cruoris fudimus
Riuos; memorq; nos tot ornat uocibus,
Quot rebus ipsam ornauimus Rempublicam.

CANTICVM

PIORVM OB DIVINAM partam Victoriam.

ANTEMVS Domino, Turcarum est perdita clasſis,
Quæ hoſtilis nimium ferro igne minantia tela
Attulerat, laqueis ſubito vinciret vt omues.
Pelleret antiqua nos libertate paterna.
Cantemus Domino, Qui magnificatus ademit
Hoſtibus Eoos flatus, ſpirante Fauono
Immiſit noſtris animum, & ſpiramina velis,
Diſiecit puppes inimicas æquore paſsim.
Cantemus Domino, Qui fortitudine vicit
Ipſe ſua, hoſtes deiecit de ſede ſuperbos,
Deſperata foret res, cœlo at dextera patris
Adiuuit cupidi noſtram ſeruare ſalutem.
Cantemus Domino, eſt ſolus Deus, haud viget alter,
Cuncta mouens, mota amplexans, amplexa gubernans,
Idolum omne aliud vanũ, ac niſi nomẽ inane,
Eſt Deus omnipotens noſter, cui gloria ſoli.
Cantemus Domino, quando immemorabile verbum
Virgineo partu pro nobis tradidit orbi,
Quo nos ſaluauit morſu ſerpentis Auiti,
Ac quoque nunc ſeruat rabie ſerpentis Eoi.

Cantemus Domino, proprio qui numine nobis
Spiramenta dedit vitę, commissa piauit,
Nostraq; demulcet placida prę corpia flãma,
Ingenium dedit, & vires superentur ut hostes.
Cantemus Domino, veluti pugnator adhęsit
Qui nostrę classi, tulit inuisibilis alto
Suppetias, hostes dispersit in æquore lato,
Ac nostris subitam donauit ab æthera palmã,
Cantemus Domino, Nos cuius dextera saluat,
Deuorat ira hostem, pessundat siue furore,
Disquirat fugitans quãdam ut captare salutẽ,
Quàm male cõtẽdunt sine te cõtẽdere certant,
Cantemus Domino, Nos bui speramus in illum,
Ac Natum innatum cõceptum flamine sancto,
Quo lustrati omnes speramus, viuimus oẽs,
Qui nos ad summũ tandẽ conducet olympũ.
Cantemus Domino, perijt Sultania classis,
Christicolum est victrix, Mahumetica iura
peribunt,
Iura Dei ęterni per sæcula cuncta manebunt,
Solus regnabit nisi Trinus & Vnus vbieq;.

FINIS.

TAVOLA DI TVTTE LE RIME
che si contiene nel presente Trofeo.

COMPOSITIONI ALLA VENETIANA.

F I N I S. 15

DIALOGO DEL
Fausto da Longiano,

DEL MODO DE LO TRADVRRE D'VNA IN ALTRA LINGVA SEgondo le regole mostrate da Cicerone:

ALI VERTVOSISSIMI SIgnori Academici COSTANTI, Nobilissimi Vicentini.

Con gratia, e priuilegio.

IN VINEGIA M D LVI.